

VII

1742-4



Arnoldo V. Welterhult: f.



• BONA D' AFFRICA
E S P U G N A T A

DA' CAVALIERI

DI S. STEFANO P. E M.

P O E M A E R O I C O

Del Cavalier

VINCENZIO PIAZZA

Conte di Ricetto, e Marchese di Cassio

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO DUCA

FRANCESCO III.

DI LORENA, E DI BAR

Granduca di Toscana, Re di Gerusalemme,

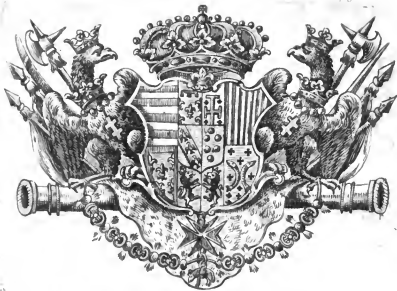
E Granmaestro dell' Ordine de'
suddetti Cavalieri

*In questa nuova Edizione accresciuto,
e corretto.*

IN PARMA MDCCXLIII.

Nella Stampa di Jacopantonio Gozzi.
Cel permesso de' Superiori.

)



ALTEZZA REALE.



Ra le molte, e
magnifiche co-
se, che Livor-
no avrà espo-
ste all'occhi di V.A.R. pen-
so, che certamente avran

mosso l'animo suo guerriero
 le segnalate Imprese de' pris-
 chi Eroi dell' Ordine di S.
 STEFANO, le quali ivi dipinte
 nelle contrade si vedono; e
 questi Eroi medesimi si fa-
 ranno presentati all'augusto
 suo sguardo in atto d'Espu-
 gnatori di Bona, delineati
 sulle pareti dell'ampia stan-
 za del maestoso suo Palazzo
 di Firenze, detta comune-
 mente *la Sala di Bona*. L'istef-
 sa Impresa studiosi di dipin-
 ger' in carte il Cavalier Vin-
 cenzo, mio Padre con un

Poema da lui dato in luce
 verso il fine del prossimo pas-
 sato secolo; mentre, non a-
 vendo egli potuto servir la
 sua Religione colla Spada,
 per trovarsi impegnato nel-
 la Corte di Parma, far lo vol-
 le colla penna, celebrando-
 ne in ottava rima le glorie.
 Ascrivo a mio sommo onore,
 in compagnia d'esso mio Pa-
 dre, di far' umil dedica di
 quest'Opera medesima a V.
 A. R. sperandone dalla sua
 Clemenza un benignissimo
 aggradimento per l'affetto,

che porta a questa sua Sacra Milizia, nella quale io ho la pregevol forte d'esser' il settimo Cavaliere della mia Famiglia dall' anno 1577. fino al presente.

L'Eroe del Poema è il Granduca FERDINANDO I, Principe di sì eccelse prerogative, che fu degno d'aver per compagna al Talamo, e al Trono la sempre gloriosa, e memorabile CRISTINA di Lorena, la quale accrebbe il pregio alla Religione di S. STEFANO, mentre trasse a fine l'ideata

In-

Istituizione delle Religiose
 dell' Ordine stesso, condu-
 cendo personalmēte con pi-
 issima pompa le nuove Can-
 didate nell' insigne Conven-
 to della Santissima CONCEZIO-
 NE di Firenze, dove sono ve-
 late le principali Dame, che,
 provati i lor natali a quelle
 rigorose note di Nobiltà, che
 ne' Cavalieri ricercansi, e
 vestite parimente d' abito
 bianco a croce rossa fregia-
 to, allorchè i Cavalieri col
 brando, esse colle orazioni
 la Cattolica Fede difendo-

no; E può dirsi, che l'invitta
 Granduchessa CRISTINA, u-
 nēdo le proprie precia quel-
 le di dette Sacre Vergini, cō-
 corresse all' Espugnazione
 di Bona, e alle tant'altre con-
 quiste, che sotto gli auspicj
 del magnanimo Conforte
 riportarono i Cavalieri di S.
 STEFANO sopra i Musulmani,
 le quali diedero incentivo
 alle moltissime poi susseguē-
 ti. Nè quì fermossi l'amore,
 che portò essa Eroina alla
 Religione medesima, poi-
 chē informata, che il suo fa-
 mo

moso Antenato Goffredo
 munì se stesso, e tutti i suoi
 Guerrieri di simil vermiglio
 Segno, quando il Sepolcro
 liberò di CRISTO, e s'acquistò
 la Corona della terrena, e
 della celeste Gerusalemme,
 promosse presso il degno
 Marito, che i Cavalieri di S.
 STEFANO si accingessero a ra-
 pire quel Santo Deposito, e
 trasportarlo a Firenze, al
 qual' effetto s' intraprese a
 vestire di preziosi marmi la
 celebre Cappella di S. LOREN-
 zo, per ivi riporlo; sebbene,

con

con tutte le necessarie disposizioni d'intelligenza con alcuni Bafsà della Soria allettati da' regali, ne tornò vano il disegno; perche forse IDDIO ha voluto riserbare a V. A. R. o a' gloriosi suoi Posterì il vanto di riscattar nuovamente dalle mani de' Barbari quella Santa Reliquia, e quel Regno. Avendo dunque prima d' ora la Religione di S. STEFANO assaporati gli amorevoli influssi de' Lotaringhi Pianeti, non è meraviglia, se si è ricolma-

ta

ta di giubilo nel vederfi fi-
 gnoreggiata da V.A.R. che,
 mentre sostiene le luminosif-
 firme discendenze dell'Impe-
 rator CARLO Magno, e dell'
 Imperator CARLO Massimo,
 due Ceppi veramente fecõ-
 di di Monarchi, e d'Eroi, ben
 fa conoscere sì nel zelante
 Governo de' proprj Stati,
 come nell' applaudita Co-
 Reggenza, e nella valorosa
 difesa de' Conjugali Dominj
 d'aver nelle vene l'augusto
 lor sangue; onde da sì splen-
 didi apparati ha tutto il fon-
 da-

damento la Religione di S. STEFANO di sperare avventi sempre maggiori d' onorificenza, e di felicità; anzi tutto il Cristianesimo egualmente confida, che V. A. R. sia per tener l' Asia in freno co' lampi della sua Spada, e così l' Affrica cogli Stendardi della Vermiglia Croce, sventolanti sopra i suoi Legni. Piacca al Supremo Signore di conservar lungamente, e prosperamente la Real sua Persona a beneficio del Cat-

tolico Mondo; mentre io,
implorando l' alto suo Pa-
trocinio , profondamente
inchinato mi fegno.

Di V. A. R.

Parma 2. Giugno 1743.

Umil.mo, Dio.mo, ed Obb.mo Ser.re, e Suddito
Francesco Ottavio Piazza.

XIV

NEl rinomato Poema intitolato **BONA D'AFRICA ESPUGNATA** concepito dal Signor Marchese Vincenzio Piazza con spirito singolare di poetica fantasia, ed accresciuto ingenuamente dal Signor Marchese Francesco Ottavio Piazza suo figlio, come nel Dramma Boschereccio intitolato **L'EUDAMIA**, Opera dell' istesso Autore, non si trova cos' alcuna, che offuschi la santità della Religione, o la purità de' costumi, perciò è bene, che se ne faccia una nuova impressione ancor con gloria di questo Tribunale del S. Officio, che nell' Autore si ricorda d' essere stato illustrato dalla gloriosa memoria dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monfig. Vescovo Camillo Piazza suo degno Antenato nel tempo, che ne visse Assessore, a cui dalla morte fu tolta quella Porpora, che poi fu conferita al merito del Eminentiss. Nipote **CARDINAL GIULIO PIAZZA** ultimamente defunto.

Die 26. Februarii 1743.

R E I M P R I M A T U R

Fr. H. M. Longhi Inquisit. Generalis
S. Officii Parmæ.

R E I M P R I M A T U R

P. Aymus P. Vicarius Generalis

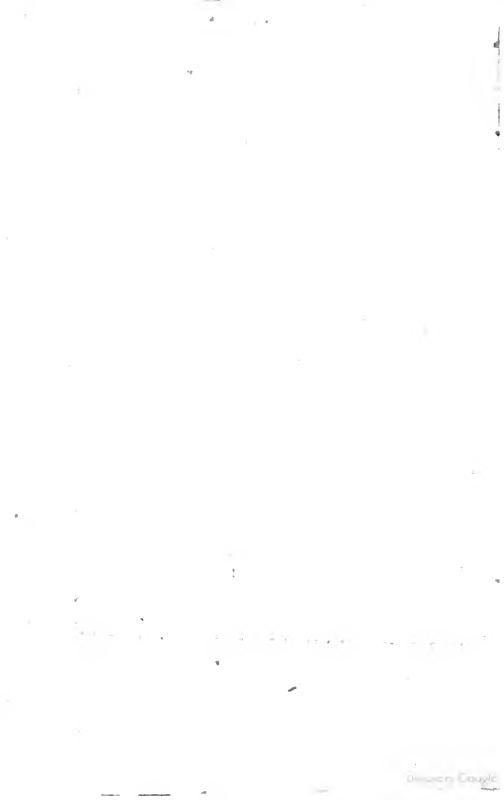
V I D I T

Mercader A. C.

Al



Arnoldo V. Westerhout fec.



Al Sig Cavalier Marchese

VINCENZIO PIAZZA

Per lo suo Maraviglioso Poema di
Bona d' Affrica Espugnata.

SONETTO

Del Sig. Marchese

PIETRO MARIA DALLA ROSA

*Cavalier Grancroce dell' Ordine
Costantiniano.*



Uelle, che oprò FERNANDO, alte vendette
Sull' empie mura del bel sangue tinte,
E quell' Eroiche Gesta, onde fur vinte,
Giacean fra l' ombre dell' obbligo ristrette:

Ma le tue rime armoniche, e perfette
L' alzàro all' Etra in bei color dipinte,
E di tua Tromba al suon forser l' estinte
Salme, che furo al gran cimento elette.

Quindi ginbilar veggio a te d' intorno
L' Alme sublimi, e del sacro Alloro
Le tue dotte fregiar tempia onorate.

STEFAN pur veggio col guerrier suo Coro
Tuo canto udir di tante glorie adorno,
E Te vantar suo Cavalier, suo Vate.
AR,

ARGOMENTO DEL POEMA

Steso dal Sig. Marchese

UBERTINO LANDI

Con alcune riflessioni fattevi.



Pinti da fortuna di mare alle Spiagge Affricane alcuni Cavalieri di S. Stefano Papa, e Martire, rimasero schiavi de' Turchi, i quali irritati dalle tante infestazioni loro inferite da questi Atleti della Cattolica Fede, ne fecero barbaro macello, esponendo le loro teste sulle mura della Città di Bona, detta anticamente Ippona, dove fu Vescovo Sant' Agostino. Sdegnato fuor di modo per sì crudele insulto il Granduca FERDINANDO I. Granmaestro de' sudetti Cavalieri, fece prontamente allestire i Legni della sua Religione, per accorrere alla vendetta. Generale in mare fu il Cavalier Jacopo Inghirami Volterrano, in terra il Cavalier Silvio Piccolomini Senese, Ajo del Granprincipe Cosimo, i quali sotto gli auspicj del lor Signore, secondati dal coraggio de' Cavalieri, espugnarono, e saccheggiarono la Città ancor segnata del sangue degli svenati Commilitoni. Così l' offesa de' Barbari fu sprone a maggior gloria di detta invitta Religione, a cui essendo stato ammesso sul prin-

principio della sua istituzione il Principe di Valditaro D. Claudio Landi, e poscia D. Belisario Landi, che fu Capitano d'una Galera, miei Antenati, par giusto, ch'io m'interessasse ne' Fasti della medesima. Sul sopracitato Fatto Istórico, seguito nell'Anno 1607. sotto il Gran Magistero, come si è detto, del Granduca Ferdinando I. l'Autore ha lavorato il presente Poema, inventando ingegnosamente molti Episodj, secondo la facoltà, ed arte poetica, per farsi strada a lodare non solo il prefato Principe, ma anche Cosimo suo gran Padre, e susseguentemente gli altri Granduchi, e Granmaestri, nominando i Cavalieri, e le Imprese da essi operate di mano in mano, secondo gli cade in acconcio. Fa primieramente giungere i Cavalieri all'Isola dell'Elba, abbondante di Calamita, e di Ferro, essendo per ciò cognominato Ferrajo quel Porto, dove essa Cosimo fabbricò la Fortezza, che fu detta Cosmopoli dal suo Fondatore, e dove egli istituì la Religione de' Cavalieri di S. Stefano. Pone poi in vista la premura, che si prende l'Inferno di frastornare l'Impresa di Bona, non solo col mezzo dell'iniquo Affrido, e del mago Adrasto, ma con svegliar' anche una furiosa tempesta nel Tirreno, dalla quale finge, che siano spinti li Cavalieri alle Spiagge di Castro, Dominio de' Farnesi, per apprirsi campo a parlar de' medesimi, particolarmente del famoso Duca Alessandro, Padre di Ranuccio I. il quale, accogliendo graziosamente i Toschi

XVIII

Cavalieri, dia luogo al Venerabil Padre Giovanni Dal Bosco dell' Ordine Celestino di presagire il Maritaggio, che poi seguì, della Principessa Margherita di Toscana col Duca Odoardo di Parma, Figlio d' esso Ranuccio; e su pur quivi comparire una Dama degli Acciajoli, che furono per lungo tempo Duchi d' Atene, benchè poscia stabiliti in Firenze. Così va seguitando il Poeta con bizzarre invenzioni, e Anacronismi a mescolare il finto col vero, facendo sempre campeggiare esaltata la Pietà, e il Valore, siccome depressa la Barbarie, ed il Vizio finchè convaghi, e mirabili intrecci conduce felicemente l'Opera al fine, la quale poco mancò, che non rimanesse imperfetta; poichè, mentre esso stava componendo l'undecimo Canto, fu mortalmente assalito dal male del Vai-volo, com' ei poeticamente scherza nell' Ottava 52. di detto Canto; dopo avere di se accennato anche nella 59. del Sesto. Ciò sembra quasi bastante a dimostrare quanto fosse giovane allorchè ridusse a termine un' impresa sì malagevole, cioè appena compito il quarto lustro della sua età; e tanto più si rende ammirabile, quanto ch' entrò negli anni più teneri in qualità di Paggio nella Corte di Parma, dove poi ne' più maturi giunse ad esser decorato d' una delle prime Cariche, cioè di quella di Mastro di Camera del Dominante; E sostenendo io in essa pure quella di Capitano della Guardia Svizzera, ho avuto comodo di colti-

var seco stretta amicizia, e letteraria corrispondenza, siccome tale egli l' ha sempre dimostrata verso di me, specialmente in occasione di comporre il Dramma, che quì s' aggiunge, in cui volle valersi del mio nome di Pastor Arcade, cioè Atalmo, per rappresentare uno de' principali Personaggi di esso; al che io corrisposi, ponendo la sua Alinda, e la sua Climene frà le Pentasilee d' Omero, frà le Camille di Virgilio, frà le Angeliche dell' Ariosto, e frà le Clorinde del Tasso, come si vede nel Tomo settimo delle Rime degl' Arcadi, pag. 92. In Roma per Antonio de' Rossi 1717. Stante adunque l' accennata nostra amicizia parerei forse parziale, se mi stendessi negli encomj a lui dovuti; onde me ne astengo, rimettendo il savio Leggitore ai sentimenti, co' quali si sono espresse le principali Accademie, e molti celebri Letterati del nostro secolo, sì defunti, come viventi, intorno a che accennerò solamente quanto m' è caduto sotto l' occhio ne' libri stampati; mentre, se volessi commemorare tutte le lodi a lui contribute in voce, ed in iscritto dai Dotti, credo, che potrei di quelle formar' un Volume maggior del presente. Leggasi per tanto la lettera scritta a questo degno Autore dal rinomato Alessandro Segni Patrizio, e Senator Fiorentino, Segretario dell' Accademia della Crusca, dove dice, che li suoi Accademici, nel considerare il nobilissimo nascimento, ch' egli trae dalla sua

cospicua Famiglia, che spicca frà le più de-
 gne de' più alti scanni, e nel ravvisare la pe-
 rizia, colla quale opera leggiadrißimamente,
 ed ottimamente esercita tutte l' Arti Cavale-
 resche, non meno che ben possiegga tutte le
 Scienze, ch' alzan da Terra al Ciel nostro in-
 telletto, si sono i medesimi Accademici sen-
 titi rapire a tanta luce moltiplicata allo splen-
 dore di così possenti riverberi; e per illustrar
 lor medesimi, e la loro Accademia a sì lucen-
 te fulgore, l' anno con solenne deliberazio-
 ne ottenuta secondo le loro strettissime leggi
 ammesso in loro Accademico, e fatto, come
 tale, descriver nel Ruolo degli Accademici
 della Crusca il glorioso suo Nome &c. *La qual
 Lettera è stampata in fronte della prima Edi-
 zione di Bona Espugnata. In Parma nella Stam-
 peria di Corte 1694. Leggasi parimente in fron-
 te all' Eudamia, Favoia Pastorale d' Enotro
 Pallanzio, impressa in Roma per detto Rossi
 1717. dove gli Arcadi nel giudicarla degna
 della pubblica luce, la dicono Parto di quel
 valoroso Ingegno, che ne' suoi verd'anni com-
 pose il maraviglioso Poema di Bona Espugna-
 ta. Vedansi poi gli Autori di grido, che l' anno
 applaudito, cioè il Lemene nelle sue Poesie pag.
 1. e pag. 345. In Milano, e in Parma per li
 Pazzoni, e Monti 1699. Il Maggi nella lette-
 ra stampata nel Tom. 3. pag. 216. nell' Edi-
 zione di Milano per Giuseppe Malatesta 1703.
 Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poe-*

fia lib. 4. Volum. 2. e nella sua Arcadia, e nella sue Rime. Il Reitani Spatafora nel suo Ruggero lib. 10. stanz. 65. In Ancona per Niccolò Navesi 1698. Il Padre Fulvio Fontana Gesuita nel suo Libro intitolato I Pregi della Toscana pag. 135. In Firenze per li Miccioni, e Nestenus 1701. L' Abbate Salvini nelle Vite degli Arcadi Illustri, cioè in quella del Redi, part. 1. e pag. 8. In Roma per detto Roffi 1708. Il Conte Monsignani nella Lezione 23. di Poetica pag. 458. ne' Saggi de' Letterati Esercizj de' Filergiti. In Forlì per Paolo Selva 1714. L' Araldi nella sua Italia Nobile pag. 27. In Venezia per Andrea Poletti 1722. L' Arcade Innominato di Bra nella sua Opera intitolata Il Retto Ufo della Conversazione pag. 122. 144. e 218. In Firenze per Giuseppe Manni 1724. Il Confeglier Paradisi nel suo Ateneo dell' Uomo Nobile Tom. 4. pag. 151. In Venezia per Antonio Bortoli 1725. Il Fagioli nella terza Parte delle sue Rime pag. 36. In Lucca per li Mareschand 1732. L' Abb. Morei nelle sue Poesie latine pag. 2. e 146. In Roma per Giovanni Zempel 1740. Il Balì Giorgio Marchesi nelle Memorie Istoriche de' Filergiti pag. 245. e 246. In Forlì per Antonio Barbiani 1741. oltre più, e più Componimenti di nobili Muse in di lui lode, alcuni de' quali qui si pongono; onde da tutto ciò si può comprendere il riguardevol merito, in cui è montato questo esimio Poema, e la pubblica riputazione, cui si è gua-

dagnata il suo egregio Autore. Non devo però trascurare gli Encomj dovuti al Signor Cavalier Marchese Francesco Ottavio Piazza suo Figlio, uno de' Fondatori dell' Arcadica Colonia Parmense col nome di Patroclo Achillejo, il quale ha aggiunte al Poema non poche Ottave risguardanti in parte il Regnante Granduca, e Granmaestro, in parte alcune Imprese; e molti Cavalieri dell' Ordine, che per mancanza di notizie erano stati ommessi dal Padre, colla di cui direzione ha mutato anche alcune cose, avendo presi lumi Storici dal Libro del precitato Cavalier Marchese intitolato La Galleria dell' Onore, stampato in Forlì per li fratelli Marozzi 1735. dove dalla Fondazione della suddetta Sacra Milizia fino all' anno medesimo si enunciano le Imprese operate da' Cavalieri; e il Nome di ciascheduno d' essi, Città per Città anche Oltramontane; come pur il tempo, in cui sono stati insigniti di questa vermiglia nobilissima Croce. Il prefato Signor Cavalier Marchese Francesco Ottavio Piazza ha dato molti saggi del suo ingegno, e del suo sapere nell' adunanze tenutesi da essa Colonia, ma non ha potuto continuare nell' esercizio degli studj ameni per la Carica, che gli fu conferita dall' Augustissimo Imperator Carlo VI. e che tuttavia sostiene, di Tesoriere Generale delli due Ducati di Parma, e Piacenza, nella quale è di necessità, che tenga occupato tutto il singolar suo talento.

XXIII NOBILI FAMIGLIE

Nominate nell' Opera.

Abbàti	Amerighi	Astancollì
Accarigi	Amidami	Attavanti
Acciajoli	<i>Dell' Ancisa</i>	Atti
<i>D' Acùgna</i>	Andreoli	Avèrna
Adami	Andriani	Augustini
Agazzarri	Anforti	Avignonésì
Agli	Angeli	Aùlla
Agliata	Angelini	Avveduti
Agnelli	Anguisola	Azzi
Agostini	Annòni	Azzoni
Aguselli	Anfaldi	Bacci
Ajàni	Antaldi	Baglioni
Ajazza	Antici	<i>Da Bagnano</i>
Ajcàrdi	Antini	Bagnésì
Aimi	Antinori	<i>Di Bagno</i>
Alamanni	Anvidi	Bajardi
Albani	Aquila	Baistròchi
Albergotti	Aquilani	Baldelli
Alberici	<i>D' Acquino</i>	Baldini
Alberti	Atcelli	Baldinotti
Albicini	Arcimboldi	Baldovinetti
Albizi	Arcioni	Baldovini
Aldobrandini	Arconati	Ballestrieri
Alessandri	<i>D' Arcourt</i>	Ballati
Alfani	Arduini	Banchieri
Alfaroli	Ariani	Bandinelli
Alfieri	Arighetti	Banzi
Aliprandi	<i>Dall' Arme</i>	Banzoli
Alli	Arnaldi	Barattieri
Almeni	Arrighi	Barba
Alticozzi	<i>Degli Asini</i>	Barbavara
Altoviti	Aspini	Barberini
Amati	Assirelli	Barbieri
<i>D' Ambra</i>	<i>Dall' Asta</i>	Barbigiani

XXIV

Bardi
Bardini
Barducci
Bargagli
Bargellini
Barozzi
Bartoli
Bartolini
Bartolomei
Basco
Battaglia
Battistini

Del Bava

Beccaccini
Beccaria
Beccarini
Bacci

*Del Becco**Del Beccuto*

Belforti
Belgiojoso
Bellacera
Bellanti
Bellarmini
Bellari
Belli
Bellincini
Belmonti
Benagli

Del Bene

Benedetti
Benesi

Del Behno

Benivogli
Berardi
Bergonzi
Bernabèi
Bernardi

Bernardini
Bernieri
Bernuzzi
Berò
Bertacchi
Bertini
Bertolotti
Bertozzi
Besozzi
Biaggi
Bianchelli
Bianchi
Bichi
Biffoli
Biliotti
Bini
Biringucci
Bisaccioni
Biscaccianti
Bizzocchi
Baccacci
Bocchi
Bocchinèri
Bucciantini
Bolegnetti
Bolognini
Bolsi
Bonaccorsi
Bonadrati
Bonamici
Bonardi
Bonarelli
Bondani
Bondelmonte
Bonfanti
Bonfidi
Boni
Boninsegni

Del Bono

Bonpiani
Bonfi
Bonfignori
Bontalenti
Borbòni
Borgherini
Borghesi
Barghi
Borgia

Del Borgo

Borgogelli
Borri
Borromeo
Borsati
Boschetti
Bòicoli
Boselli
Boschi
Bòssoli
Botta
Bovarini
Boverelli
Bovio
Bracci

Di Bracciano

Bracciolini
Bragnani

Della Branca

Brancadori
Brancaleoni
Branci
Brandagli
Brozzi
Brunaccini
Bruni
Brunozzi
Brusati

Bu-

Bufalini
Del Bùfalo
 Buini
 Bulgarini
 Buralli
 Buratti
 Bussi
 Buti
 Buzzacherini
 Caccia
 Cacciaguerri
 Calcagni
 Calcarelli
 Calderini
 Calderoni
 Galefati
 Galeppio
 Galini
 Galvi
 Cambi
 Campàna
 Campelli
 Campiglia
 Campioni
 Canale
 Canàuli
 Cancellieri
 Cancellotti
 Canigiàni
 Canossa
 Canzacchi
 Cantelli
 Capèce
 Capponi
 Caprara
 Caraccioli
 Carandini
 Cardini

Cardoli
 Cardona
 Carducci
 Carli
 Carlini
 Carlotti
 Carnefecchi
 Carpàno
Di Carpegna
 Carrara
 Casali
 Casanova
 Casapieri
 Casati
 Cattelli
 Castellini
 Castiglioni
 Catànei
 Cattanti
 Cavaceppi
 Cavalli
 Cavaniglia
 Cavatorta
 Cavriani
 Cavrioli
 Cecchi
 Ceffini
 Cellèsi
 Cenci
 Centi
 Centofiorini
 Cerati
 Cerchi
 Cerèdoli
 Ceretani
 Cesarini
 Cesi
 Cevoli

Chiapponi
 Chiaromanni
 Chigi
Di Chitignano
Dalla Ciaja
 Ciani
 Cibo
 Ciccognari
 Cinùghi
 Cittadelli
 Cocchi
 Coccòni
 Codronchi
 Cogorani
 Colli
 Colombelli
 Colombini
 Colonna
 Coloredo
 Compagni
 Compagnoni
 Comparini
 Cencini
 Condulmari
 Conti
 Contucci
 Conversini
 Coppoli
 Corazzi
 Corbelli
 Corboli
Della Corgna
Dal Corno
 Corfi
 Corsini
 Cortinovì
 Corvi
 Cossi

Cospi

XXVI

Golpi
 Costa
 Costanzi
 Costerbòsa
 Cotòni
 Covo
 Covòni
 Crispolti
 Crivelli
 Croce
 Cupis
 Curini
 Cusani
 Dandini
 Dati
 Davanzati
 Dazzi
 Dei
 Dini
 Diotallevi
 Doccia
 Dogliola
 Donati
 Doria
 Dosi
 Dottori
 Dragomanni
 Ducci
 Durazzini
 Egidj
 D' Elbeuf
 D' Elci
 Ercolani
 Erolì
 Eugenj
 Fabj
 Fabiani
 Fabbreschi

Fabbri
 Fabbroni
 Fagnani
 Falagianni
 Falchi
 Falconcini
 Falconetti
 Falconieri
 Fanelli
 Fanucci
 Faraoni
 Fattati
 Fattinelli
 Febbi
 Federighi
 Fei
 Ferdini
 Ferrari
 Ferratini
 Ferretti
 Ferroni
 Da Filicaja
 Finetti
 Fini
 Finocchietti
 Della Fioraja
 Fioravanti
 Fiorini
 Flori
 Flamini
 Fogliani
 Fondacci
 Fondi
 Fontana
 Forni
 Forteguerra
 Forti
 Forzadùra

Forzirdi
 Framonti
 Franceschi
 Franchini
 Freducci
 Freganeschi
 Frescobaldi
 Frigimelica
 Fròsini
 Fucher
 Gabbi
 Gabrielli
 Gabbuccini
 Gaburri
 Gaci
 Gaetani
 Gaiaffi
 Galeffi
 Galeotti
 Galerati
 Gallerani
 Galletti
 Galli
 Del Gallo
 Gammurini
 Ganassoni
 Garberini
 Garimberti
 Gatteschi
 Gavotti
 Gazzola
 Gemmi
 Gentili
 Geppi
 Geraldini
 Gerini
 Della Gherardesca
 Gherardi
 Ghe-

Gherardini	Guarienti	Lemucci
Ghini	Guarnacci	Leni
Ghiròni	Gualcòni	Lenzoni
Giacomini	Guazzesi	Lèoli
Gialdi	Guerrieri	Leoncilli
Giandemaria	Guglielmi	Leonetti
Gianfiliazzi	Guicciardini	Leoni
Gigli	Guiccioli	Leonori
Ginori	Guidetti	Liberati
Giordani	Guidi	Lignani
Giorgi	Guidoboni	Linati
Giovagnoli	Guidoni	Lippi
Giraldi	Guilicchini	Lippomani
Giròlami	<i>Di</i> Gurecourt	Lisci
<i>Del</i> Giudice	<i>D'</i> Harstall	Litta
Giudici	Incontri	Locatelli
Giugni	Ippoliti	Lodi
Giunti	Inghirami	Loli
Giussani	Isacchi	Lopez
Giusti	Iseppi	Lorenzi
Goggi	Laderchi	Lottorenght
Gondi	Lalatta	Lovatelli
Gonzaga	Lambardi	Lucarini
Gori	Lambertenghi	Lucattini
Gozzadini	Lampugnani	Lucetti
Graffioni	Lana	Luchetti
Grassi	Lancetti	Lugli
Grassolini	Lanci	<i>De</i> Luna
Graziàni	Landi	Lunardi
Grazioli	Landriani	Lupi
Griffoni	Landucci	Luti
Grossardi	Lanfranchi	Luzi
Gruppini	Lanfreducci	Maecchiavelli
Guadagni	Lante	Maffei
Guadagnoli	Laparelli	Magalotti
Gualandi	Lascari	Maggi
Gualterucci	Lattanzi	Maggiolini
Gualtieri	<i>Di</i> Lazzara	Maghenzi

Ma-

XXVIII

Magnàni
 Mainardi
 Mainoldo
 Malaguzzi
 Malaspina
 Maldenti
 Maldonàdo
 Malegonelli
 Malevolti
 Malossi
 Malvasia
 Malvezzi
 Malvicini
 Mammiani
 Manàra
 Mancasòli
 Mancini
 Mandelli
 Mandòfi
 Manetti
 Manfrèdi
 Manneili
 Manni
 Manzòli
 Marabuttini
 Maracci
 Maraffi
 Marazzani
 Marchèfi
 Marchetti
 Marchi
 Marchionni
 Marcolini
 Marefchotti
 Margherucci
Di Marignàno
 Marioni
 Mariotti

Marliani
 Marmi
 Marfi
Di Marfiano
 Marsili
 Martelli
 Martellini
 Martini
 Martinozzi
 Martirano
 Maruffi
 Marucelli
 Marzichi
 Marzimèdici
 Mascambruno
 Maseri
 Maletti
 Masini
 Mafsei
 Maffimi
 Mastiani
 Mazzei
 Mazzinghi
 Médici
 Melani
 Meoli
 Mercati
 Merlini
Di Mezzano
 Michelozzi
 Migliorati
 Migliorucci
 Mignanelli
 Minerbetti
 Mini
 Miniati
 Minucci
Della Molàra

Moles
 Molza
 Monaldini
 Montalbani
 Montalvi
 Montani
 Montaùti
 Montemagni
 Montemelini
 Montenari
 Montesperelli
 Monti
 Morali
 Morelli
 Morèfi
 Moriggia
 Mormorai
 Morotti
 Mosca
 Mucciarelli
 Nakor
 Naldi
 Naldini
 Nanni
 Nappi
 Nardi
 Narvèez
 Navarretti
 Nelli
 Nencini
 Neretti
 Negrisoli
 Neri
 Nerli
Del Nero
 Nérolì
 Neroni

Ner-

Nerucci	Pàlmia	Peruzzi
Nervi	Palmiéri	Pescarlín
Nibbio	Panciàtichi	Pescatòri
Niccolà	Pandoisfini	Pesciolini
Niccolini	<i>Dal Pane</i>	Pesenti
Nicelli	Panigaròla	Petrignani
Nini	Pannilini	Petrònj
Nobili	Pantaleoni	Petrucci
Noffri	Panzanini	Pettorelli
Nomi	Paolini	Piazza
<i>Di Nertumbria</i>	Paolucci	Piccolomini
Nucci	Pappafava	Pichi
Nucciarelli	Pappagalli	Picinardi
Numai	Paracciani	Piéri
Nuti	Paravicini	Pietra
Odaldi	Paribeni	Pigliù
Oddi	Parigini	Pignatta
Offredi	Parisiani	Pilli
Olivieri	Pasi	Pinadori
Oltrana	Paquàli	Pinocci
<i>D' Ondrio</i>	Passerini	Pio
Orcèoli	Pàveri	<i>Di Piombino</i>
Orioli	<i>Da Padle</i>	Pisani
Oriandi	<i>De Pazzi</i>	Picti
Orlandini	Pecci	Placidi
Orfelli	Pècori	Poggi
Orfi	Pellegrini	<i>Di Poli</i>
Orsini	Penazzi	Politi
Orsucci	<i>Della Penna</i>	Poltri
Osòrio	Pepi	Pontiròli
<i>Dall' Oste</i>	Pèppoli	Pontoli
Ova	Perfetti	Popoleschi
Paccheroni	Perignano	Portigiani
Pagani	Perlongo	Portinari
Paganelli	Peroli	Poschi
Pagnozzi	Perozzi	<i>Dal Pozzo</i>
Palavicini	<i>De Persi</i>	Pratesini
Paléotti	Pèrfico	Pròsperi
		Pucci

XXX

Pucci	Rimbotti	Salvini
Puccinelli	Rinaldi	Saluzzi
Puccini	Ringhiéri	Samminiatielli
Puglia	Rinuccini	Sampieri
Pugliese	Riva	Samuelli
Pulterla	Riviera	Sancaffiani
Quarantini	<i>De' Rhò</i>	Sanfelice
Quaratesi	Rocca	<i>Di Sangro</i>
Rabatta	Rocchi	Sanguinazzi
Radini	Roffia	Sani
Ragnoni	<i>Di Rolo</i>	<i>Di Sansecolo</i>
Raisi	Romanelli	Sanseverino
Ragnoni	<i>Da Romèna</i>	Santi
Raniéri	Roncioni	Santini
Ranucci	Roncòni	Sanvitalli
Ranuzzi	Rondanini	Saracini
Rasponi	Rondinelli	Saracinelli
Rau	<i>Dalla Rosa</i>	Sassatelli
Ravagli	Roselli	Sassetti
Redi	Rosetti	Savelli
Regaini	Rospigliosi	Savignani
Regitano	Rosermigni	Savini
<i>Della Rena</i>	Rossi	Scacchi
Renzoli	<i>Del Rosso</i>	Scacchini
Resini	Rota	Scagnani
Riari	Ruccellai	Scalamonti
Riccardoli	Ruggieri	Scalandroni
Riccardi	Ruschi	Scarfantoni
Ricci	Sacchetti	Schiaffinati
Ricciardelli	Sacchettini	Schianteschi
Ricciardi	Sacchi	<i>Da Scorno</i>
Ricciarelli	Sacripanti	Scorzi
Riccomanni	Salaroli	Scotti
Ridolfi	Salecchi	Scutellari
Ridolfini	<i>De Salis</i>	Secchi
Righelli	Salvatici	Seghiéri
Righini	Salvi	Segni
Rigi	Salviati	Semproni
		Sen-

Sensàti	Spinèda	Tòrcoli
Senfi	Spreca	Tolomèi
<i>Del Sera</i>	Spreti	Tommasi
Serafini	Sproni	Tondi
Sergardi	Squarci	Tonini
Sergiuiliàni	Staccoli	Tonti
Sergrifi	<i>Dalla Staffa</i>	Terelli
Serguidi	Stàvoli	Tornaquinci
Seristòri	<i>De Steinuill</i>	<i>Dalla Torre</i>
Sernini	Stendardi	Torfi
Serponti	Stivivi	Tortelli
Servanzi	Stracca	<i>Dal Torto</i>
Serzelli	<i>Di Strasòldo</i>	Toruzzi
Sesti	Strozzi	Tosi
<i>Dalla Seta</i>	<i>Della Stufa</i>	<i>Del Tovaglia</i>
Settimanni	Suarez	Trento
Severoli	Subiàni	Trionfi
Sforza	Tagliaferri	Trivelli
Signorini	<i>Del Taja</i>	Trojani
Silva	Tamburini	Turramini
Simi	Tanari	<i>Dal Turco</i>
Siminetti	Tancerdi	Turrini
Simonetti	Tani	Vaglienti
Sinibaldi	Tanner	Vagnucci
Sirigardi	Tarascòni	Vai
Sirigatti	Tartagli	Valni
Soardi	Tarùgi	Valdestàin
Sobolini	Tassi	Valgherini
<i>Della Somaglia</i>	Taverna	Valleria
Sommai	Taviàni	Valvasone
Sommi	Tedaldi	Vandomi
Sormani	Tempi	Vantini
Sozi	Teri	Ubal dini
Sozzifanti	Terrarossa	Vecchi
Sozzini	Terzi	Venerosi
Spada	<i>Del Testa</i>	<i>Di Ventimiglia</i>
Spanocchj	Thirell	Venturelli
Sperelli	Tidi	Venturi

Ven-

XXXII

Venerini
Venùti
Da Verazzano
Dal Verme
Vernacci
Verri
Verùgoli
Verzoni
Vescovi
Vespucci
Veterani
Vettori
Uffreducci
Ughi
Ugolini
Ugoni

Uguccioni
Ugurgeri
Vicedomini
Vièri
Vignati
Villani
Vimercati
Vincioli
Viotti
Visconti
Vitalli
Vitelleschi
Vitelli
Vitozzi
Viviàni
Ulivi

Dalla Volpe
Upezzinghi
Ximenes
Zabarella
Zagarelli
Zambeccari
Zanardi
Zanchini
Zanelli
Zati
Zefferrini
Zinanni
Zòbboli
Zucchèri
Zucchetti
Zucconi

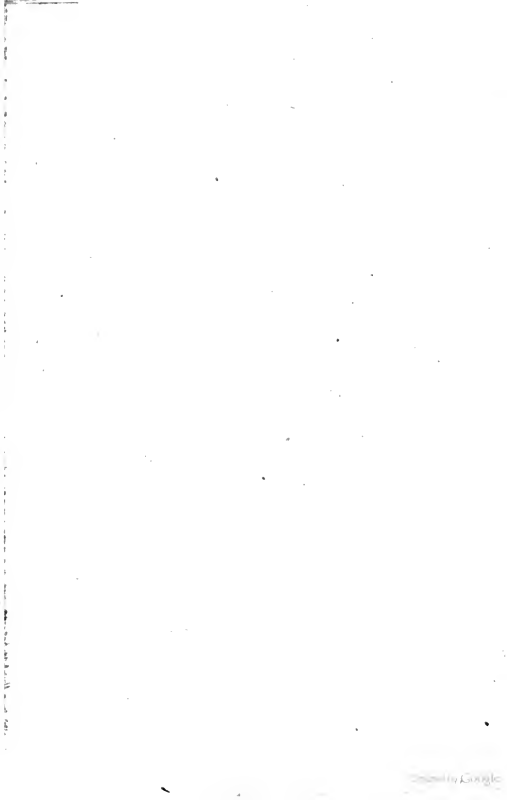


CAN-



Mauro Oddi Parm.jnu.

N. Dorigny Sc.



CANTO PRIMO

Argomento.

*Stefano Santo il buon Fernando affretta
A punir l'empietà del Trace infido;
E in vano alla magnanima vendetta
S'oppon l'Inferno eccittator d'Affrìdo;
Ogni sua schiera al gran cimento eletta
Fernando accoglie in Pisa; indi, sul Lido
Di Livorno passando, i Duci elegge,
E al lor partire, e al lor pugar dà legge.*

I.

LA pietade, il valor canto, e lo sdegno
Di Lui, che BONA in servitù ridusse,
E con fortezza, e militare ingegno
Gli Eroi d'Etruria alla grand' Opra indusse
Sotto il VERMIGLIO glorioso SEGNO,
Per cui l'empie d'Averno arti distrusse,
El' Affrica domò, ch'irta le chiome
Ancor paventa il formidabil nome.

A

Muse

I I.

Muse, non voi, che favoloso vanto
 Di Pindo avete sull'alpestri cime,
 Ma voi, che in riva d'Arno alzate tanto
 Il Tosco Carme per lo Ciel sublime,
 Lo stile, ond'è sì chiaro il vostro Canto,
 Deh cortesi ispirate alle mie rime;
 Acciò, che in modi inusitati egregi
 Del gran FERNANDO io ridir possa i pregi.

I I I.

Che, se la CROCE omai, cui riverente
 Imploro, e che fu a tanta Impresa duce,
 Come fregiommi del suo raggio ardente,
 Ove d'Italia il più bel sangue ha luce,
 Così vorrà destar mia pigra mente
 Col fulgid'or, di cui s'orna, e riluce,
 Forse indegni non fian dell'opre i carmi,
 Onde la lira accordo al suon dell'armi.

I V.

Tu FRANCESCO immortal, che vanto porti
 Alto così, ch'anche all'Invidia è ignoto,
 E delle avverse, o avventurose sorti
 Giri, come a te piace, il corso, e il moto,
 Questi miei versi dal tuo lume scorti
 In lieto ciglio accogli; e ti sia noto,
 Che, mentre d'altrui scrivo, a parte a parte
 Tua pietà, tuo valor dipingo in carte.

Già

V.

Già dieci volte corso avea la Luna
Per gli obliqui sentieri il suo viaggio,
Da che per tempestosa aspra fortuna
Fu tratto il Tosco Legno a rio servaggio;
E l'onorato Stuol, ch'ivi s'aduna,
Oppresso giacque da mortale oltraggio;
Allor, che a vendicare i suoi Guerrieri
Tenca volti Fernando i gran pensieri.

V I.

E già, disposti molti Abeti, e molti
Per l'alta impresa bellici stromenti,
Entro Pisa in gran parte avea raccolti
I Cavalieri suoi pronti ai cimenti;
Quando nell' ora, che dal Ciel disciolti
L'Alba diffonde i mattutini argenti,
A lui si mostra in bei sembianti, e lieti
Il Nume tutelar de' forti Atleti.

V I I.

STEFANO, che le veci umile in terra
Di Dio sostenne, e con sì fermo core,
Che trionfo della terribil guerra,
Cui gli mosse d'Averno il rio furore;
Oh qual dal divo aspetto egli diserra,
E dalle sacre vesti ampio fulgore!
Splende monil d'eterna luce adorno
La bella cicatrice al collo intorno.

VIII.

E gli disse: Fernando, a che sì tardo
 In soggiogar l'inique Mura infide?
 Fastoso il Trace ancor lieto lo sguardo
 Volge all' infanguate armi omicide;
 E, perchè crede il tuo valor codardo,
 L'empio in suo cor ne fa superbia, e ride;
 Dunquet'affretta, e corri ove t' invita
 Degli Uomini, e di Dio la fe tradita.

IX.

Tacque; e qual nube, che fu Ciel sereno
 Di Febo adorna luminosa appare,
 Se avvien, ch' Euro le fenda il puro seno,
 E si dilegui in auree vampe, e chiare,
 Tale la bella vision vien meno
 Agli occhi di Fernando, e dolce spare;
 Toglie la meraviglia a' sensi l'uso,
 Ed ei rimane in sua ragion confuso.

X.

Ma, poichè lo stupor da' sensi uscìo
 Sì, che s'erga la mente, e parli, e pensi,
 Tien'egli fissi a ciò, che vide, e udìo
 Gli alti pensier di santo zelo accensi;
 E, ringranziando il gran Campion di Dio,
 Che gli svelò gli eccelsi arcani immensi,
 Come ha per uso, le ginocchia piega,
 E il gran Fattor devoto adora, e prega.
 Splen-

X I.

Splendeva intanto fuor de' Flutti Eoi
Sulla lampa immortale acceso il giorno;
E il buon Duce, compiti i voti suoi,
Volse il pensiero alla grand' opra intorno;
Ma, se pria meditò, quale ha dipoi
Brama di cancellar l' indegno scorno!
Mille cose in sua mente egli rivolge,
E impaziente mille ne risolve.

X I I.

Prima, che arrechi il Sol la nona luce,
Vuol, che l' armate Prore apran la via
Del procelloso Regno, e che ogni Duce
De' suoi gravi consigli instrutto sia;
E chi men pronto a lui non si conduce
Pressantemente ad affrettare invia,
Poi de' Legni, e de' Bronzi all' opre intento
Aggiunge stuol di cento fabbri, e cento.

X I I I.

Al Tiranno maggior dell' ombre eterne
Giunge il fragor, ch' alto rimbomba, e suona;
Onde alle chiare Region superne
Volge torbido sguardo, e mugge, e tuona;
Atroce parto delle doglie interne
Sul labbro immondo un' aspro oimè risuona,
A cui Cocito dall' adusta sponda
Sembra, che in fiero mormorio risponda.
Qual

X I V.

Qual Drago, che ferito in sulla sabbia
 Batte la coda spaventosa, e l' ali,
 E dalle accese infanguate labbia
 Vibra intorno, fremendo, ire mortali,
 Tal' ei del cor la disperata rabbia
 Mostra in sembianti orribili, e letali;
 E dalle fauci avvelenate, e felle
 Manda sospir, che infettano le stelle.

X V.

Tra quella, che il circonda, iniqua schiera
 Di Mostri ardenti per veleno, ed ira,
 Squallida in volto la crudel Megera,
 L' orrida face, che furore inspira,
 Scotendo, e gli angui della chioma altera,
 Sorge, e col duol del suo Signor s' adira;
 Poi col tenor d' attossicate voci
 Cerca temprar così l' angosce atroci:

X V I.

Sovrano Re, che al Bârâtro profondo
 Dai leggi, e stringi formidabil telo,
 A cui gli altari alza in gran parte il Mondo
 Ad onta di colui, che regge il Cielo,
 E qual d' affanni ingiurioso pondo
 Premerti l' alma di repente or svelo?
 Par, che tu voglia col tuo cruccio interno
 Accrescer pene al tormentoso Inferno.

Dov.

X V I I.

Dov'è l'antico sì feroce ardire,
Onde movesti in Ciel l'alta tempesta?
E l'ostinato core, in cui soffrire
Potesti il colpo di fortuna infesta,
Che ci sospinse in queste oscure, e dire
Voragini di notte atra, e funesta?
Richiama in te quella superba voglia,
E resti dal furor vinta la doglia.

X V I I I.

Bastanti fian' a tuo conforto oggetti
Costor quà spinti da nefandi errori;
Essi, che già dal nostro tofco infetti
Vaneggiaro nell'ire, e negli amori,
Ora son pur da leggi eterne astretti
A sopportar gli acerbi tuoi rigori;
E numero confuso immenso d'Alme
Sempre più accresce al tuo poter le palme.

X I X.

Mira, quanti trofei di tue vendette
Imperfetta del Ciel fan la vittoria;
Non son già questi infra le schiere elette,
Che usurparono a noi la nostra gloria;
Le tante, e tante Genti maledette
Ben ponno mitigar l'aspra memoria
Di quel destin, che dalla patria nostra
Ci spinse in questa disperata Chiostra.

A 4

Tale

X X.

Tale il consola; e della Turba orrenda
Sì l'accompagna spaventevol suono,
Che assai men fiero avvien, che l'aere fenda
De' cavi bronzi strepitoso il tuono;
Allor Pluto, frenando la tremenda
Ira, s' alzò sul tenebroso Trono,
E rivolto a colei con mesta voce
Così spiega il rancor, che dentro il coce:

X X I.

O dell' Imperio mio fregio più degno,
Eguale al tuo valor lode non scerno,
Tu nell' alme rapite all' alto Regno
Gli oltraggi vendicasti al vñto Averno;
Ma nuovo è quel, che al più funesto segno
Sente l' Anima mia tormento interno;
E tal s' avvanza in questo sen sua forza,
Che d' ogni antico la memoria ammorza.

X X I I.

Tempo già fu, che nell' Etrusca Terra
Salire in pregio tue bell'opre io vidi,
Quando tra' Grandi ardendo orribil guerra,
Trattato intra di lor ferri omicidi;
Ma poi, ch' empia possanza in ceppi ferra
Già sì feroci i miei Campion più fidi,
Oimè, di quanti lauri andran feconde
Per soverchia virtù d' Arno le sponde!

Non

X X I I I.

Non fazio il Medicèo rio Seme altero
Col configlio, coll'armi, e coll'esempio
Sempre contro di me troppo severo
Di far de' miei seguaci orrido scempio,
Puote ancora formar Stuolo guerriero,
Che ogni altare abbattendo, ed ogni tempio,
Sulle ruine del mio culto estinto
Spieghi l'Insegne dell'Inferno vinto.

X X I V.

Questo m'affanna, e quindi in preda a morte
A Bona io spinfi l'abborrita schiera;
Ma che prò, se nel Ciel fatta più forte
Minaccia il Regno mio sempre più fiera?
E Fernando, che amica ha ognor la sorte,
Altre armi aduna, ed altre palme spera?
Ed io soffrir dovrò? e far contesa
Non potrò dunque a questa nuova offesa?

X X V.

Disse; e alle voci scelerate impure
Mesce vapori, c'han di peste effetti,
E colle corna spaventose, e dure
Fa d'Abisso tremar gli orridi tetti;
Svelle la barba, e l'irte chiome oscure,
Cui son bende ferali aspidi infetti;
Morde il ruvido scettro, e ne' dannati
Si rinforzan le strida, e gli ululati.

Allor

X X V I.

Allor la Furia a confortarlo intenta:
Sgombra, disse, o mio Re, dal sen gli affanni;
Che sconosciuta io moverò non lenta,
E adoprerò nuove arti, e nuovi inganni,
Perchè distrutta resti, e affatto spenta
L'aspra cagion de' minacciati danni;
Tu poni in calma omai gli spiriti tui,
Nè periglio temer; ch'io son, qual fui.

X X V I I.

Quì tronca i detti; e come ratto fuole
Fuori dell' arco uscir Scitico Telo,
Tale costei a rivedere il Sole
Sen vola, e cuopre d' atro nembo il Cielo;
Ovunque avvien, che passi, egro si duole
Ogni colle, ogni prato, ed ogni stelo;
Monti, e Mari trascorre, e in un baleno
In Pisa porta il più crudel veleno.

X X V I I I.

Colà lo spinge, ove tenea raccolti
Il Gran Maestro i Cavalieri egregi,
E in Affrido lo versa, Uomo, che molti
Vanta di nobiltade incliti fregi,
Fregi, che sono fra le tombe involti,
Bench'egli se ne gonfi, e se ne pregi;
Alma d' onor poco curante, e vaga,
Che de' meriti non suoi solo s' appaga.

In

XXIX.

In Grecia ei nacque, e a guerreggiar lo spinse
Desio di prede, non di gloria amore;
Che la viltà più fozza in esso estinse
Quanto ad un nobil cor detta l'onore;
Pur l'interna malizia egli dipinse
Con parlar destro, e dielle altro colore;
Come Artefice scaltro in suo lavoro
Là materia più vil cuopre con oro.

X X X.

All' empia face in Acheronte accesa
Concede il costui cor facil ricetto,
Ed, insensibilmente in lui distesa
Sua forza, gli arde imperiosa in petto;
Fernando intanto dell' illustre impresa
Mostra più bell' ardor nel chiaro aspetto,
E dall' alto, ove siede, aurato trono
Così favella in maestoso suono.

X X X I.

Guerrier di Dio, che di pietade i fregi
Della spada al fulgor fate più chiari,
E li gravi solete affanni egregi
Dolci trovar fra' rischi, e fra gli acciari,
Quà vi trassi a mostrarvi eccelsi pregi,
Onde il vostro valor più si rischiari
Ai rai di gloria non terrena, o frate,
Ma di tempra celeste, ed immortale.

Poi

XXXII.

Poi, che il buon Genitor, ch' ora nel Cielo.
Gode mercede al ben' oprar condegna,
Mosso da bellicoso, e santo zelo
Della Purpurea Croce alzò l' insegna,
Gran cose opraste ; ma, se il ver' io svelo,
Vi riman la più giusta, e la più degna ;
Mentre abbastanza il vostro ardire invitto
Non ha fin' ora l' Ottomano afflitto.

XXXIII.

L' iniquo ancor nelle sue frodi altero
Di noi trionfa, e con orgoglio atroce,
Di battezzato sangue ampio sentiero
Calcando, pesta l' adorabil Croce ;
Quindi parmi sentir dall' Emisfero
Di Dio tonar la formidabil voce
Contra noi, che a punir troppo siam lenti
Della Turca Perfidia i tradimenti.

XXXIV.

Più non tardisi dunque, Anime forti,
A volger l' armi all' esecrande mura,
Dove predati i nostri Atleti, e morti
Fur d' Affricani Mostri empia pastura ;
Là v'ino i Traci nel lor sangue i torti,
Ond' hanno lorda ancor la mano impura ;
Bona s' atterri, e nelle sue ruine
Sian gli oltraggi sepolti, e le rapine.

Già

XXXV.

Già di Livorno nel tranquillo Porto
I Legni aspettan l'onorato peso;
E i lampi di valor, c'ho in voi già scorto,
Prometton vinto l'inimico, e preso;
Non debbe esservi al cor picciol conforto
Tenere il Ciel co' vostri acciar difeso;
Che, s'ei v'armala man, qual nebbia ai venti,
Gli Empj n'andranno e dissipati, e spenti.

XXXVI.

Mentre ei parla, e a gli allor le menti estolle,
Nel più interno del sen mormora Affrido;
E quasi Mar, che pria nel fondo bolle,
Poi alto freme, e risonar fa il lido;
Così costui, come la Furia volle,
Snoda la lingua al favellare infido;
E sì l'orna, che par cura d'onore
Ciò, ch'è viltà di paventoso core;

XXXVII.

Alto Signor, ei dice, alle cui glorie
Misura angusta è della Fama il volo;
Onde al grido immortal di tue vittorie
Omai risponde l'uno, e l'altro Polo,
Del mio costante oprar forti memorie
Ridir ben ponno e l'Occàno, e il Suolo;
Pur timido mi rende or quella fede,
Che per te sempre viva in sen mi siede.

Ma

Ma, in sua virtù se ragionare io deggio,
E sulle labbra far palese il core,
Dirò, che l'armi tue forti non veggio
Sì, che contro del Trace abbian valore;
Quindi, se a Bona movi, ah, ch'io preveggo
Nuovi danni a tua gente, e disonore;
Che il provocar' i più possenti all'ire
Non è coraggio, è temerario ardire.

XXXIX.

Avidità di gloria apre ben spesso
Il precipizio a non mature imprese,
Che diverso sembiante han poi dappresso
Da quel, che lungi non si vide, o intese;
Mal fortito attentato è segno espresso,
Che debolezza rende altrui palese;
Chi invincibile in pugne apparir vuole,
Quelle, ove vincer puote, imprenda sole.

X L.

Lodo bensì gli alti pensieri, e l'ira,
Per cui risplendi contra gli empj ardente,
E le speranze adoro, onde pon mira
Al Cielo, e in Dio s'attien la pia tua mente,
Ei tutto può; bestemmie orrende spira
Chi nega esser sua destra onnipotente;
Ma sempre io vidi in belliche contese,
Che de' più forti il Ciel cura si prese.

Aperto

X L I.

Aperto parlo, bench'io vegga molti
Minacciare in sembiante aspro, e feroce;
Quasi che con furor fra noi s'ascolti
Di zelo accesa una sincera voce;
Sono alla gloria i detti miei rivolti
Di questa, onde ci armiamo, augusta Croce,
Il cui onore esposto esser non merta
A certo scorno, ed a vittoria incerta.

X L I I.

Più dir volea; ma lui silenzio impone
Quell'adunanza di famosi Eroi;
E Jacopo, forgendo in sua ragione,
Mostra quello fellon ne' detti suoi,
Degli Inghirami il forte alto Campione
Jacopo gran terror de' Regni Eoi,
Per cui s'erge Volterra a nuovo onore,
E nel nome di Lui fatti maggiore.

X L I I I.

Se misuriamo il fol potere umano,
Dic' ei, pur troppo ogni sua tempra è frale;
Ma se invochiam la sì temuta mano
Del sommo Iddio, ch' a ogni poter prevale,
In van minacce toneranno, e in vano
Contro a noi s'armerà forza mortale;
Poichè ardimento, che nel Ciel s'affida,
E' certa speme, che alla gloria è guida.
Salto

X L I V.

Sallo quel Fier, che degli acciari al suono
 Forte destava in ogni cor spavento;
 Pur di fionda sen cadde al debil tuono
 Il temerario suo folle ardimento;
 Ah, che del Cielo ogni vittoria è dono;
 E solo un'uom cento falangi, e cento
 Può atterrar, non trattando aste, o quadrella,
 Ma di giumento vil fragil mascella.

X L V.

Vince così chi muove a grandi imprese
 D'armi non già, ma di pietade altero;
 Con picciol stuolo Gedèon difese
 Da mille squadre d'Israel l'Impero;
 E Giofuè del Sol le ruote accese
 Immobili fermò sull'Emisfero;
 Tanto può, tanto fa, tanto un'uom, quando
 Sull'onor del suo Nume impugna il brando.

X L V I.

Ma dove cerco io mai così lontani
 Esempi a incoraggiar vostro valore?
 Quante volte per voi gli empj Ottomani
 Vider tratto in catene il lor furore?
 Lo fa l'Egèo, su' di cui vasti piani
 Alessàndria n' udì l'ampio clamore
 Allor, che ai Pigi, e al Popol suo l'acerbo
 Giego imponeste, e al Duce lor superbo.

Draccio

X L V I I.

Braccio di Màina, Portoquaglio, e Algeri
 Non lasceranno il mio parlar bugiardo,
 E Adrumèto, che in cima ai muri alteri
 Della Croce adorò l'almo stendardo;
 Capocolonne i Toschi alti Guerrieri
 Ancor rammenta, e Rodi, e Longofardo;
 Trema Biserta, la Finica Argiva,
 E di Lajazzo l'arenosa riva,

I I L.

Or, se cotanto Iddio se già temuto
 Il valor vostro al Musulmano Regno,
 Di fiducia perchè dunque il tributo
 Negare a Lui, che adempie ogni disegno?
 Sol chi dispera del Celeste ajuto
 De' superni favor diviene indegno;
 E la Pietà, che di lassù discende,
 Se da noi si rifiuta, al Ciel si rende,

I L.

Come fian cari a quei gran cor tai detti
 Fuori l'esprime un mormorio giocondo;
 Pur più ardito, che pria, nuovi concetti
 Prepara Affrìdo in sua viltà facondo;
 Ma in lui rivolti minacciosi aspetti
 Frenan l'uscita al suo parlare immondo;
 E con ardore, in cui pietà riluce,
 S'alza Silvio tra' Duci il maggior Duce,

B

Silvio

L.

Silvio de' Piccolomini, per cui
 Siena rimira l' Affrica dolente ;
 Che più del sangue i chiari gesti fui
 Degno braccio lo fan d'angusta mente ;
 L'armi Fernando a lui affida, e a lui
 Vuole il Real suo Figlio ubbidiente ;
 Perchè apprenda di gloria in sulla strada,
 Come trattar' ci debba e Scettro, e Spada.

L I.

In atto umil, che più pregiato il rende,
 Tai voci scioglie il Cavalier famoso :
 Troppo ostinato è omai chi non s'arrende
 Dell'Inghirami al saggio dir pietoso ;
 Dove ragione apertamente splende,
 Ogni detto contrario è ingiurioso ;
 E disconviene ad onorato petto
 Por mente a chi l' ingiusto ha per oggetto.

L I I.

Che, se del nostro Re l'alta speranza
 Pareggerà del nostro oprar l'ardore,
 Non vi farà mai barbara possanza,
 La qual di superarci abbia valore ;
 Arminsi pure orribili in sembianza
 Contro di noi in un Morte, e Furore ;
 Che, come scogli di Nettuno all' onte,
 Resisterem d'ogni nemico a fronte.

Non

L I I I.

Non dico già, che in Affrica del Trace
L'armi fian poche, e ch'ei sprezzar si possa;
Egli è possente, e in suo potere audace,
Ma invincibil però non è sua possa;
Qual ne parli di lei grido loquace,
Spero, che andrà da nostre forze scossa;
Valor non contrastato ha debil gloria;
Pregio accresce il periglio alla vittoria.

L I V.

Se pur periglio può incontrar chi stringe
Per Dio la spada con verace affetto;
Che mai perir non può colui, che cinge
D'armi pietose il nobil fianco, e il petto;
E, se talora a perder ci costringe
Di fe mancanza, o di pietà difetto,
Pena è del nostro fallo, e non valore
Quel, che l'oste infedel fa vincitore.

L V.

Or voi, felici di GESU' Campioni,
Avrete alla pietà pari il coraggio;
Nè molto andrà, che in Asia ancor risuoni
Col vostro nome il vendicato oltraggio;
Frema l'Odrisio Ciel crucciofo, e tuoni,
Ritardar non ci può dal gran viaggio.
Disse; e in conferma di sì degne voci
Si toccar tutti le purpuree Croci.

CANTO

L V I.

Mostra il gran Mastro dall' eccelfo Trono
Dell' interno gioir sparsa la frontè,
Scorgendo i suoi Guerrier di Marte al suono
Destar nel nobil sen voglie sì pronte;
Non istupì però; che a lui già sono
Di loro ardir le meraviglie conte;
Quindi ei vuol, che schierate al nuovo giorno
L'armi sul lido suo vegga Livorno.

L V I I.

Non aspettàro i fervorosi Atleti
D' alto mirar il di sovra dell' Orto;
Che d'acciaro guerniti, e in faccia lieti
Giunsero in riva del famoso Porto;
Quivi Fernando, i corredati Abeti
Poichè disposti ad uno ad uno ha scorto,
Grave si ferma, e ai Cavalier fa segno,
Che ognun s' avanzi al destinato Legno.

L V I I I.

Musa, che all'aureo suon d'inclita Tromba
Pellegrino valor rendi immortale,
Quel tuo spirto sublime, onde rimbomba
Fama, che per lo Ciel scuote bell' ale,
Infondi nel mio stil, perchè la tomba
Non paventi d' obbligo fosco, e letale;
Sicchè di tanti Eroi l' armi, e gli onori
L' Eternità sulle mie carte adori.

L' In.

L I X.

L' Inghirami con Silvio, à cui nel seno
 D' ostro divisa la gran Croce splende,
 Gravido d' armi, e più di glorie pieno,
 Terror de' Mari, il primier Pino ascende;
 Spande lo Strozzi marzial baleno,
 Il Salviati in valor chiaro si rende;
 E il Corsi alle vezze armate membra
 In sembianza d' Amor Marte rassembra.

L X.

Passa il Gerin con gli altri Capitani
 Tempi, Riccardi, Aldobrandin, Capponi,
 Guicciardini, Ginori, e Canigiani,
 Bondelmonte, Amerighi, e Castiglioni,
 Dragomanni, Upezzinghi, e Gaetani,
 Bichi, Arrighetti, Cevoli, Uguccioni,
 Chigi, Tarugi, Pecori, e Corsino,
 Di Gherardisca il Conte, e Del Benino.

X L I.

Seguon Giraldi, Rinuccin, Vespucci,
 Bartolomèi, Malegonelli, e Bardi,
 Popoleschi, Naldin, Gondi, Carducci,
 Manetti, Amati, Bartoli, e Gherardi,
 Rosso, Guarnacci, Tolomèi, Petrucci,
 Frescobaldi, Tommasi, Ughi, Berardi,
 E l' Albizi con fiero, e vago ciglio,
 Fulgido il volto, e il sen d' ostro vermiglio.

X L I I.

Il Panciàtichi poi grave ne viene,
 Gloria, e splendor della Toscana Terra,
 Che sotto il crin canuto anche mantiene
 L' antico spirto sì temuto in guerra;
 Ha feco il Figlio suo, che nelle vene
 La paterna virtù fervida ferra;
 E a lui si mira accanto in volto altero,
 E in un soave, il giovinetto Ismèro.

L X I I I.

Nacque a Tùnisi Ismèro, e ancor bambino
 Fu dal forte Panciàtichi rapito
 Su quel barbaro suolo in bel giardino,
 Che fuor della Città si sporge al lito;
 Cresciuto or benedice il buon destino,
 Onde il verace culto egli ha seguito;
 Es' arma anch' ei, tanto la Fe in lui puote,
 Contra le natiè sue spiagge remote.

L X I V.

S' inoltran poscia Odàldi, e Borgherini,
 Pecci, Lischi, Peruzzi, e Bandinelli,
 Biringucci, Banchièr, Tonti, Mancini,
 Bocchinèri, Gallètti, e Mignanelli,
 Forteguerri, Biliotti, Zeferini,
 Lippi, Compàgni, Luccarìn, Serzelli,
 Gori, Agliàta, Malsèi, Nini, Ugurgeri,
 E gli altri d' Arno invitti Cavalieri.
 Passati

L X V.

Passati i Toschi, vengono gli Eroi,
 Che nacquer d' Adria sulla destra sponda,
 E quei, che illustre fan ne' pregi suoi
 L' inclito Suol, che il picciol Reno inonda;
 V' è il Pèppoli fin noto ai Lidi Eoi,
 Naldi, e Raspon, che d'avrei fregi abbonda,
 Berò, Malvezzi, Gozzadin, Bonfioli,
 Ranuzzi, Locatelli, Orsi, e Manzoli.

L X V I.

Passan lo Spada, il Guiccioli, e il Vaini,
 Ferretti, Diotallevi, e Bonarelli,
 Severoli, Mamiàn, Pasi, Merlini,
 Stracca, Stivivi, Mariotti, Orfelli,
 Codronchi, Antici, Mèoli, Albicini,
 Galassi, Piazza, Monaldin, Torelli,
 E risplendon fra tanti illustri Atleti
 Lunardi, Abbàti, Paolucci, e Spreti.

L X V I I.

Lungo fora il ridir l' eccelfo, e grande
 Numero delle forti elette schiere;
 Quivi son giunte da diverse bande
 Mille di chiaro sangue Anime altere,
 Donde l' Adige, il Tronto, e il Pò si spande,
 E donde il Tebro serba ire guerriere,
 E quanto insomma gloriosa terra
 Di Nobiltà, e Valor l' Itala Terra.

L X V I I I.

Il Fabj, e il Cenci, Astri del Ciel Romano,
 L' Alli, Dal Pozzo, e Màssimi rammento,
 Belgiojoso, e Arcimboldi, onde Milano
 Accrebbe a' lauri suoi lode, e ornamento,
 E di Lazzara il Conte Padovano,
 E il Colorèdo, onor del Tagliamento,
 E fra quei d' Umbria Nèroli, e Campelli,
 Oddi, Sensi, Baglioni, Saracinelli.

L X I X.

Tacer non posso il Cremonese Offredi,
 E il Cavriani sul Patrio Mincio chiaro,
 Guarienti, che in Verona avrate sedi
 Occupò, come Forni in sul Panaro,
 Conte di Valdinòce il gran Manfredi,
 Saluzzi di Piemonte onor più raro,
 E Trento, e Botta, e Pietra, e Beccaria
 Nato in Vicenza l' un, gli altri in Pavia.

L X X.

Oh! quai Capèce quì, Sangro, e Mezzano
 Dan pregi al bel Partenopèo Terreno,
 Mascambruno, Rivièra, e Martirano,
 E Onofrio, nati entro quel Regno ameno,
 E Branci, Bellacera, e Regitano,
 Ch' ebber la culla di Trinàcria in seno,
 Calcagni, Avèrna, Alfieri, Nardi, e Rosello,
 Ch' anno in petto il Vesuvio, o il Mongibello.

Dice.

L X X I.

Dietro a tutti ne vien (se pur ne viene,
E non è tratto da timore, e sdegno)
Affrido, che nel cor viva mantiene
Ancor la vampa del Tartareo Regno;
Più, che può, nel profondo ei la ritiene;
Ma pur fuori talor ne mostran segno
Le turbate pupille, il rio sembante,
Di livor sparfe, e di viltà tremante.

L X X I I.

Poichè di Cavalieri adorne furo
L' avrate Poppe in bei color dipinte,
Vengon robuste Genti anch' esse in puro
Acciaro avvolte, e in lungo ordin distinte;
Costor tremila son, che del più duro
Marte i perigli, e le fatiche han vinte;
Il Guadagni li regge, il gran Guadagni
Chiaro ovunque il Tirrèn si spanda, e bagni.

L X X I I I.

Ultimo viene macilente stuolo
D' Uomini cari a Dio tra rozze lane;
Chi segue quei, che grande è più sul Polo;
Quanto umil fu nelle vicende umane;
Chi l' altro, che fra spine in ermo suolo
Vinsc del Mondo le lusinghe infane;
Ivi è Giovanni, che sua carne ha doma
Nel sacro Rito, che dal Ciel si noma.

Si

L X X I V.

Si compiace Fernando allor, che mira
 Di tante Croci, e di tant' Arme i lampi,
 Ed ingombrati d' ogn' intorno ammira
 Da' suoi gran Legni d' Anfitrite i Campi;
 Oh qual serena luce in volto Ei spira!
 Sembra, che di celeste ardore avvampi;
 Ed, accennando gli Affricani Liti,
 Così favella ai suoi Guerrieri arditi:

L X X V:

Colà del lungo, e faticoso arringo
 S' alza, o miei fidi, la prefissa meta;
 Ognuno osservi nell' oprar guardingo
 Quanto Jàcopo, o Silvio impone, o vieta;
 Io lor già instrussi, e lo scettro, ch' io stringo,
 Fra lor divisi, in lor tutto s' accheta;
 Ite, e sotto sì forti, e sagge scorte
 Portate agl' Infedeli e guerra, e morte.

L X X V I.

Sì disse; e a' detti suoi voce festiva
 S' alzò su' flutti allor del Mar spumante,
 Che mansueto, e gajo in sulla riva
 Venne a bacciar di tanto Re le piante;
 Apparve il Ciel seren, l' Aria giuliva
 Degli Oricolchi al bel fragor sonante;
 Tonarò i Bronzi; e all' ire lor festose
 Da sinistra lassù Giove rispose.

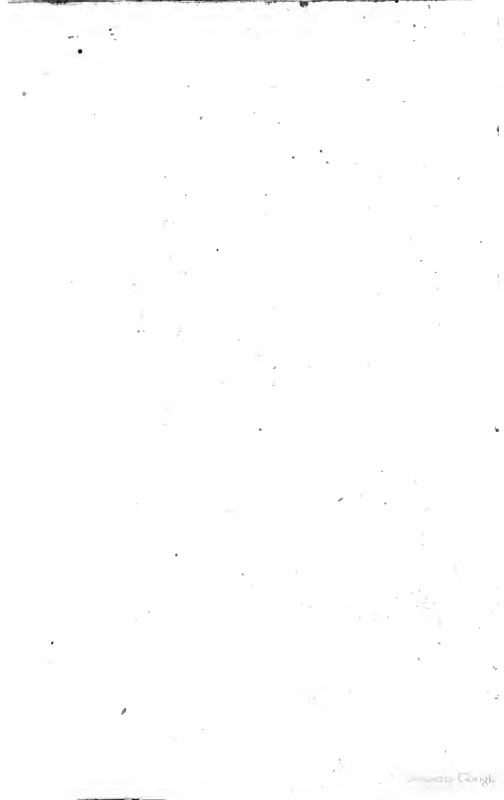
Fine del Primo Canto.

CAN-



Museo Oddi Parm. inv.

N. Borghini Sc.



CANTO

SECONDO

Argomento.

*Partono i Legni, ed hanno in poppa i venti;
Pluto ne freme, e turba il Mar Tirreno;
Ma del saggio Inghirami ai voti ardenti
Pone Stefano Santo a' flutti il freno.
Giungono a Castro al fin le Tosche Genti,
E di Regio Natale il dì sereno
Liete le rende; al Corsi sol dolore
Per offesa beltade apporta Amore.*

i.

D Alla fronte del Tauro in Oriente
Di fior l'Aurora coronata, e d'oro
Spargea fuor di sua gonna rilucente
Aure, che ad ogni cor porgean ristoro;
E l'onde, mormorando dolcemente,
Invitavano i Pini al grembo loro;
Quando con rauco suon, ch'alto rimbomba,
Tutti destò la mattutina tromba.

Jàcopo

I I.

Jacopo non destò, poich' è già sorto
Dal pigro sonno alla virtù nimico;
E sue preci divote avendo porto
Al Gran Motor, com' ha costume antico,
Vuol, che si scioglia il canape ritorto,
E s' abbandoni il patrio Lido amico:
Addio, ciascuno esclama, o care sponde,
Addio, la spiaggia tutta, e il Mar risponde.

I I I.

Si spiega all'aure il trionfal stendardo,
In cui l'Ostro sacrato arder si mira;
La nuda Turba con vigor gagliardo
Seconda il vento, che da poppa spira;
Fugge intanto Livorno, ed allo sguardo
Ogni riva si toglie, e si ritira;
E già da lungi appar l'Isola altera,
Dove il nome di Cosmo al Mare impera.

I V.

Ivi quel Grande la purpurea Croce
Spiegò, d'Esperia a far più chiaro il Regno;
E del Vitelli il buon valor feroce
Primiero ornò del glorioso Segno;
Quindi la Fama memorabil voce
Accrebbe a questo Suolo inclito, e degno,
Già per rara virtù di Pietra industrie,
E di noto Metallo al Mondo illustre.

Colà

SECONDO.

29

V.

Colà giungon gli Abeti; e, pria che il giorno
Si spegna nell' Atlantico Occidente,
Fan bella mostra in porto; e d'ogn' intorno
Atta all' armi, od al remo è tratta gente;
Poi, quando il terzo Sol fece ritorno,
E apparve il Mar tranquillo, e il Ciel ridente,
Lasciar d'Elba l' Arene, e al Lido Corso
Per gli noti sentier piegaro il corso.

V I.

Giva la bell' Armata; e all' auree prore
Aprìa placida Teti il sen d' argento;
Eran lieti i Nocchier, nè alcun timore
Sentiano al cor di procelloso vento;
Mentre Zèffiro solo adulator
Scherzava full' instabile Elemento,
Spingendo in calma alla prefissa terra
Quei chiarissimi turbini di guerra.

V I I.

Ma Pluto, che con ciglio orrido infetto
L' armi rimira, e ne paventa il danno,
Qual Lion rugge, e dall' acceso petto
Fa con tai voci rimbombar l' affanno:
Questo dell' opre tue dunque è l' effetto,
Megèra, e l' arti tue più non potranno?
Questa è la ferma prosperosa pace,
Che al tuo Re promettesti, empia mendace?

Come.

Come or sì pigre voi, Menti immortali,
 Cui tanto fu nel gran contratto ardire?
 Oferanno lassù vili Mortali
 Novello scorno a' nostri Regni ordire?
 Cadano giù ne' bäratri infernali
 Trofei del mio poter, delle vostr' ire;
 Non più si tardi; ecco la via vi svelo
 Di far sull'acque nuova guerra al Cielo,

IX.

Risonò appena in fulle labbra impure
 Il superbo comando a Dite intorno,
 Che, come salgon dalle valli oscure
 Nebbie compresse ad offulcare il giorno,
 Tali que' Mostri scolorir le pure
 Immagini del Ciel chiaro, ed adorno,
 E in un momento l' uno, e l'altro Polo
 Adombraron con largo orrido volo.

X.

Viderfi tosto scatenati i venti
 Per mano de' Ministri empj d' Averno,
 E su per l'aria turbini frementi,
 Che arrecan cieca notte, ed aspro verno;
 Fendono i densi orror fulmini ardenti,
 E bollir sembra in Mar l'onda d' Inferno;
 Si sollevan spumose atre procelle,
 Fra cui galleggian pallide le stelle.

Gioco

X I.

Gioco de' nemi orribili fonanti
Vanno i già sì temuti Etruschi Legni;
Or s' alzan verso le magion stellanti,
Or par, che piombin ne' Tartarei Regni;
Gli arbori co' timoni errano infranti,
Nè vagliono a' Nocchier l'arti, e gl'ingegni;
Urla il Mar, freme il Ciel, treman le sponde,
E un periglio maggior l'altro confonde.

X I I.

Per salvar il suo Pin dalla sciagura,
Che gli minaccia il fier Tirreno irato,
Il Panciaticchi inteso ad ogni cura
Provvido accorre all' uno, e all' altro lato;
Quando ecco s' alza impetuosa, e scura
Onda, che, urtando il Cavaliere armato,
Il preme sì, che in se lo gira, e volve,
E rapida all' altrui guardo il dissolve.

X I I I.

All' altrui guardo non però sì tosto
Il toglie, che nol vegga il gentil Figlio,
Ei già, l' usbergo, e già il cimier deposto,
Segue del fangue il subito consiglio;
Balza tra i folchi vortici disposto
Di torre il Padre dal mortal periglio,
O di seco incontrare in egual sorte
Tra quei marosi sepolture, e morte.

Isméro

XIV.

Imèro, or che farai, mentre nell' onde
Naufrago è l' uno, e l' altro tuo Signore?
Ecco, che le voragini profonde
Tu pur disprezzi, e con ardito core
Nuoti fra le tempeste, ove t' asconde
In un con essi il borascoso orrore;
I riguardanti all' infelice evento
Rinforzano il tumulto, e lo spavento.

XV.

Sol l' Inghirami intrepido non teme,
Benchè l' affligga il duro caso strano;
E la sua gente nelle angosce estreme
Col consiglio conforta, e colla mano;
Indi all' eccelse Region supreme
Rivolto invoca il Regnator Sovrano;
Dicendo: O tu, che all' universo imperi,
China pietoso il guardo a' tuoi Guerrieri.

XVI.

E, se l' incarco de' miei gravi errori
Non è quest' onda a sostener possente,
Me sol castiga, in me gli aspri furori
Tutti rivolga l' Oceàn fremente;
E sàlvisi a provar forti migliori
Questo fedel tuo popolo innocente;
Sàlvisi, o, se perir pur dee, pugnando
Pera, e sull' onor tuo stringendo il brando.

Su

X V I I.

Su i vanni della Fe poggia sublime
L' umil Preghierà in puro zelo accensa;
E del celeste Olimpo in sulle cime
Alla mente s' appressa eterna immensa,
La quale ai monti, ai piani, ai mari, e all' ime
Valli di provvidenza i rai dispensa,
E con librata incomprendibil legge
La Macchina del Mondo anima, e regge.

X V I I I.

E, mentre quella al Divin Soglio accanto
Staffi con l' altre de' beati Cori,
Cinto di palme, e d' or Stefano il Santo
Così fa, che in suo dir più s' avvalori:
Signor, ti muovan le querele, e il pianto
De' fidi tuoi fra tempestosi orrori;
Nè sperì Averno in Mar render conquisto
Il Segno, che trionfa in Paradiso.

X I X.

Che, se benigno del tuo cor l' interno
Non m' è racchiuso, la futura istoria
Nel pensiero infallibile superno
Di tanti, e tanti Eroi leggo, e la gloria;
Delle genti rubelle, e dell' Inferno
Essi riporteranno ampia vittoria;
E recheran full' Affricane Foci
Trionfatrici le Vermiglie Croci.

X X.

Poichè immutabil dunque alto decreto
 Così di lor dispose, e così fia,
 Deh torni il Mare omai tranquillo, e cheto,
 Ond' abbian libera all' onor la via;
 E, se rea colpa in lor turba sì lieto
 Destin, nel sangue tuo lavata fia.
 Tale Stefano orava; e alle pietose
 Preci così propizio Iddio rispose:

X X I.

Talor lascio in affanno i miei più cari,
 Perchè premio maggiore abbian dal merto;
 Quindi, per prova di virtù, più chiari
 Saran questi, che tanto hanno sofferto;
 E giungerli vedrai, non andrà guari,
 A Lido amico per sentiero incerto,
 Dove lieti sapran, come in giocondo
 Nodo bear voglio l' Italia, e il Mondo.

X X I I.

Questi i Ministri son del buon valore,
 Che in Fernando riluce; essi son braccia,
 Egli è la mente, ed è l'Eroe maggiore,
 Che stringa scettro, e ch' al mio sguardo piac-
 All' Imperio fedel pace, ed amore (cia;
 Conserva, e all' infedel morte minaccia;
 In Lui fortezza, in Lui pietà contemplo,
 Onde a' suoi Successori è degno Esemplo.

E

X X I I I.

E ben fian dell' eccelse, e venerande
Mie Leggi sempre difensori egregi,
Tra cui FRANCESCO il LOTARINGO il grã-
Sostegno alla virtù, specchio de' Regi, (de
Che con sue gesta altere, e memorande
Supererà tutti gli aviti pregi,
Mentre avverrà, che in modi egregi, e degni
Regga, difenda, e riacquisti i Regni.

X X I V.

Mentre sì parla il Facitor sovrano,
Stefano al cor ne sente ampio gioire;
Indi, stringendo la Divina Mano
Spada ministra di vendette, e d' ire:
Prendi, gli dice, e omai rendasi vano
L' empio d' Averno ingiurioso ardire.
A tai note, impugnando il ferro ardente,
L' Eroe del Cielo al suol scende repente.

X X V.

Passa il pigro Pianeta, e intorno a Giove
Mira la Medicèa Luce novella;
Indi ratto ne viene, e il volo move
All' accesa di Marte irata Stella;
Pènetra il Cerchio d' or, che raggi piove,
E la Pupilla più serena, e bella,
E l' Astro, ch' or maligno, or fausto splende,
E il basso Ciel, che in freddi rai s' accende.

C 2

Qual

X X V I.

Qual da lungo digiuno Aquila vinta,
Che d' Augelli discopra un rauco stuolo,
Da fame voracissima sospinta
Sovra lor piomba con orribil volo,
Tal fulla schiera a crude prove accinta
Il celeste Campion move dal Polo;
E per gli ottenebrati eterei campi
Segna tra' nemi un bel sentier di lampi.

X X V I I.

Al brando unite imperiose voci,
Gli empì spaventa Dèmoni infernali,
Sgridando: Olà delle Tartaree Foci
Abitatori Spiriti letali,
Se tutti non tornate or or veloci
Al sempiterno Bàratro de' mali,
Farò ben'io... Ma già ne' bassi chioftri
Precipitati son gli orridi Moltri.

X X V I I I.

Ed ecco a un tratto il nubiloso velo
Fenderfi, e tutti dissiparsi i venti;
Già più bello sfavilla il Dio di Delo,
E scherzan' avre dolci, onde ridenti;
Quindi, mirando serenato il Cielo,
Grazie rendono a lui l' Etrusche Genti,
Che a quei lidi le porta, ove il Farnese
Duce nel Tosco regna almo Paese.

L' In-

X X I X.

L' Inghiràmì n' è lieto, e sol gli è grave
 De' Naufraghi il feroce aspro destino;
 Ed a ragion ben ne sospira, e pave,
 Poichè quelli predò Barbaro Pino;
 Ei però fra' suoi dubbj avvien, che lave
 La faccia, ove il duol s' apre ampio cammino;
 Pur degli Astri al voler l' alma compone,
 E, che s' afferri quella riva, impone.

| X X X.

Quivi su poggio rilevato altera
 S' erge la Rocca, che le spiagge guarda,
 Dalla cui alta cima odesi in fiera
 Voce gridar la vigilante Guarda,
 Che vieta l' accostarsi alla riviera
 Turba sì numerosa, e sì gagliarda;
 Ma il maggior Duce: Amici siam, risponde,
 Spinti dalle procelle a queste sponde.

X X X I.

Son dell' Etrusco Re queste le Pròre
 Scherzo finor dell' Elemento infido,
 Le quali, se nol vieta il tuo Signore,
 Della cui cortesia sì grande è il grido,
 Dall' infelice disastroso errore
 Ristoro prenderan su questo lido.
 Ciò detto, se innalzar la nota Insegna
 Misero avanzo di tempesta indegna.

Di loro arrivo ad arrecar l' avviso
 Messo ne vola alla Città Signora,
 Dove il Farnese in real sede assiso
 Tra' suoi Baroni avea nobil dimora;
 Questo giorno è sagrato al Gioco, e al Riso,
 E in lieta festa trionfal s' onora;
 Perchè di nuova luce andò giocondo, (do.
 Quando sen venne il gran Ranuccio al Mon-

X X X I I I.

Esso, de' Toschi i duri casi uditi,
 L' inclito Rossi al suo cospetto appella,
 Il Rossi, che in se tutti ha i pregi uniti,
 Che chiaman lui alla Vermiglia Stella;
 E gli ragiona: Vanne ove a' miei liti
 Traffe d' Arno i Guerrier l' onda rubella;
 E dirai lor, che de' sofferti affanni
 Qui tutti a riparar gl' invito i danni.

X X X I V.

Ad eseguir del suo Signor gl' imperi
 Pronto si porta il Cavalier gentile;
 E del suo Duce ai nobili Stranieri
 I sensi espone in grazioso stile;
 Agl' inviti magnanimi, e sinceri
 L' Inghirami risponde in atto umile;
 Poscia il forte Drappel per via men dura
 Giunge di Castro alle guardate mura.

E,

X X X V.

E, qual fu già dal buon' Evandro accolto
 Sulle Sponde Latine il pio Trojano,
 Tale in benigna maestà di volto
 Riceve i Cavalier quel gran Sovrano;
 Con inchino profondo a lui rivolto
 Così parla il supremo Capitano:
 Invitto Prence, ecco al tuo piè prostrati
 Gli Etruschi in lor sventure fortunati.

X X X V I.

Se dopo oscure, e torbide procelle
 Di tua clemenza sì ne splende il raggio,
 Delle più acerbe forti, e più rubelle
 Troppo con tal mercè dolce è l'oltraggio;
 Fu rigido tenor d' amiche stelle,
 Che per sì tempestoso aspro viaggio
 Quà ci condusse a venerar la Prole
 D' Alessandro già chiaro a par del Sole.

X X X V I I.

Questo i' bramo, che sempre a te ritorno
 Faccia dal Gange a contemplar tue glorie,
 E ti miri di rai cinto, ed adorno
 Posare in seno a nuove alte vittorie;
 Sinchè ripieno il Mondo intorno intorno
 Abbian dell' opre tue belle memorie.
 Sì Jacopo favella, a cui cortese
 Tal risponde il magnanimo Farnese:

C 4

O

X X X V I I I.

O Atleti della Fe, fulmini ardenti
 Del Tosco Marte sì temuto in guerra,
 I cui trionfi con dogliosi accenti
 Spiega, fremendo, l' Affricana Terra,
 Baltanti l' Oceàno a render spenti
 Si bellicosi incendi onde non ferra;
 E pari io d' amittà sempre l' ardore
 Nutrirò per lo vostro alto Signore.

X X X I X.

E ben del nascer mio si fan più liete
 L' ore dal vostro arrivo a me sì grato;
 Intanto ristorar voi quì potrete
 Le membra, cui v' afflisse il Mare irato,
 Siccome ancor, se pur desio n' avrete,
 Mostrar vostro valor nello Steccato.
 Tanto il Duce gli onora; e ai gran conviti
 Quindi ne vanno in real pompa orditi.

X L.

Eran cento le mense, ed eran cento
 Le regie stanze di fin' or fregiate;
 Ricche pendon dei muri ampio ornamento
 Quì colorite entro cornici avrate,
 Là da maestra man sculte in argento
 L' Immagini famose, ed onorate,
 Le illustri gesta, e l' immortali imprese
 Della Stirpe chiarissima Farnese.

Con

X L I.

Contemplan quelle, e con parlar, che piace,
Condifcon gli almi cibi, e pellegrini;
Chi del Belga rimembra, e chi del Trace
Il potere, l'ardir, l'opre, ei confini; (ce
Cosmo, e Alessiandro in guerra eccelfi, e in pa-
Cingon di lodi, e le lor Armi, e i Pini,
Con cui domando l' infedel furore,
La Terra empiero, e il Mar del lor valore.

X L I I.

Ma fine impone al ragionar fra loro
L' allegro segno dell' altera giostra;
Onde pronta al fragore alto, e sonoro
La Nobiltà di Parma-appare in mostra;
Di fin' acciar guernita, e d' ostro, e d' oro
Sovra ornati destrier forte si mostra,
Sovra ornati destrier, che al destro lato
Marcati son col Giglio coronato.

X L I I I.

Primiero appar de' Sanvitàli il Conte
Del Lombardo valor gloria più degna,
Che tremolante full' armata fronte
Porta il noto Ipogrifo, antica insegna,
Insegna, che ammirar fra le più conte
Le Tolche Genti, in cui memoria regna
Del grande Alfonso ancor, che fece in guerra
Cotanto risonar l' Etrusca Terra.

Quì

X L I V.

Quì splendon pur Pallavicin, Torelli,
 Terzi, Lupi, Cusàn, Rofa, Cerati,
 Bajardi, Tarascòn, Palmia, Cantelli,
 Bergonzi, Simonetti, Ariàn, Linati,
 Tòccoli, Garimberti, Pettorelli,
 Bernièr, Zòboli, Borri, Liberati,
 Riva, Lalatta, Colli, Montenari,
 E Del Becco, e Del Bono, e Scutellari.

X L V.

Vengon di Trebbia poi gli Antefsignani
 Scotti, Landi, Somaglia, e Malvicini,
 Mancasòlo, Mandelli, Marazzani,
 Maruffi, Liòn, Salvàtici, Radini,
 Casàl, Puglia, Chiappòn, Rocca, Fogliani,
 Nicèl, Baldin, Tedàldi, e Serafini,
 Casàti, Barattièr, Borghi, Anguissola,
 Costa, Zanardi, Anvidi, Arcèl, Gazzola.

X L V I.

Dall'altra parte anche i Guerrier dell' Arno
 S' inoltran maestosi entro l' agone;
 Tutti precede il Rospigliòsi; e indarno
 Ogni più forte braccio a lui s' oppone;
 Benchè chiuso nell' armi, ravvisarno
 Tosto gli astanti il nobile Campione
 A quel, c' ha sullo scudo, inclito Segno,
 Giusto, che poi l' adorni avreo Triregno.

X L V I I.

Il Corfi anch'ei ne vien, c' ha per cimiero
Lion, cui d'ostro il feno, e il crin fiammeggia;
Franceschi pure in un gentile, e fiero,
Raù, che d'oro, e di valor lampeggia;
Col Teri, e col Fabbròn, Pepi, che altero
Mostra l'ardire, onde ciascun pareggia;
V'è il Poltri, il Sera, il Cerchi, il Niccolini,
Dazzi, Mazzinghi, Còrboli, e Buini.

X L V I I I.

Vedonfi poscia il Boninfegni, e il Pucci,
Vaglianti, Fondi, Plàcidi, Grifoni,
Luti, Pasquàli, Benesià, Vagnucci,
Campàna, Guilichìn, Scarafantoni,
Palmièr, Falchi, Vettòri, Lanfreducci,
Marfi, Agostini, Chiaromanni, Azzoni,
Nencin, Tartagli, Pescarìn, Taviani,
Gatteschi, Bulgarin, Doccia, e Ciani.

X L I X.

Il Rospigliòsi, e il Sanvitàl primieri
Ecco già pronti al glorioso corso;
In semigiro volgono i destrieri,
Poi per ritto cammin lentano il morso;
Spronati vanno i rapidi corsieri,
Come se lievi penne abbiano al dorso;
E, abbassate i Campion l'aste possenti,
Ambo a ferirsi van gli elmi lucenti.

Get.

L.

Gettan faville, e in mille schegge infrante
Volan le lance; ma sul fermo arcione,
Quasi le membra lor sian d' adamante,
L'uno, e l' altro Guerrier non si scompone;
Del Popol folto un mormorio festante
Sonoro applauso a quegli Eroi compone,
A cui risponde il bellicoso Armento
Con nitrito di gioja, e d' ardimento.

L I.

Lo Scotti intanto, e il Corfi dirimpetto
Son fermi in cima all' arenoso vallo;
Batte con ira il suolo, e con dispetto
Impaziente questo, e quel cavallo;
Già, per dar prova al lor giostrar perfetto,
Si vuol dar fiato al concavo metallo;
Ma l' interrompe un Cavalier, che giunge
D' acciar coperto, e avanti il destrier punge.

L I I.

Rivolgon tutti allo Straniero il ciglio,
L' armi osservando, e il nobil portamento;
Sul grave scudo con feroce artiglio
S' alza azurro Leone in puro argento;
Scuote l' alta ferrata, e ogni periglio
Mostra sprezzar con rigido ardimento;
E, volto all' alta loggia, ove il Farnese
Siede, fa sì del cor l' ira palese:

Se

L I I I.

Se questo è campo aperto, ov' abbia loco
D' onor la legge, e la ragion dell' armi;
Che le giostre non son, non son' un gioco,
Ma nate a vendicare i torti, parmi,
Un traditor, che m' abbagliò col foco
Sacro, c' ha in petto, e osò d' assassinar mi,
Meco a cimento in vera pugna io sfido;
L' ho fiso in mente, egli s' appella Affrido,

L I V.

A tai voci, com' Angue al freddo verno,
S' agghiaccia Affrido, e di pallor si tinge;
Che lo stemma ravvisa, e pur l' interno
Timor cela col fallo, e sen' infinge;
Ma, vistosi bersaglio all' altrui scherno,
Il temerario cor sul volto spinge;
E ammaestra la lingua, onde in tai modi
Sfugga l' incontro, e occulti le sue frodi:

L V.

O tu, chiunque sei, dice, che audace
Me traditore indegnamente appelli,
Menti, se l' alma mia mostrar capace
Vuoi di pensier men che onorati, e belli;
E a suo tempo farò, che la mendace
Accusa col tuo sangue empio cancelli;
Giacchè adesso m' è tolto. Ahi dura legge
Di Cavalier, che mi raffrena, e regge!

Ad

L V I.

Ad altri io già certo litigio nato
Di decider col ferro oggi ho promesso;
Quindi, se pria con lui non ho pugnato,
Nuova sfida accettar non m'è concesso;
Però non la ricuso, ancorchè il Fato
Prolunghi a me la palma, a te il cipresso;
E, in ciò dir, bieco parte, e il Fato incolpa,
Quando di sua viltà tutta è la colpa.

L V I I.

Ma il Corfi, che conosce apertamente
L'onor dell'Armi Tosche in gran periglio;
Che ben d'ognuno i moti osserva, e sente
Dilatarfi sul fatto alto bisbiglio,
Freme in suo cor; e di bell'ira ardente
Traluce fuor della visiera il ciglio;
Poi n' escono magnanimi, e feroci
Senfi, che udir si fanno in queste voci:

L V I I I.

Guerrier, tu troppo ardisti, e se tua forte
Lui, che accusasti, in altro impegno ha tratto,
Benchè alle parti ei già di saggio, e forte,
Col mentirti, abbastanza ha soddisfatto;
Mentre ad esso nell'Armi io son conforte,
Il cui onor vo' sostenere intatto
Di colpa, pronto all'opra ecco m' accingo
A ribatter l'accusa entro l'arringo.

Allor

L I X.

Allor l' altro: M' offese Affrìdo, e in lui
 Rivolti solo fur gli sdegni miei;
 Ma tu quì reo ti fai de' falli sui,
 Mentre compagno, e suo campione or sei;
 Dunque t' appresta, e dentro il sangue altrui
 Lavi quell' empio i tradimenti rei;
 Giacchè il suo forse atto non è, o bastante
 A cancellar sì nere macchie, e tante.

L X.

Consentir non volea l' eccelso Duce,
 Che bel sangue segnasse un cotal giorno;
 Ma i Cavalier della purpurea luce
 Gli fan corona all' avreo seggio intorno;
 E chi preghiere, e chi ragioni adduce,
 Perchè lor lasci vendicar lo scorno;
 Onde Ranuccio alfin pur si dispone
 Di permetter la chiesta aspra tenzone.

L X I.

Udissi appena il segno di battaglia,
 Ch' ambia un tempo arrestar le forti antenne;
 E sì presto ver l' un l' altro si scaglia,
 Che men veloce va stral sulle penne;
 Il ferro dell' Ignoto e piastra, e maglia
 Passò del Corsi, ed alla spalla venne;
 Quei però dall' Etrusco in fronte colto
 Crolla così, che d' arcion quasi è tolto.

Quasi

L X I I.

Quasi atterrato sì, ma non ferito
Avvien, che passi il Vincitore estrano,
Là dove in poche stille il sangue uscito
Tinge l' usbergo al Cavalier Toscano;
Ei di vergogna, e d' ira in un fornito
Chiama il nimico nell' aperto piano;
E quì di brando ambi le destre armati
Vengono a nuovi colpi, e più spietati,

L X I I I.

Già il Corsi all'avversario il volto, e il petto
Ha due volte percollo, e sempre indarno;
Nel mentre, che l' acciar l' altro ha diretto
Al fianco esposto del Campion dell' Arno;
Questo allor d'un fendente in sull' elmetto
Forte sì, che le mura ne tremarno,
Lo coglie, pur nol piaga, e, mentre il vede,
Anche al suo proprio sguardo appena ei crede.

L X I V.

Che farà il Corsi, or che comprende affatto
Quell'armi impenetrabili a ogn' incontro?
Punge il Destrier, come di fuga in atto,
Poi repente il rivolge all' altro incontro,
Che colto d' improvviso, e soprafatto
Sostenere non può l' orribil scontro,
E, quasi arietata antica Rocca,
Precipitevolmente al suol trabocca.

Cade

L X V.

Cade il cavallo, e alla caduta orrenda
Perde il Guerrier la fulgida celata;
Ma più fulgida tosto avvien, che splenda
Ondeggiante del crin la pompa avrata,
Che in difesa gentil par, che discenda
A riparar la faccia delicata;
Nè però val; poichè la destra tempia
La Terra offende, ah! troppo dura, ed empia!

L X V I.

Toglie l'alta percossa il senso, e il moto,
Il vigore, e il colore al bel sembiante;
Benchè languisca il dolce sguardo immoto,
Mostra però qual fosse pria brillante;
Scende il Corfi di sella; e il volto ignoto
Tenerzza gl' infonde in un' istante;
Vago gli sembra ancor pallido esangue,
E di doglia, e pietà sospira, e langue.

L X V I I.

Corre a flacciargli la lorica, e vede
Sollevarsi nel sen candide, e belle,
Che d'impensato sesto a lui fan fede,
Due palpitanti morbide mammelle;
Oh qual cruccio alla pietà succede
Amor, che d'improvviso il cor gli svelle!
Amor, chi può fuggir tue fiamme ardenti,
Se fra 'l cielo di morte anche le avventi?

D

Qual

Qual fido Cane, che al notturno orrore
 Oda taluno entrare in sua magione,
 Muove latrando, e incontro al suo Signore
 Non conosciuto con furor s' oppone;
 Ma, poi, che avvisto s' è del grave errore,
 La ferocia natia tosto depone;
 E in supplichevol' atto umile, e prono
 Par, che del fallo suo chiegga perdono.

L X I X.

Tale il Corfi rimane allor, che mira
 D' aver condotto a morte alma Donzella;
 Contra il proprio valor messo s' adira,
 E tal fra' suoi sospir seco favella;
 Dunque cotanto me prese di mira
 L' arco della crudel forte rubella,
 Che, volgendo a' miei danni aspre vicende,
 Vittorioso, ed empio in un mi rende?

L X X.

Morte, che d' ogni mal termine sei,
 Deh lascia omai la bella salma, e pura;
 Che, se affatto di te colmi coltei,
 Sarai principio in me d' ogni sventura;
 Spargi più tosto il fior de' giorni miei
 Della tua nebbia ingiuriosa oscura;
 Che dolce giungerai sul mio cospetto,
 Movendo a me da sì gentile aspetto.

Sì

L X X I.

Sì sì, Morte, se pur nulla apprendesti
 Di pietà dalle luci, ov' or ti posi,
 Ascolta i prieghi miei, e fa, che desti
 Veggia que' lumi inverso me pietosi,
 Que' lumi, al cui confronto oscuri, e mesti
 Mi sembran quei, che in Ciel son più fastosi,
 Que' lumi, oh Dio, che quasi estinti ancora
 Hanno attrattiva tal, che m' innamora.

L X X I I.

Perdonate al mio ardir, se iniquo tanto,
 Bellezze pellegrine, egli v' offese;
 Vi fia questo, che io verso, amaro pianto
 Di pentimento testimon palese.
 Così dicendo a lei, che langue, intanto
 Sul petto le piovea lacrime accese,
 Per cui essa, qual fiore a pioggia estiva,
 I sensi a poco a poco invigoriva,

L X X I I I.

Poichè il Guerriero non affatto spento
 Scorge lo spirto nel bel corpo amato,
 Frena del pianto il rigido talento,
 E porta, dolce incarco, ed adorato
 Colle sue proprie braccia, ancorchè cento
 In ajuto scudier gli siano a lato,
 Su molli piume la tremante salma,
 Finchè ritorni a' primi uffici l' alma.

L X X I V.

Il caso strano, e l' importuna sera,
Che omai s' avanza full' avrato Polo,
Impongon fine alla gentil barriera,
E lascian mesto quell' invitto stuolo;
Altri per l' atterrata alma Guerriera
Sente misto a pietà tenero duolo,
Altri si lagna in non aver potuto
Renderli in giostra ognor più conosciuto.

L X X V.

Ma li rallegra tosto un lieto suono
D' archi vivaci, e cetre armoniose,
Che nella regia sala accolte sono,
E invitano a formar danze festose;
Ivi Ranuccio dall' eccelso trono
Col chiaro aspetto fa più maestose
L' auguste pompe, a cui fur sempre intesi
Con magnifico stile i gran Farnesi.

L X X V I.

Quì tra sfarzosi Cavalier rimiri
In ricco lusso nobili Donzelle,
Ch' ornano il luogo, come i bei zaffiri
Ornan del Ciel le scintillanti stelle;
Vedi rotare in regolati giri,
E avanzarsi, e ritrarsi or questi, or quelle,
E muover passi ora veloci, or tardi,
E dolci atti comporre, e dolci sguardi.

Ride

L X X V I I.

Ride Amor, che contempla le maestre
Mani avvezze di Marte alle dur' armi,
Or' a molli annodate, e bianche destre,
Ch' ei formò col candor d'avori, e marini,
E quell' orecchie in belliche palestre
Ufe ad udir disordinati carmi
Or' ascoltar del suon le varie, e tante
Leggi, ch' ei detta alle leggiadre piante.

L X X V I I I.

In altra parte di perfette corde
Odonfi risonar nuove armonie,
Fra cui scelti Cantor voce concorde
Mandan dal labbro in dolci melodie;
Oh! qual porgon diletto all' alme ingorde
Nel celebrar l' avventuroso die,
Che in seno a' rai di sua luce ridente
Ordì le fasce al grand' Eroe nascente.

L X X I X.

Qual tutto spira, allo spuntar di Maggio,
Ringiovenito il Mondo ampia allegrezza;
Quando coll' onde al mattutino raggio,
E co' fior di scherzar l' Avre han vaghezza;
E in lieto canto il Cardelin ful faggio,
E il Rufignuol gareggian di dolcezza,
Tal quì la gioja abbonda in ogni loco,
E dappertutto stan le Grazie, e il Gioco.

L X X X.

Ma il Rossi, cui la giovinetta mente
 D'onorato desio ferve, e riluce,
 Vago d'ornarsi omai dell' Oltro ardente,
 A cui lo scelse dell' Etruria il Duce,
 Lascia le allegre pompe, e impaziente
 Appressò l' Inghirami ei si conduce,
 E gli fa nota l' infocata brama,
 Onde la Gloria a belle imprese il chiama.

L X X X I.

L' ardir, che bolle del Garzone in seno,
 Punto non reca al Capitan stupore;
 Mentre, quando al Vermiglio avrèo Baleno
 Il Tosco destinollo alto Signore,
 Tal dal Taro arrivò suono ripieno
 Di grandezza di sangue, e di valore,
 Bastante sì, perchè ogni mente avesse
 Certe de' pregi suoi vestigia impresse.

L X X X I I.

Fu dunque scelta la nascente Aurora
 Per la sublime cerimonia, e pia,
 Ove del Fregio, cui l' Empiro adora,
 L' eccelso Cavaliere adorno sia;
 L' arco intanto, e la cetera sonora
 Dal lungo modular stanca languia;
 E già in mezzo del Ciel gli Astri lucenti
 Chiamano al sonno i miseri Viventi.

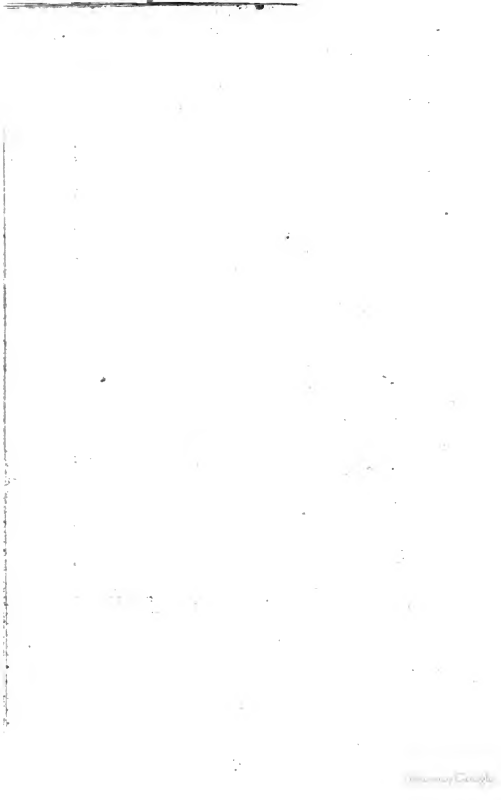
Fine del Secondo Canto.

CAN.



Museo. Oddi. Parm. inv.

A. Worthing. Sc.



CANTO

TERZO

Argomento.

D Alla bella Guerriera il Corsi intende
 Dell'empio Afrido il tradimento indegno;
 Mentre d'ira, e d'amore altri s'accende,
 Ella in uso miglior volge il suo sdegno;
 Vien da Jacopo accolta; e prima ei rende
 Il Rossi adorno del Purpureo Segno;
 Poi fa Giovanni al gran Farnese aperto
 De' futuri Nipoti il nome, e il merto.

I.

E Ran chete le feste; e sotto l'ali
 Di lieta notte riposava il Mondo;
 Pace godean le selve, e gli animali,
 E pace il Mar nel procelloso fondo;
 Sol nel comun riposo de' Mortali
 Pace il Corsi non trova al duol profondo;
 Che ogni requie gli toglie, ed ogni posa
 La già vinta, or di lui vittoriosa.

D 4

La

I I.

La vede, quasi Sol, che a poco a poco
 Pallida nebbia a se d' intorno sfaccia,
 Spirar vivace, ed amoroso foco,
 Che il mortal gielo dalle membra scaccia;
 Tornan le Grazie al lor primiero gioco
 Sulle rose del labbro, e della faccia;
 E già sfavilla il guardo, che languente
 Puote impiagar; che farà poi ridente?

I I I.

Che farà allora, se così raccolto
 Sotto il dubbioso ancor timido ciglio
 Lega l' amante Cavalier, che sciolto
 Dianzi sen gio d' ogni amoroso artiglio?
 Mira la bella Donna il vago volto
 Del Giovinetto candido, e vermiglio;
 E in contemplar l' inclite forme ignote
 Di pudico rossor tinge le gote.

I V.

Ei però, cui l' angelica figura
 Porge ad un tempo sol timoli, e freno;
 Ch' ove lo sprona amore, il tien paura,
 E foco, e gielo a lui fan guerra in seno;
 Pur vince alfin l' aspra contesa, e dura,
 E, volto al viso omai fatto sereno,
 Tutto lo spirto in un sospiro accoglie,
 Poscia tremante in tai voci lo scioglie;
 Amaze

V.

Amàzzone gentil, che armata in campo
Così forte trattar fai lancia, e scudo,
E non men del tuo ciglio al dolce lampo
Sai trionfar col bel sembiante ignudo;
Poichè dall'ira tua non merta scampo,
Ecco a' tuoi piè quell' inumano, e crudo,
Ch' ove tanto risplende il divin raggio
Recò, benchè ingannato, enorme oltraggio.

V I.

Immergi omai la vindice tua spada
Dentro il mio cor, che di morir s' invoglia;
Se per sì cara mano aperta strada
Farassi all' alma, onde dal sen si scioglia,
Non fia, che inonorata al suol ne vada
Questa, ch' or sì m' incresce, afflitta spoglia;
Mentre farà lo spirto adorno, e cinto
Del bel foco, per cui da te fui vinto.

V I I.

Qui tace; e, à guisa d'Uom, che l' ultim' ora
Attenda per sentenza aspra di morte,
Tien dimeffo il sembiante, e ad ora ad ora
Aspetta da costei l' ultima forte;
Ella però, leggiadramente allora
Fitte in esso le luci oneste, e accorte;
Apri del labbro le purpuree rose,
E in un placida, e altera a lui rispose:

Cava;

Cavalier, ch' io da te restassi vinta
Del mio avverso destin fu rio talento;
Ch' ove la spada nelle imprese è accinta,
Nostro è il valor, poscia è del Ciel l'evento;
Onde di colpa no, ma sol fia cinta
Tua fama in ciò di nobile ardimento;
E, se pur colpa v'ha, v'ha, che d' Affrido
Le veci sostenesti empio, ed infido.

I X.

Oimè, ripiglia il Cavalier gentile
Con voci d'ira, cui amor rinforza,
E come offese dispietato, e vile
Una beltà, ch' a idolatrar ne sforza?
Donde trasse egli mai pensier simile,
Donde, per eseguirlo, ardire, e forza?
Ahi Greca Fede! ahi Gente iniqua, e scaltra!
Volca più dir, ma l' interruppe l' altra:

X.

Non oltraggiar, dis' ella, indegnamente
La Terra, che a lui diè chiari natali;
Viene ogni Alma quaggiù pura, e lucente
Dalle mani superne, ed immortali;
E sol' è colpa dell' umana mente,
Se poi la torce in sulla via de' mali;
Grecia a lui non mancò d' alcuno onore;
Egli alla Patria sua se disonore.

Nacquì

X I.

Nacqui in Atene anch' iò dell' Acciajola
Schiatta, che colà tenne alto domino;
Priva di Genitor rimasi, e sola,
Come dispose il mio crudel destino;
Quindi fui vaga, senza far parola
A chi che sia, di volgere il cammino
D' Arno alle rive, ove mia Stirpe ancora
Per noti fregi di virtù s' onora.

X I I.

Mentre rivolgo nel pensier bramoso
La nascosta ad ognun prefissa impresa,
Odo, che il Tosco ardito, e poderoso,
Espugnata l' indomita Prevesa,
Turbava al Greco Lido il suo riposo,
Che a tal valor non potea far contesa;
Onde di vostre Vele in vicinanza
Il desio rinforzai colla speranza.

X I I I.

Dunque de' miei più fidi un picciol stuolo
Presi, e quante potei gemme, e tesori;
Poscia, quando l' Aurora il nostro Polo
Spargea di bianchi, e di vermigli fiori,
Sovra un destriero, che dell' avre il volo
Vince nel corso, e nel candor gli avori,
Chiusa nell' armi dalle patrie mura
Parto a ciascuno incognita, e sicura.

Lepfira

X I V.

Lepfina scorro, e Mègara trapaffo,
 Sormonto il Citeròn, Livàdia miro;
 Di Tebe i colli, e il menzogner Parnaffo
 Supero, e a Delfo intorno il piè raggiro;
 Scorgo a finiftra Lèpanto, e Patraffo
 Sul mare alzarfi allo ftellato giro;
 Vinco al fine il cammino or piano, or afpro,
 E il Fidari pur varco, e lo Stonafpro.

X V.

Quivi mi s' apprefenta ampia forefta
 D' elci frondofe, e fraffini felvaggi
 Avviticchiati sì fra lor, che in quefta
 Di Febo mai non penetraro i raggi:
 Non t'innoltrar, mi diffe il cor, t'arrefta;
 Che ti aspettan colà mortali oltraggi.
 Ma il defio, che ragion ben fpeffo atterra,
 Vinfe alfin de' penfier la dubbia guerra.

X V I.

Entro del verde orror colla mia fchiera
 Avanzo a più poter veloce il paffo;
 E per l' ombrofa via giungo, dov' era
 Cupa Spelonca di cavato faffo,
 Da cui s' ode tal voce orrida, e fera:
 Ognun di coftor fia di vita caffo;
 E in ciò n' efce tra fiamme alto rimbombo,
 Fifchiando l' avre d' infocato piombo.

Uno

XVII.

Uno de' miei seguaci a piè mi cade,
Gli altri tosto in difesa arman la mano;
Ma più s' infurian l' orride masnade
Risolute in voler stenderci al piano;
Da cento accese canne, e cento spade
Il nostro ardir non si difende in vano;
Mentre degli empì altri ne vien respinto,
Altri resta ferito, ed altri estinto.

XVIII.

Al fine il mio drappel riman disperso;
Ma de' ladroni alcun pur non s' avvanza;
Solo rinvio incontro a me converso
Uom, ch' io credei lor Duccalla sembianza;
Volgo in difesa il ferro ancora asperso
Del sangue tratto dall' altrui baldanza:
Non paventar, grid' ei, che Masnadiero,
Qual mi credi, non son, son Cavaliero.

XIX.

Quì benigna per te Stella cortese
Opportuno guidommi a darti aita;
Nè a difenderti in van certo intraprese
Congiunta al tuo valor mia destra ardita;
Poichè trasse la Gente, che t' offese,
Più d' una da me ancor' aspra ferita;
E parte pur ne seguitai dispersa
Per la foresta in fuga vil conversa.

Se

X X.

Se ad altro vaglio, ecco la destra, e il petto
 In tuo servizio; e, se piagato sei,
 Sì valevol meco ho balsamo eletto,
 Che può tutti saldare i colpi rei;
 Quando altrimenti oprassi, al puro, e schietto
 Mio nobil sangue troppo io mancherei;
 Viver tu puoi della mia fe sicuro;
 Su questa Croce, e sul mio onor tel giuro,

X X I.

Di Cavaliero al venerabil nome,
 E al noto della Croce inclito segno,
 (Oh eccelso nome vilipeso! oh come
 Mal collocata Croce in luogo indegno!)
 M'arrendo, e parmi, che l'avrate chiome
 Ponga Sorte propizia al mio disegno;
 E al traditor sol per viltà cortese
 Credo, e a lui faccio il mio desir palese,

X X I I.

Con nuovi giuramenti ei m'assicura
 D' essermi a' legni suoi fidata scorta;
 Patria, e nome mi scuopre; onde sicura
 Più allor mi tengo da un Patrizio scorta;
 Ahi, che la lingua in sue lusinghe impura
 Misera non conobbi, e malaccorta!
 Dietro sì buona guida il destrier pungo,
 E fuor del bosco in riva al mare io giungo:
 Di

X X I I I.

Di quì lungi, ei mi dice, alcune miglia
 Scorre la Tosca Armata il flutto infido;
 E in ciò posare alquanto mi consiglia
 Le stanche membra sull' asciutto lido;
 A quel, c' ha d' uopo, volentier s' appiglia
 Il corpo lasso; onde colà m' affido;
 E l' elmo traggo, e ancor l' usbergo io slaccio,
 Poi cado alfin d' alto sopore in braccio.

X X I V.

Ma tosto vien turbato il mio riposo
 Da larva orrenda, e ria, che mi spaventa;
 Parmi un' Angue veder, che velenoso
 Col fiero dente in verso me s' avventa;
 Apro tremante il guardo sonnacchioso,
 Nè più Larva, ma il ver mi s' appresenta;
 Io veggo Affrido, ahi traditor perverso!
 Che il nudo acciaio ha contra me converso.

X X V.

Appena lampeggiare in mano all' empio
 La spada miro, che nel sen la sento; (pio
 Accorro al bràdo anch' io, ma il crudo scem-
 Ei raddoppia, e in me langue l'ardimento;
 Già di cielo mortal mi cuopro, e m' empio,
 Ed è lo spirito quasi affatto spento;
 Colui de' ricchi arredi allor mi spoglia,
 E dona all' onde la mia fredda spoglia,
 La

La qual come tra' flutti errasse, e quale
Destino fosse a' casi miei rivolto,
Non tel dirò; perchè un' obbligo letale
Mi avea de' sensi ogni poter già tolto;
Sol dirò, che all' albergo alfin d' un tale
Voglio mi trovo venerando in volto,
Che in susurrar note potenti, e maghe
Saldò le già inasprite acerbe piaghe.

X X V I I.

Qual chi l' egre pupille al sonno porse,
Per cui molto n' andò da se diviso,
E, sognando, il sentier di morte corse,
Fino a passar dentro il Soggiorno Eliso;
Se poi si sveglia, di suo stato in forse
Stupido resta col pensier conquiso,
Tal' io tremante allora, e sbigottita
I rai fruiva di dubbiosa vita.

X X V I I I.

Ma il pietoso mio Medico m' affida
Con savj modi, e con parole schiette,
E molce il fiero duol, che in me s' annida,
Le virtù dilatando al cor ristrette;
Mi consola, e del perfido omicida
Vicine fa sperarmi alte vendette;
E intanto vuol, che seco ivi mi ferme
A ristorar le afflitte membra inferme.

Presso

X X I X.

Presso di lui in quell' ermo Paese
 Vissi alcun tempo come figlia accolta;
 E varie di Natura opere apprese
 La mente mia già d' ignoranza involta;
 Che sì rozze non fiam, qual' ora intese,
 Alle bell' arti abbiám l' alma rivolta;
 Sola dell' Uom l' ambizion tiranna
 Il nostro sesso a non saper condanna,

X X X,

Quanto in Ciel, quanto in Mare, e quanto in
 O si celi, o si scuopra, o si confonda, (Terra
 Tutto intesi, e spiai; vidi com' erra,
 E come luce, e come il suol seconda
 La gran lampa del Sol, chi muova guerra
 All' Oceàn, chi tragga, e spinga l' onda,
 E qual sia la virtù, che il piano estolla
 Allor, che ruinoso il Terren crolla,

X X X I.

Jer, mentre io stava a tali studi intesa,
 Trovommi Adaastro (così il Mago è detto)
 E sì mi parla: A vendicar l' offesa
 Ecco, o diletta figlia, il giorno eletto;
 Vèstiti queste spoglie in tua difesa
 D' acciaio impenetrabile, e perfetto;
 E questa lancia, e questo brando prendi,
 E su quel bruno Corridore ascendi,

E

I miei

X X X I I.

I miei Ministri per etèrea via
 Ti porteranno, ove il fellon si trova;
 Tu l' armi, che temprò quest' arte mia,
 Impugna, e il chiama a bellicosa prova;
 Vinto poi, che l' avrai, dall' empia, e ria
 Gente il tuo piè veloce si rimova;
 Adrasto invoca; e tosto a questo Regno
 Tratta farai, mio caro, e dolce pegno.

X X X I I I.

Appena armata fui, che in un baleno
 Vengo rapita da non visto stuolo,
 E posta sul destrier, che pe' l sereno
 Aere meco vien portato a volo;
 Mi vidi sotto il piè l' Adriaco Seno,
 E trapassai delle Sirene il fuolo;
 Ed in brev' ora a questa Terra ingrata
 Fui scorta, e quì da te poscia atterrata.

X X X I V.

Si narra Alinda; e qual nel bel Colorno
 Reggia de' gran Farnesi, e in un di Flora,
 Quando fra le delizie, ond' egli è adorno,
 Spiran Cigni famosi avra canora,
 Se avvien, che rustic' uomo ivi d' intorno
 Passi, e ne ascolti l' armonia sonora,
 Al nuovo ignoto suon l' orecchie intente
 Ferma, e rimane attonito in sua mente.
 Tal

X X X V.

Tal dalla bocca, ove le Grazie han regno,
 L' innamorato Eroe stupido pende;
 E trae dolce pietà mista a disdegno,
 Mentre l' atroce tradimento intende;
 Quindi d' amor ver lei, e ver l' indegno
 Affrìdo di furor viepiù s' accende;
 E esclama: Ahi, destra scelerata, e ria,
 Tua la colpa sol fu, la pena è mia.

X X X V I.

Come potesti, barbaro inumano,
 Quel tenero impiagar candido petto?
 Invano armossi il gentil ciglio, e invano
 Contra il duro tuo cor l' inclito aspetto?
 Troncherò io quell' esecrabil mano,
 Che fu ministra di pensier sì abbetto;
 E porterò sulla mia spada il telo,
 Che allor dormì sul troppo lento Cielo.

X X X V I I.

Oh fortunato Mar, che in sen chiudesti
 Sì bel tesor, che meraviglie ha tante!
 Forse massa di perle allor credesti
 Su' molli flutti tuoi girfene errante;
 Ma qual pietà, quando arrossir vedetti
 Del nobil sangue poi l' onda vagante?
 Ah, che Bellezza tal, benchè languente,
 Più t' onorò, che l' altra già nascente.

E a

Ma

X X X V I I I.

Ma a che qui spendo le querele, e il pianto?
 Pena al suo fallo omai l' indegno provi.
 Tal' ei ragiona, e furibondo intanto
 Parte, ove l' empio traditor ritrovi;
 Però la Donna gli cammina accanto,
 Dicendo: Invano a ricercarla movi;
 Di me sola è l' offesa, e a me s' aspetta
 Far di mia propria man giusta vendetta.

X X X I X.

Così ne vanno insieme, e già lucente
 Fuor dell' Indica Teti il Sol fiammeggia;
 Della sublime, e della volgar gente
 Trovan sprovvista la superba Reggia;
 Onde volgono il piede immantenente
 Al Tempio, dove ognun lieto festeggia
 Per l' alta pompa preparata, in cui
 Vedrà il Rossi fregiati i merti sui,

X L.

Appena giunse alle sacrate foglie
 La Beltà sovrumana, e pellegrina,
 Ch' ogni Guerriero con accese voglie
 L' ammira, e riverente le s' inchina;
 Oh quale fuor delle virili spoglie
 Splende la forma angelica, e divina!
 Composto è il guardo, e con gentil contegno
 Di cortese altiezza altrui dà segno.

La

X L I.

La nobil turba le fa cerchio, e nuova
Sente serpersi al cor soave arsura;
Alinda se n' avvede, e sdegno prova,
Poich' altri sveglia ad amorosa cura;
Così, senza aver mai veduto a prova
O in specchio, o in fonte il bel di sua figura,
Sol, rimirando i sospirosi Amanti,
Vide se stessa negli altrui sembianti.

X L I I.

Ma quì non scorge l' inclita Donzella
Colui, ch' è de' suoi passi unica meta;
Che sol di sdegno, e non d'amor quadrella
Nell' altrui petto di vibrare è lieta;
Affrìdo cerca, Affrìdo solo appella,
E per Affrìdo sol sembra inquieta;
Chieggon di ciò que' Prodi la cagione,
E il Corsi loro i tradimenti espone.

X L I I I.

Come degli Oricolchi avra guerriera
Bell' ira accende in bellicoso petto,
Furor così trà quell' invitta schiera
Del famoso Campion sveglia ogni detto:
Pera, tutti esclamaro, Affrìdo pera,
Nè alcun per noi sicuro abbia ricetto;
Pera la man, che recar volle ardita
Morte a chi puote a mille cor dar vita.

X L I V.

Si dicendo, n' andàro insieme uniti
 L' Albizi, il Corsi, il Pazzi, e il Bartolini,
 Papagalli, Ranier, Poggi, Altoviti,
 Malavolti, Gavotti, e Gherardini,
 Guerrieri, Bellarmìn, Luzi, Politi,
 Roselli, Arrighi, Orlandi, Azzi, Puccini,
 Brandagli, ed altri a ricercare Affrìdo
 Per la Cittade intorno, al Bosco, e al Lido.

X L V.

Ma nel tempio entra Alinda, e l' ira affrena
 Con magnanimo sforzo a piè di Dio;
 In lui l' alma raccheta, e rasserena,
 E l' ingiuria per lui pone in obbligo;
 Così tutta tranquilla, ove la mena
 Vago di nuove cose il suo desio,
 Lui si ferma a rimirar lo stile,
 Onde onorato è il Cavalier gentile.

X L V I.

Sta l' Inghirami su dorata fede
 Con bianca veste di bell' ostro adorna,
 E le veci sostien di lui, che fiede
 Sul Tron d' Etruria, e quella regge, ed orna;
 Ha in petto il Segno dell' eccelsa Fede,
 Che d' Abisso fiacco l' altere corna;
 E il Roti a' piedi suoi supplice posa,
 L' alma insegna chiedendo, e gloriosa.

Ed

X L V I I.

Ed ecco Silvio, che snudato brando
 Presenta al genuflesso Giovinetto;
 Egli, l' elsa gemmata umil baciando,
 Lo porge all' Inghirami in lieto aspetto,
 Il qual, più volte quell' acciaio alzando,
 Con volto di rigor tinto, e d' affetto
 Batte al Garzone questa spalla, e quella,
 E mastoso in tai note favella:

X L V I I I.

Da questi colpi, onde battuto sei,
 Ubbidienza a esercitare apprendi;
 Co' suoi dettami moderar tu dei
 Del chiaro sangue i bei feroci incendi;
 Ma, poichè scorgo, che tu a' dogmi miei
 Di conformare ogni tua voglia intendi,
 Sii di Cristo Soldato, e del cotanto
 Degno Vicario suo Stefano Santo.

X L I X.

In questo mentre l' inclito Salviati,
 E il sempre in guerra vincitor Capponi,
 Inchinandosi al suol, rendono ornati
 Del Cavaliere i piè con avrei sproni;
 Ei si rizza; e lo stocco da più lati
 Vibrando a vista di que' gran Campioni,
 Co' feri atti leggiadri apprendere face,
 Che in più luoghi sarà terror del Trace.

L.

Ciò fatto, il brando rilucente tosto
Il nobil Giovinetto a Silvio rende;
E Silvio quel nella vagina posto
Del novello Guerriero al fianco appende;
Il Rossi allora sul Vangelo esposto
Posa la destra, e tal' a dir si prende:
Io non andrò dell' altrui donna impuro,
E ubbidienza, e caritade io giuro.

L I.

Con queste note i sacri voti esprime,
E in triplicato nodo il core allaccia
Devoto sì, che Jàcopo dell' ime
Viscere il gioir mostra in sulla faccia,
E del candido manto, ove il sublime
Fregio roffeggia, che Lucifer scaccia,
Lo veste, e con parole di dolcezza
L' ammonisce cortese, e l' accarezza:

L I I.

Prendi, gli dice, caro figlio amato,
Il bel giogo di Dio soave, e lieve;
Sì glorioso peso, ed onorato
Di sostener giammai non ti fia greve;
Ecco eterno può far l' uomo, e beato
In sul cammin di questa vita breve;
Mira di non macchiar mai suo candore
In isfregio dell' alma, e dell' onore.

DI

L I I I.

Di santa ambizione empì la mente
Or, che nel petto tuo sei fatto degno
D' avere il venerando, e onnipotente
Di nostra Redenzione unico Segno;
In lui sperar tu devi, e riverente
Quello invocar sopra ogni tuo disegno;
E, per difender l' onor suo, gradita
Ogni morte ti fia più della vita.

L I V.

Sì Jàcopo l' esorta, indi l' accoglie
Fra dolci nodi di paterni amplexi;
Poscia ciascuno di fraterne voglie
Gli porge eguali contraffegni espressi,
Quasi Uom, che lungi dalle patrie foglie
Errando, dopo molti anni s' appressi
Al natio suolo, e mille abbracciamenti
Degli Amici riceva, e de' Parenti.

L V.

Dal sacro rito, onde il Garzon fu adorno,
Tragge la Greca Donna alto diletto,
E risvegliar si sente al core intorno
Nuovo desio, cui vuol porgere effetto;
Quindi in volto, che fa più chiaro il giorno,
Di Jàcopo s' avanza al pio cospetto,
E gli palesa di sua sorte infesta
L' istoria miserabile, e funesta.

Pianse

L V I.

Pianse il buon Duce su' gravosi eventi
Dell' infelice Vergine sovrana,
E giurò di condegni aspri tormenti
Punir d' Affrido l' empietade infana;
Intanto con soavi, e saggi accenti
Consola il cor della dolente, e il sana;
E le promette su guardata prora
Tosto inviarla alla Città di Flora.

L V I I.

Ma quella, cui magnanimo pensiero
L' anima desiosa ingombra, e preme:
O gran Duce non men, che Cavaliero,
Disse, deh non fraudar la ferma speme,
Ch' ora nutrice il genio mio guerriero
Di militar co' tuoi Campioni insieme;
Sotto il famoso tuo scettro sublime
Spero poggiar di gloria in sulle cime.

L V I I I.

Ho forte petto anch' io, e braccio tale
Bastante a sostener scudo, e lorica,
Ed ho l' animo intrepido, che vale
A superar di Marte ogni fatica;
Forse ancor per mia man l' ora fatale
Più d' una incontrerà falma nemica;
E vedrassi, che sotto femminile
Spoglia s' asconde ardito cor virile.

Non

L I X.

Non mi negar dunque, Signor, ch'io vegna
Contra il barbaro Trace a stringer l'armi;
Che sì, che sotto la tua nota Insegna
Più, che Donna, saprò talor mostrarmi?
Il proverà l'infida gente indegna,
(Ahi, che forze non ebbi, onde aitarmi!)
Che con sì atroce tradimento, e fero
Sparse il mio sangue, e lo spogliò d'Impero.

L X.

Jàcopo allora: O glorioso Germe
Dell'avreo Tronco, ond'or l'Etruria è chiara,
Il cui raro valor sopra l'inerte
Femminil Turba s'alza, e si rischiara,
Vieni, che per tua destra io veggio inferme
Le forze ostili, e lor caduta amara,
O del Sesso gentil mirabil mostro,
Specchio a' futuri, e gloria al secol nostro.

L X I.

In tal guisa ei l'accoglie, e gli altri Duci
Le fan segno d'onore, e d'allegrezza;
Ma i Giovinetti colle smorte luci
Mostran d'interne piaghe aspra dolcezza;
Tu però, Alinda, l'opre tue conduci
Colme di leggiadria, e d'accortezza;
Trattar con questi sai ritrosa, e altera,
Più benigna con quelli, e men severa.

Inten-

L X I I.

Intanto d' ogn' intorno alto si spande
 Dell' ordinato imbarco il rauco segno;
 Quindi si veggon da diverse bande
 Genti adunarsi al destinato legno; (de
 Mal' Inghirami, e i suoi Compagni in gran-
 Stuolo a' piè di Ranuccio eccello, e degno
 Chieggon umil congedo, ed ei soave
 Così lor parla umanamente grave:

L X I I I.

Itene, valorose Anime altere,
 Che la potenza armate al mio Fernando;
 Itene, e apprendan l' inimiche schiere
 Quanto vaglia il suo scettro, e il vostro bran-
 Io le voglie ad ognor pronte, e sincere (do;
 Avrò a vostre richieste, e al suo comando.
 Tanto disse il Farnese; e Venturieri
 Lor diè nobil Drappel de' suoi Guerrieri.

L X I V.

Questi furon Buralli, e Cogorani,
 Gemmi, Giunti, Banzoli, e Cittadelli,
 Peroli, Gabbi, Stàvoli, Bondani,
 Bòscoli, Schiaffinati, Antin, Boselli,
 Scacchini, Costerbòsa, Landriani,
 Sacchi, Dall' Asta, Pellegrin, Righelli,
 Catànei, Bolfi, Leni, ed altri cento
 Di militar virtù lode, e ornamento.

Alloz

L X V.

Allor di zelo ardente il buon Giovanni,
 Cui tanta di lassù grazia s' infonde,
 E che sotto il rigor de' sacri panni
 Porta le luci di seren feconde,
 Coll' alma avvezza ad ispiegare i vanni
 Sovra le stelle, dove in Dio s' asconde,
 Alto mirando in non mortale aspetto,
 Tal più che umano suona ogni suo detto;

L X V I.

RANUCCIO invitto, de' cui Gigli all' ombra
 Visse tranquilla l' alma Chiesa, e Roma,
 Ed al cui balenar videsi sgombra
 L' empia Eresia dal tuo gran Padre, e doma;
 Or che, mercè del Cielo, a me si sgombra
 Ciò, che a noi ceta quest' umana soma,
 Ascolta le future illustri cose,
 Che a tua Stirpe sovrana Iddio dispocè.

L X V I I.

Ben' a ragion magnanimo in tua Reggia
 Di Fernando accogliesti oggi i Guerrieri,
 Mentre dal seme suo fia, che si veggia
 Donna sublime d' alti pregi, e veri,
 Che all' eccelso tuo Germe, onde festeggia
 Il Mondo, che ne spera incliti Imperi,
 Congiunta, farà i secoli soavi
 Co' Figli gloriosi a par degli Avi.

RA.

L X V I I I.

RANUCCIO nascerà, che saggio, e forte
 Rinnoverà le tue bell' opre, e il Nome;
 Arbitro della pace, e della forte,
 E norma di pietà fia, che si nome;
 Debellato l' obbligo, vinta la morte,
 D' incliti allori s' ornerà le chiome;
 E pria, che agli Astri, onde discese, ei torni,
 Vedrà trè Figli d' ogni fregio adorni.

L X I X.

Figli, che usciti dagl' innesti augusti
 Degli **ESTENSI** famosi Eroi guerrieri,
 Potranno riprodur gli alti vetusti
 Fasti degli **Alessandri**, e de' **Ruggeri**,
 E di tant' altri, che di palme onusti
 Portò la Gloria a gli ultimi Emisferi,
 La qual giubilerà, quando fia insieme
 Il **FARNESE** committo all' **AZZIO** seme.

L X X.

Vedrà **ODOARDO** a Real **SPOSA** unito
 Di più Scettri cognati irsene altero,
 Onde alla Parma baceranno il lito
 Tago, Danubio, Vistula, ed Ibero;
 Ma lo spirito, di cui farà guernito,
 Maggior fia d' ogni Scettro, e d' ogn' Impero;
 Degno invero del Ciel, che d' aspettarlo
 Già stanco, vorrà tosto a se ritrarlo.

Vedrà

L X X I.

Vedrà poscia FRANCESCO in su' verd' anni
 Coglier d' alta Virtù frutti maturi,
 E con amene pompe illustri inganni
 Tesser' al Tempo, ed a' suoi dardi oscuri;
 La Fama s' ornerà di nuovi vanni,
 Per girne incontro a' secoli futuri,
 Portando le sue gesta coronate
 Di valor, di consiglio, e di pietate.

L X X I I.

ANTONIO pur vedrà sul primo fiore
 De' giorni suoi vibrar lampi guerrieri,
 Armi trattar per gioco, e feritore
 Farli di fere, e in un frenar destrieri,
 Poi dar saggi di senno, e di gran core
 Agl' Italici Lidi, e agli Stranieri,
 Onde l' applaudiran Roma, e Parigi, (gi.
 L'Adria, la Schelda, il Ren, l'Istro, e il Tami-

L X X I I I.

Oh! potessi far chiaro a par del giorno
 Ciò, che dell' avvenir la nebbia asconde,
 E palesar distintamente adorno
 Quanto in confuso a' sensi miei s' infonde;
 Veggio il tuo sangue a cento Troni intorno
 Girar dall' arse alle gelate sponde;
 Veggio Porpore, Scettri, e veggio immensa
 Serie d' Eroi in quel tuo sangue estensa.

Men-

Mentre sì parla l' Uom celeste, e santo,
 Tutto di Dio nel volto arde, e lampeggia;
 Per tai presagi gloriosi tanto
 L' alto Farnese nel suo cor festeggia;
 Di giubilo, e d' applausi in ogni canto
 Risonar s' ode la fastosa Reggia;
 E si vedon brillar di nuova luce
 I Fior, che fan corona a sì gran Duce.

Fine del Terzo Canto.





Mauro Udde Rism. inu.

N. Dorigny Sc.

Mentre s
Tutto
Per tai
L' alto
Di gie
Rifon
E si v
Fion

CANTO

QUARTO

Argomento.

*C*ercasi Affrìdo in van, che in fuga volta
 Rende inutili altrui l' ire guerriere;
 E il Panciatico Eroe fra ceppi involtò
 D' Alì disprezza le minacce altere;
 Intanto dall' Inferno a' Toschi è tolto
 Di far cattive in Mar Barbare Schiere;
 Mentre son per incanto intorno cinti
 Da folta nebbia, e in finto suolo avvinti,

I.

Poichè furon del tutto al fin compiti
 Gli uffici di congedo, e di licenza,
 Viderfi insieme i Cavalieri uniti
 Sul curvo lido accinti alla partenza;
 Quivi giunsero ancor quei, che partiti
 Eran d' Affrìdo a rintracciar l' assenza,
 Tra' quali il Corsi incominciò primiero
 Rivolto a lei, c' ha del suo cor l' impero:

F

Invan

I I.

Invan, per vendicar tue gravi offese,
Ho ricercato il tuo nimico, e mio;
Mentr' ei, fuggiasco, picciol legno ascese,
Per non pagar de' suoi delitti il fio;
Ma non avrà dal mio furor difese,
Se fortuna m' assiste, il fellon rio;
Lo giungerò, del suol nel più profondo
Centro sì celi, o ne' confin del Mondo.

I I I.

Dopo, ch' avrò adempiuto a quanto chiede
La Fe, l' Onore, e la Toscana Gloria,
Punir saprò quell' Assassìn, che diede
Così infame di sè cruda memoria;
Altra non chieggió all' opra mia mercede,
Riportata, che avrò di lui vittoria,
Se non, che a te sia cara, e ti rammenti,
Che nel servirti ho posti i miei contenti.

I V.

Di cotai voci mal soffersè il suono
L' Albizi, in pari ardor l' anima accesa;
E grida: Per tal premio altri quì sono,
Che accingersi potranno ad ogn' impresa.
Voglion Dini, e Beccùto in simil tuono
Di valoroso amor muover contesa;
Ma la Donzella terminò tai risse
Con brevissime note, e lor sì disse:

Non

V.

Non deve alcuno in mia vendetta armarsi;
Che l' ho donata al sempiterno dardo;
Solo chi più saprà forte mostrarfi
All' opre della mano, e con gagliardo
Valor farà, che d' ostil sangue sparsi
Gli Affrici Campi appajano al mio sguardo,
Vendicator del barbaro attentato,
Quel sovra ogni altro fia da me pregiato.

V I.

Disse, e qual fuol quel, che poc' anzi al Cielo
Superbo alzossi artificioso Fonte,
Se avvien, che il piè tra' cavi piombi il gielo
Gl' inceppi, umiliar l' altera fronte,
Tale Amor, che rotava acceso telo
In quelle facce per ardir sì conte,
Vinto da riverenza, e da timore
Si ristrinse a tai detti entro il lor core.

V I I.

Jàcopo allor soggiunse: Onta vi prenda,
Che una Fanciulla d' operar v' insegna;
Non più di vani amor l' alma s' accenda,
Ma folgoreggi sol d' illustri sdegni;
Se da noi fuggì Affrìdo, la tremenda
Ira del Ciel, che fa punir gl' indegni,
Non fuggirà; di lui più non vi caglia;
L' ardor serbate a più degna battaglia.

F 2

Così

VIII.

Così grave ragiona, e in lor procura
 Di risanare l' amoroso danno;
 Ma il cieco Dio, com'ha per sua natura,
 D' ospite in un balen fatto tiranno,
 Quantunque i cor condanni a ria tortura,
 Pur vuol, che loro piaccia anche l'affanno;
 E, sebben la speranza è uccisa in fasce,
 Ei d' ardente desio gli animi pasce.

IX.

Intanto restan d' Armi, e di Guerrieri
 I curvi abeti già guerniti, e pieni;
 E, del sovrano Duce ai saggi imperi,
 Vengon lor tolti i gravi adunchi freni;
 Spinti tosto dai remi erran leggieri
 In grembo ai Flutti placidi Tirreni,
 E da poppa spirando Avre serene,
 Volgon le prore inver le Sarde Arene,

X.

Il gran Corfini, Cavalier sublime
 Del Panciatichi regge il forte legno,
 Giacchè assorto ei si crede entro dell' ime
 Voragini del fiero, ondofo Regno;
 Quindi ciascun la propria doglia esprime
 Per lo perduto Capitan sì degno;
 Ma quei co' fidi suoi preda rimasto
 Solca l' Affrico Mar famoso, e vasto.

Schiavi

X I.

Schiavi Ormutte li fè, mentre natanti
Serbolli in vita il Ciel full' onde irate;
Costui di lacci ruvidi, e pefanti
Cinfe le forti destre, ed onorate;
(Ah! l' empio forse non avea tai vanti;
Se dell' ufato brando erano armate;)
E a Tùnisi or sen va con tali prede,
Sperando ivi di trarne ampia mercede.

X I I.

Regge Tunisi Ali, che pria Corsaro
Fu gran nemico al Popolo Cristiano,
Ma più l' odiò, poichè il suo Germe caro
Colà tolto gli fu sul verde piano;
Pianse invan la Nutrice, e invan s'armaro
Cento Circassi, e cento Mori invano;
Tardi poscia v' accorse il fiero Padre
Con le feroci sue perfide squadre.

X I I I.

Così, mentr' altri di predare ha cura,
Predato il Figlio allor venne a lui stesso;
Ah! chi perverso i danni altrui procura
Vede quei sovra se cader ben spesso;
Sgrida il Ciel, morde il labbro, e bieco giura
Di render sempre il Cristianesimo oppresso,
Indi, per oro, e forza eletto al Regno,
Cresce in lui col potere anche lo sdegno.

X I V.

Quando Ormutte fu giunto, e ch'egli intese,
 Che con Toscan Prede a lui veniva,
 Impaziente a se tosto il richiese,
 Spinta dal fier desio l' alma giuliva;
 Splendono gemine sul reale arnese,
 Quante ne può mandar l' Indica Riva;
 E sovra eccelsa d' or fulgida fede
 Barbaramente maestoso ei siede.

X V.

Entra il Pirata, e colla destra al petto
 Di vassallaggio umile al Re fa segno,
 E seco tragge al rigido cospetto
 Gli Eroi di Cristo sotto giogo indegno;
 Egli l' Amico con sereno aspetto
 Mira, e i Cattivi con disprezzo, e sdegno;
 Poscia Ormutte favella: Al Regio Trono
 Porgo, Signor, della mia fede un dono.

X V I.

Il Panciatichi è questo infra i Cristiani
 Corsaro, ahimè, troppo famoso, e fero,
 Che sempre inteso contra i Musulmani
 Fu gran disturbator del nostro Impero;
 Ora strette fra nodi ecco le mani,
 Che ti rapiro il tuo bel figlio Ismero,
 I vagiti io n' udii, ratto v' accorsi,
 Ma infruttuosi furo i miei soccorsi:

Fuggì

X V I I.

Fuggì l' iniquo, e ricca la sua prora
N' andò del tuo Tesor più prezioso;
Ei lo confessa, e prigioniero ancora
Superbo altrui sen mostra, ed orgoglioso;
Io già morto l' avrei; che giusto fora
In ciò seguire il desir mio sdegnofo;
Ma d' esso, e di costor, che figli ei chiama,
Di mia vendetta a te sacrai la brama.

X V I I I.

Qual feroce Lion, che ai boschi tolto
Domò frà mura la natia fierezza,
Se il sangue avvien che vegga, in ira volto
La zanna arruota già alle stragi avvezza,
Sì freme il Re a tal vista, e in sen raccolto
Sdegno, rabbia, furore, odio, ed asprezza,
Forma lo sguardo minacciofo, e fosco,
E con tai detti il volge al Duce Tosco:

X I X.

Quà pur ti spinse, o predatrice Arpia,
Sol perchè troppo tardo, ingiusto il Fato;
Quà pur ti spinse, o della prole mia
Involatore iniquo, e scellerato;
Non vedi quì un fanciul fu erbosa via,
Ma un Padre offeso, un Re di sdegno armato;
Sei ne' miei ferri; d' Arno al rio Tiranno
Prede offrirsi da te più non potranno.

X X.

Offerfi io pure all' avide sue brame;
 Per riavere il pegno mio diletto,
 Tanti tesor, che faziar la fame
 Potean di quel rapace ingordo petto;
 Ma tutto invan, poichè il nemico infame,
 Che sempre volle il sangue mio negletto;
 Forse lo tiene a vil servaggio avvinto,
 O pur, ch'ei l'ha barbaramente estinto.

X X I.

Che, se estinto non fosse, or ben potresti
 Sperar tua libertà dal suo riscatto;
 E non sol libertà, ma ancora avresti
 Quantità d'oro (a tale amor m'ha tratto)
 Pensa sovra te stesso, e sovra questi
 Tuoi, che tel chieggon di pietade in atto;
 Fa, che il mio figlio torni, e da me poi
 Avrai quanto da un Re chieder tu puoi.

X X I I.

Ma tu non parli? Ahi, che il Germoglio mio
 Scopo rimase di spietata morte;
 Peristi, amato figlio, ecco t'invio
 Pochi sospiri in così dura sorte;
 Placherò l'ombra tua col sangue rio
 Del tuo fiero nimico, a cui più forte
 Farò il martir, col trucidargli avante
 I figli suoi, se pur de' figli è amante.

Così

X X I I I.

Così quel crudo infellonisce, e d' ira
Gli occhi ripieno, e il volto arde, e minaccia;
Tal, ch' al furor, che dal sembiante spira,
De' suoi stessi Circassi il sen s' agghiaccia;
Il Panciàtichi solo i lumi gira
Intrepidi, nè appar turbato in faccia,
Ma di color magnanimo si tinge,
Poi dall' invitto cor tai voci spinge:

X X I V.

Se con minacce sperì, o con promesse
Vincer lo spirito mio, lo sperì invano;
Ardua troppo il tuo ardire impresa elesse;
Tentar volendo di viltà un Toscano;
Tuo nemico son' io, e se potesse
Sciorfi da' lacci questa oppressa mano,
La vedresti con ira, e con dispetto
Svellerti furibonda il cor dal petto.

X X V.

Sì sì, di quel tuo figlio io feci preda,
Nol niego; che il coraggio in me non langue;
Su, rendimi punito, e fa, ch' io veda
L' uno, e l' altro Garzone al suolo esangue;
Godrò, se rimirar mi si conceda
Col mio quì mescolato oggi il tuo sangue;
Un di questi è tuo figlio; e, se nol credi,
Alle viscere tue tosto lo chiedi.

Ma

X X V I.

Ma no, nol crederai; che di Natura
 Non fa intendere un Barbaro il linguaggio;
 Dunque fu fu, de' tuoi sdegni l'arfura
 Spegni col sangue omai del mio Lignaggio;
 Che badi? ov' è la premurosa cura,
 C' hai di punir un sì pungente oltraggio?
 Castiga, uccidi i tuoi nimici rei,
 Vendica il figlio tuo ne' figli miei.

X X V I I.

A tal dir sbigottito il rio Tiranno
 Più non appar sì minacciofo, e fero;
 D' artificioso teme accorto inganno,
 Ma d' altra parte ancor paventa il vero;
 Secrete voci intorno al cor gli stanno,
 Che fan dubbio, ed incerto il suo pensiero;
 Tacito istinto, e fier sospetto accoglie,
 Onde la lingua in cotai voci ei scioglie:

X X V I I I.

E pur fia ver, che qualche fe ritrovi
 La nemica favella entro il mio petto?
 Sento movermi il cor, ne fo, se provi
 O di desio, o di natura effetto;
 Se tu, Natura, sei, che il cor mi movi,
 Fa, che il tuo ragionar fia più perfetto;
 Dimmi, se quìè il mio figlio, e in non men-
 Note affatto mi parla, o affatto taci. (daci
 Appres.

X X I X.

Appressatevi, o Giovani, alle astratte
 Mie luci, perchè in voi cerchi me stesso;
 Le già tenere membra adulte or fatte
 Ahi! non so ravvisar nè pur dappresso;
 Sento il paterno amor, che in sen combatte
 Colla dubbiezza, che mi tiene oppresso;
 Bramo, e pavento; e fra 'l desio, e 'l timore
 Sempre confuso più resta il mio core.

X X X.

Mia prole, se quì sei, chi mi t'asconde?
 Renditi al Regno, al Genitore, al Trono;
 Si sì, tu calchi le natiche tue sponde,
 Il sangue mel palesa in dolce suono.
 Figlio? A tal nome alcun non mi risponde?
 Ah, ch' ambidue costor tuoi figli sono,
 Menzognero; svenati or li vedrai,
 E tu, di lor più reo; seco morrai.

X X X I.

Sì quel Mostro inferisce, e vuol, che spento
 Cadan le Salme illustri, e gloriose;
 Quando il Tosco Garzon, fatto più ardente
 L' ostro, che di sue guance orna le rose;
 Quell' alto ardir, che sua vetusta Gente
 Gl' infuse in petto, sulle labbra pose,
 Sclamando: Ferma, o crudo, e non volere
 Fiero apparir più dell' istesse Fiere.

E

X X X I I.

E chi mai vide nella Terra Ircana
 Far in brani la Tigre i parti suoi?
 Così la crudeltà ti disumana,
 Che il tuo sangue non parla agli occhi tuoi?
 Guarda, quegli è tuo figlio, omai l' infana
 Rabbia deponi, or che abbracciar tu 'l puoi;
 Non più a que' lacci indegni egli soccomba,
 Debbesi a lui lo scettro, a me la tomba.

X X X I I I.

Ma il giovinetto Isinero (ove s' avvanza
 Un bel foco di fede, e d' amistade!
 Di vincer la natura, egli ha possanza,
 E di far forte la più molle etade.)
 Mira, barbaro, dice, la sembianza
 Di lui, ch' a me procaccia libertade,
 E scorgerai nobil menzogna, e nuova,
 Ond' egli vuol del Genitor far prova.

X X X I V.

Ei di te nacque, ambizion ti colga,
 Che di tal figlio il Ciel padre ti scelse;
 Ver lui placato il guardo tuo si volga,
 E adorno il veggio di virtudi eccelse;
 Fra le paterne braccia omai s' accolga,
 Giacchè ogni dubbio dal tuo cor si svelse;
 Donagli amplexi in vece di ritorte,
 E me, nimico tuo, condanna a morte.
L' altro

X X X V.

L'altro allor: Perchè a prezzo di tua vita
Vuoi tu alla mia comprare infamia, e scorno?
No no, la morte a me fia più gradita,
Che con tal nome ir di corona adorno;
Gratitudine, e amor con troppo ardita
Forza ti spinge a rinunziare al giorno;
Deh vivi; e, se di me cura ti prendi,
Questo, che è Padre mio, libero rendi,

X X X V I.

Più tolerar non può simil contesa
Il Re, che vilipeso esser si vede;
Onde adirato grida: In pregio ascesa,
Tanto dunque la morte esser si crede,
Che al paragon si stimi acerba offesa
La vita, e il farsi del mio Regno crede?
Iniqua forte, a che ridarmi un figlio,
Cui da' nimici non distingua il ciglio?

X X X V I I.

Difumanato Figlio, e troppo degno
Dell' amaro destin, che ti procuri;
Di Natura così dunque, e del Regno
Il diritto ricusi, e non lo curi?
Ma tu Vecchio ladron, Toscano indegno,
Ch' ogni fereno di mia pace oscuri,
Tu mel palefa, o ch' io col trarti esangue,
Se celar vuoi il mio, vedrò il tuo sangue.
Smania

Smania in tal guisa il Barbaro feroce
 Ver l'invitto Panciatichi rivolto;
 Questi però dell' attentato atroce
 Punto non sbigottisce, o cangia volto,
 Ma più ardita così scioglie la voce:
 Grata mi giunge tua sentenza molto;
 Che al Tribunal degli Empj apparir reo
 Fu sempre di virtù nobil Trofeo.

XXXIX.

Nutrii tuo Figlio, e lo rendei sì forte,
 Come tu vedi, e a tuo dispetto il vedi;
 Se in ricompensa mi condanni a morte,
 La più bella mi dai fra le mercedi;
 Mentre m'appresti per miglior mia forte
 Scala, ond' io poggi alle superne sedi;
 E, troncandomi i giorni amari, e frali,
 M'apri il corso ai soavi, ed immortali.

XL.

Tai non faranno i tuoi, quando tu veggia
 Meco spenta per sempre in te la speme
 Di più sapere a qual de' due tu deggia
 O destinar la vita, o l'ore estreme;
 Inquieto diviso entro la Reggia
 Fra lo sdegno, e l'amor dovrai insieme
 Temer nel Figlio il tuo Nemico, e fare
 Tormento tuo le cose tue più care.

Mentre

X L I.

Mentre sì altero il Tosco Eroe favella,
In sua ferezza Alì stupido resta;
Risolvere non sà, pria la favella
Spinger dal petto ei tenta, e poi l'arresta;
Il maestoso manto avvien, che svela,
E il ricco scettro d'or getta, e calpesta;
Freme, s'adira, e fra gl'ignoti istinti
Color vivi ora vuole, ed ora estinti.

X L I I.

Ormutte, a raddolcir l'alto cordoglio
Del suo Signor, cui sì confuso mira,
(Strano mirar quel duro cor di scoglio
Le procelle temer d'amore, e d'ira!)
Deh reprimi, o mio Re, disse, l'orgoglio
Dell'aspro duol, che a superarti aspira;
Spero, e forse che fia lo sperar mio
Felice scorta un giorno al tuo desio.

X L I I I.

L'ira per or s'accalmi, e il fier sospetto,
Che a gran ragione ti flagella il core;
Sanar le angoscie sol può nel tuo petto
Del tempo il salutifero tenore;
Perciò fia di costor degno ricetto
D'ergàtolo penoso il cieco orrore,
Ove al fin, stanca l'ostinata voglia,
Dalor fia, che ogni dubbio a te si scioglia.
Del

X L I V.

Del Configlier malvagio, e in un fagace
 Il Re consente ai detti lusinghieri;
 Poi si ritira a consultar sua pace
 In compagnia de' soli suoi pensieri;
 Intanto stuol d' empj Ministri audace
 Raddoppia le catene a' Prigionieri,
 Perchè di lunghi affanni alla sembianza
 Più certa prova dian di lor costanza,

X L V.

Mentre fon questi in carcere sepolti,
 Lungo spazio di Mare han già trascorso
 Gli Etruschi Legni, e rapidi, e disciolti
 Fendono di Nerèo l' instabil dorso;
 Qui l' Inghirami a' Cavalieri accolti
 Nella sua Poppa fa faggio discorso,
 Narrando i fatti de' Predecessori,
 Per eccitar lor' Alme a nuovi allori,

X L V I.

De' trè Borboni Eroi narrò l' Imprese,
 E de' trè memorandi Montauti,
 Genti, e Navi rubelle avvinte, e prese,
 Fedeli a mille in libertà renduti,
 Meschite incendiate, o al fuol prostrate,
 Asportati i Vessilli più temuti,
 Perlochè all' Arno da Bisanzio il Trace
 Spedì Meffi, ma invano, a chieder pace.
 Narrò

X L V I I.

Narrò, come il Ridòlfi i Toschi Pini
 Condusse vincitor full' Ottomano,
 E come quelli accorsero ai confini
 Di Malta cinta dal crudel Sultano,
 Che allor fu astretto i minacciosi **Lini**
 Retrogradi spiegar per l' Oceàno;
 Depredate narrò Barbare Arene,
 E Piè Reali ancor stretti in catene.

X L V I I I.

E quando, col Colonna, ardito, e forte
 L'Etrusco Stuol di Lèpanto alle sponde
 Trasse tanti Infedeli a dura morte,
 Sicchè l'acque del Mar n'andaro immonde;
 E quando Barbarossa le ritorte
 Pianse de' suoi, e i Legni arsi per l' onde;
 E quando il Cavaniglia invitto, e chiaro
 Caracciali domò l'empio Corsaro.

X L I X.

Pescia cinse d'applausi il Galerati,
 Che Numidia ingombrò d'ampio terrore;
 E il coraggio lodò del Calefati,
 Che trasse in ceppi l'Ottoman Furore;
 E furon pur da lui rammemorati
 Gli sforzi egregi colmi di valore,
 Onde l'Orsin salì full' alte Mura
 Di Scio, che teme ancor la ria sventura:
 G Del

L.

Del prode Sansecondo indi onorata
Fece menzione, e dell' illustre ardire,
Con cui vinse Mamet il fier Pirata,
E il condusse trofeo di sue bell' ire;
Più d' una Flotta or presa, ed or fugata,
E fatte ricche prede ebbe a ridire;
Sicchè in compendio glorioso espone
De' prischi Cavalier l' opre famose.

L I.

Le altrui gesta così Jàcopo estolle,
E di se stesso o nulla, o poco espresse;
Ma il Falconetti consentir non volle,
Che suo noto valor quì si tacesse;
Onde parlò: Signor, tutto ribolle
Di tue vittorie il Mare; e da te oppresse
Isole, e Rocche eccheggiano in tua gloria;
Ed or di te non si farà memoria?

L I I.

Di Te, che vinci della Fama il grido,
Tanti nel guerreggiar sono i tuoi pregi?
Parmi di Setalìa vedere il Lido
Offrire a' piedi tuoi barbari fregi;
L' Affrica più non può sicuro nido
Mostrare a' suoi da te fugati Regi;
E, rammentando il tuon di tua grand' ira,
Cipro ancor teme, e Càlcide sospira.

Livorno

L I I I.

Livorno il ridirà, che de' tonanti
 Bronzi da te rapiti arma sua foce,
 Sicchè piange Fenicia, ed a' suoi pianti
 Caramania risponde in suono atroce;
 Tripoli, Romania, e tanti, e tanti
 Legni, e Spiagge tremar della tua voce
 Mirar si pon tuttora, e di quel brando,
 Onde ammassi gli allori al gran Fernando.

L I V.

Tale dell' Inghirami in gloriosa
 Storia risuona la virtude ardente;
 Ma già del Sardo Regno l' arenosa
 Sponda si mostra alla Toscana Gente;
 Quando dall' alta antenna, ove si posa,
 Il vigile Guardian gridar si sente; (ti
 All' armi, o Prodi, oh quante Poppe, oh quan-
 Veggio ordigni di guerra in Mare erranti!

L V.

Di que' Campioni a rimbombar sul core
 Precipitò di queste voci il tuono,
 Qual se a cruda battaglia eccitatore
 Di timpano guerrier s' udì il suono;
 Tutti d' armi vestiti, e di valore
 Lampeggiano, e al cimento accinti sono;
 Già già contro del Trace esser conversi
 Lor sembra, e del suo sangue irne cospersi.

L V I.

Son tra' primi Accarigi, e Paganelli,
 Ragnòn, Poschi, Sozzìn, Cocchi, Guidetti,
 Petrònj, Martinozzi, Rondinelli,
 Graffi, Valletta, Fei, Sesti, Neretti,
 Serguidi, Gallerani, Calcarelli,
 Monti, Bernardi, Montalbàn, Saffetti,
 Tondi, Tortelli, Biffoli, Fiorini,
 Pappafava, Belforti, e Turamini.

L V I I.

Jàcopo allor ragiona: Oh quanto grata
 Mi giunge al cor vostra prontezza ardita;
 Ma, pria, che all' alta impresa, ove onorata
 Nostra morte rimanga, o nostra vita,
 Moviamo, ci convien di tanta Armata,
 Che già presa voi fate, e incenerita,
 La possanza spiar più da vicino,
 Poi da lei misurar nostro destino.

L V I I I.

E, per parlarvi aperto, or vi paleso
 Quando intorno di ciò Fernando impose:
 Forse, ei mi disse, vi farà conteso
 Il progredir sulle campagne ondose;
 Mentre Toànte a' nostri danni inteso
 Occupa il Mar con navi poderose;
 Ma, se il grido non mente, che a noi venne,
 Non prevalgon sue Vele a nostre Antenne.
 Però

L I X.

Però cauto si vada, e ben s' esplori,
Se la voce, che giunse, al ver risponde;
Che, se di forze troppo a noi maggiori
Non fossero i suoi pin, che solcan l'onde,
Si assalgan pur, perche i preffissi allori
Non ci contrattin sulle avverse sponde.
Tali del nostro Re sono gl' imperi,
Esequirgli debbiam noi Cavalieri.

L X.

Così favella il sommo Duce; e intanto
Rimane a destra di Sardigna il piano;
Vedi da' ferrei rostri il flutto infranto
Pe' l' desio d' arrivar l' oste lontano;
Fendono l' acque impetuosi; e quanto
Più grande è il loro ardor, sembra più vano;
Poichè in fuga rivolti i Turchi Abeti
Volan per l' alto timorosi, e cheti.

L X I.

Non si stancan perciò gli Etruschi Remi,
Anzi ognor più solleciti si fanno,
Mentre di forze uguali, e d' ardir scemi
Scorgono i Traci, che in vil fuga vanno;
Fuggon, ma con gli sforzi ancora estremi
L' ostil velocità vincer non fanno;
Già son dappresso i legni, e già vicine
Teme il fiero Toànte ampie ruine.

L X I I.

Nè invan temea di servitù lo scorno,
Se l' Inferno per lui pronto non era;
Ecco repente a' Toschi Pini intorno
Nebbia si ferra così spessa, e nera,
Che, lor togliendo in un col moto il giorno,
Seguir non pon la fuggitiva schiera;
Poichè restan, quai scogli, or quelle Antenne,
Che poc' anzi nel corlo ebber le penne.

L X I I I.

Si densa è la caligine, e sì oscura,
Che l' un Piloto più l' altro non scorge;
Quindi sì strana, e incognita sventura
Ad ogni mente alto sospetto porge;
Ciascun conosce ben, che di Natura
Opra non è l' oscurità, che forge;
Quando fra' nembi, e le tenèbre i venti
Questi portaro minacciosi accenti:

L X I V.

O Gente al sangue, e alle rapine avvezza,
Di vendicarti omai lascia la spene,
E in un di riveder mai più l' ampiezza
Delle tue d' Arno abbandonate Arene;
Che quì sepolta resti or tua fieraezza
Vuole il saper di lui, che ti trattiene;
Nè ti varrà adoprare arte, o contrasto;
Prigioniera tu sei del grande Adrasto.

Del

L X V.

Del Mago al noto nome si conturba
Alinda, che per lui vive, e respira;
E viepiù cresce nell' Etrusca Turba
L' affanno, che tal voce al cor le inspira;
Iacopo stesso il Capitan si turba,
E insolito timor l' ange, e martira;
Mentre ad uscir dal periglioso inciampo
Non fa vedere alcun rimedio, o scampo.

L X V I.

S' ode frattanto un suon confuso alzarfi
D' orrende voci, e di soavi pieno,
Per cui a poco a poco a diradarfi
Comincia delle nubi il fosco seno,
E la faccia del Cielo a serenarsi,
Vibrando su gli orror qualche baleno;
Già la nebbia crudel, dond' ella nacque,
Lievemente discende in grembo all' acque.

L X V I I.

Ma che? strano portento! Il rio vapore
Sovra il dorso del Mar s' affoda, e posa,
E la prisca sembianza di terrore
Cangia in gradita forma, e dilettofa;
Rinverdiscon l' Antenne, e con stupore
Veggonfi rivestir chioma frondosa;
Spianansi i curvi Abeti, ed in ameno
Si mirano conversi ampio terreno.

Attonito a tal vista il Tosco Stuolo
Alle proprie sue luci ancor non crede ;
E l' erba, che spuntò sul nuovo suolo,
Dubitando in suo cor, calca col piede ;
D' oggetti veritier l' occhio non solo,
Ma ancor la mano alla ragion fa fede ;
Quindi ciascuno è intento a contemplare
L' Isola, che formossi in mezzo al Mare.

Fine del Quarto Canto.





Mauro Oddi Parm. inv.

A. Dorigny Sc.

CANTO

QUINTO

Argomento.

*Giunge a' Toschi quel suol dolce, ed aprico;
Ma poi la gioja a molti in duol si muta.
Ferisce l' Alamanni un dardo amico, (ta;
Mentre d' uom la sembianza egli ha perdu-
Quì pur d' Alinda Adastro appar nemico,
Perchè lui sprezza, e il suo favor rifiuta;
E con poter meraviglioso il Mago
Rende quel luogo or spaventoso, or vago.*

I.

VAsta è l' Isola aprica, e in ogni parte
Mostrasi al guardo di delizie piena;
Sembra, che tutte il Cielo ivi abbia spar-
Le sue grazie a compor sì vaga scena; (te
Quanto può fare la Natura, o l' Arte
Tutto si mira in questa spiaggia amena;
Tal forse il Mondo in sulla prisca etate
Scesero ad abitar l' Alme beate.

Colli

I I.

Colli frondosi a verdi, e molli prati
 Forman di se bella corona intorno;
 E i coloriti augelli innamorati
 Fan col canto sonar l' almo foggiorno;
 Sotto peso gentil di frutti avrati
 Si piega ogni arboscel carico, ed adorno;
 E coll' erbe, e co' fior vermigli, e gialli
 Scherzan li Zeffiretti in lieti balli.

I I I.

Veggonfi quì lussureggiar le Viti
 Di topazzi pompole, e di rubini,
 E co' pampini lor gli Olmi mariti
 Farfi lascivo ferto a' verdi crini;
 Palme, Aranci vi son, Cedri fioriti,
 Faggi, Plàtani, Abeti, Allori, e Pini,
 Limpid' acque, avre dolci; onde diviso,
 Ivi sembra il terrestre Paradiso.

I V.

Quale della mia Donna allor, che miro
 Le bionde chiome, e le tranquille ciglia,
 E della rosea bocca il vago giro,
 E il sen, che puro latte rassomiglia;
 Vezzosa in ogni sua parte l' ammiro
 Sì, ch' empio il cor di gioja, e meraviglia;
 Tal de' Toschi lo stuol stupido, e pago
 Resta all' amena, e pellegrina immago.

Quel

V.

Quel, cui di caccia il bel piacere alletta,
 Può veder fra i laureti, e le mortelle
 Trefcare insieme, e pascolar l'erbetta
 Delicati Armellini, e Lepri snelle,
 E i Cervi irne de' poggi in sulla vetta
 Colle ramosse fronti altere, e belle,
 E d' intorno volar Starne, e Fagiani
 D' ingrembo a i mirti su gli erbosi piani.

V I.

Se di pesca talun vago ha il desio,
 Trova ben quì a tutt' ore, onde si fazzi,
 Mentre ogni Lago trasparente, o Rio,
 Che mostra chiari i suoi profondi spazzi,
 Invita col suo grato mormorio
 A far de' suoi tesori gli animi fazzi,
 E diletta lo sguardo in mille forme,
 Tante di Pesci son le varie torme.

V I I.

Altri, cui di Destrier la mente è paga,
 Cento ne può mirare agili al corso
 Di vario pel, di lunga chioma, e vaga,
 Di curvo collo, e ben quadrato dorso;
 Con regolato piè ciascuno vaga,
 Senza che spron lo punga, o il regga morso,
 Chi grazioso danza, e chi guerriero
 Mostra ne' salti il natio spirto altero.

Come

VIII

Come l'empio Macon, che di più Sette
Una ne institui perfida, e ria,
E in lei ristrinse le più inique, e infette
Licenze, che l'uman senso desia,
Per trar con ciò l'anime al Cielo elette
Sull' infernal precipitosa via,
Così Adrasto lo scaltro ha quivi unito
Quanto faziar può mai nostro appetito.

IX.

Ma quel, che più le giovinette voglie,
Soavemente lusingando, invita,
E' il veder tra lascive, e molli spoglie
Di Donzelle gentil turba gradita;
Chi vezzose carole in giro scioglie,
Chi a una compagna in stretti amplessi unita
Scocca sì spessi, e sì sonori baci,
Che in ogni cor destan d'amor le faci.

X.

Vedi molte di varj, e freschi fiori
Farfi ghirlande al regolato crine;
Fragli ostri avvolte, e fra le gemme, e gli ori
Han le morbide membra pellegrine;
Solo spuntan dal sen teneri avori,
Che sono al guardo altrui meta, e confine,
Al pensiero non già, che a dentro spia,
Ed a maggior piacer s'apre la via.

Altre

X L

Altre de' fiori sol mostransi paghe,
Naturalmente lor posti sul volto;
Gioco dell' avre lusinghiere, e vaghe
Scherza del crespo crin l' oro disciolto;
Nulla cuopre del sen le brine vaghe,
O le nevi del piè l' abito incolto;
Così senz' arte Beltà pura, e schietta
Artificiosamente i cori alletta.

X I I.

Una fra queste, di più chiaro aspetto
E di più dolce, e più sereno ciglio,
Cui sulla guancia in misto più perfetto
Porporeggia la rosa in braccio al giglio,
Figlie del cupo delicato petto
Spinse dal labbro amabile, e vermiglio
Tremole voci or gaje; ora languenti,
Onde cantò soave in tali accenti:

X I I I.

Sin che fu il Mondo infante, e che i Mortali
Tutti eran' atti all' amoroso gioco,
Di Cupido lodati eran gli strali,
E piacque a ognun della sua face il foco;
I suoi piacer più cari, e geniali
Gustavano gli amanti in ogni loco
Senz' altre leggi, che le dolci, e piane,
Cui Natura stillo nell' alme umane.

Ma;

XIV.

Ma, poichè forestiera al fuol ne venne
La nemica d'Amor debil Vecchiezza,
Vistesi tolte del vigor le penne,
Che conducono all' auge di dolcezza,
Invida dell' altrui sorte divenne,
E a' danni della calda Giovinezza
Volle, che sol virtù fosse in altrui
Il difetto de' freddi membri sui.

XV.

D'onestade, e d'onor titoli vani
Inventò per le semplici Donzelle;
E insegnò lor con dogmi disumani
A celare del sen le forme belle,
E raccolto tenere in modi strani
Il natio raggio delle vive stelle,
E con tai guise rigide, e disfare
Essere altrui di lor bellezze avere.

XVI.

Poscia di gloria coll' inutil nome
Ingannò i mal' accorti Giovinetti;
E impose loro d'abborrir le fomme
D'Amor sì dolci, e i tanti suoi diletti,
E sotto l'elmo incanutir le chiome,
E di ruvido acciar vestire i petti,
Fingendo ad essi luminosa sorte
L'incontrar fra perigli affanno, e morte.
Voi

XVII.

Voi, cui spinse Fortuna a questo suolo,
 Che ameno ride in primavera eterna,
 Dov' è temprato Clima, e dove solo
 Incessante gioir l' alme governa,
 Lungi dal vostro sen fuggano a volo
 Questi Tiranni della pace interna,
 Questi Mostri d' inganno, e d' empietade
 Distruttor dell' umana libertade.

XVIII.

E qual gloria maggior di nobil core,
 Che tutto in ben' amare irsene acceso?
 Legger negli occhi amati il proprio amore,
 E goder de' bei lacci, onde fu preso?
 Menar coll' Idol suo tranquille l' ore
 Sempre ai diletti, e alle delizie inteso?
 E con gioja scambievole gradita
 Di due vite formar sola una vita?

XIX.

Questa è l' arte d' Amore, arte onorata,
 Ond' un vita a se dona, e vita altrui;
 Questa è la dolce guerra, e fortunata,
 Che accorti seguitar dovete vui;
 Guerra sol di piacer, guerra, ove grata
 Ogni ferita giunge, e guerra, in cui
 Discerner non si può, se sia migliore
 O vinto rimanere, o vincitore.

X X.

Sì sì prendete di goder consiglio,
Sinchè amica del Ciel splende la face;
Spiega sue pompe in sul mattino il Giglio,
Poi sulla sera illanguidito giace;
Così breve è la vita, e coll' artiglio
La minaccia ad ognora il Tempo edace;
Quindi stolto è colui, che perde il fiore
Dell' età sua, senza gustar' amore.

X X I.

A tai concenti, mormorando intorno,
Calda rispose l' Avra innamorata;
Mandò ardenti sospiri il Faggio, e l' Orno,
E s' accese d' amor l' onda gelata;
Il Tòrtore di gemme il collo adorno
Raddoppiò i baci alla compagna amata;
L' erbe, le frondi, i fiori, e i sassi istessi
Dièron d' amore contraffegni espresi.

X X I I.

Da melodia sì dolce, e da cotanti
Spettacoli sì vaghi, e lusinghieri
Presè restar l' Alme restie, che innanti
Chiuse eran state ai morbidi piaceri;
Quindi non solo i Giovinetti amanti
Avvinti son ne' cupidi pensieri;
Ma quelli ancor di più matura etade
Han perduta del cor la libertade.

Fra

XXIII.

Fra gli altri il saggio, e già canuto Almèni,
 Che invecchiò tra le cure aspre di Marte,
 E fu gl' Jonii Flutti, e fu i Tirreni
 Sempre pugnò con gran valore, ed arte,
 Or memoria non v' ha, che lo raffreni
 Dalle tante d' Amor gioje cosparte;
 Mentr' esso pur da pupilletta arciera
 Ferito segue l' amorosa schiera.

XXIV.

Onde il gentil Rimbotti a lui rivolto
 Seco prese a scherzar soavemente,
 Il Rimbotti, le cui rose del volto
 Mostrano appena il molle oro nascente;
 Come tu qui, gli disse, oggi raccolto
 Fra l' amorosa Gioventude ardente?
 Non sai ancora, che di bianco crine
 „ Amor, che nudo va, fugge le brine?

XXV.

Tra' fior di fresca guancia colorita
 Ei sol gode, qual' Ape, aver ricetto;
 Ivi raccoglie il mel, che saporita
 La punta del suo stral rende a ogni petto;
 Qual' Ape non però sulla ferita
 Muore quel fabbro del maggior diletto;
 Anzi da essa vigoroso ei nasce,
 E degli altrui martir si nutre, e pasce.

H

Ma

X X V I.

Ma da rugoso volto, ove i suoi danni
Scolpì l'etade ingiuriosa avara,
E sotto l'aspra grandine degli anni
Il fior mancò della beltà più cara,
Lungi sen fugge il molle Arcier, c'ha i vanni,
Temendo al sen qualche puntura amara
Tra quelle spine ruvide, ed ingrate
Nemiche di sue membra delicate.

X X V I I.

Dunque defisti dalla folle impresa,
Dove invan cerchi di trovar pietade;
E, se pur questa ancor non fia contesa
Alla tua fredda, e mal gradita etade,
Ridurre all'atto non potrai l'accesa
Voglia, che scioccamente il cor t'invade;
Sicchè pianger dovrai con rio dispetto
O l'altrui repugnanza, o il tuo difetto.

X X V I I I.

Benchè da scherzo fosser tali note,
Disdegnoso l'Almèni in sen le accoglie,
E ne forride sì, ma pur non puote
L'ira celar, che cotai detti scioglie:
Garzon vezzoso, a te son certo ignote
Delle amorose scole ancor le foglie;
Mentre sostener vuoi, ch' a età matura
Disconvenga d'amor la dolce cura.

Quanto

X X I X.

Quanto è più vecchio, allor più facilmente
 S' accende l' odorifero Cipresso;
 Tale dell' Uom la stagionata mente
 A più costante ardor apre l' accesso;
 Non così voi, Fanciulli, che repente
 Cangiate mille voglie a un tempo istesso;
 E nell' opre d' amor poi vi mostrate,
 Più, ch' Uomini, Donzelle delicate.

X X X.

E qual valore all' amorosa giostra
 Potete aver voi altri tenerelli?
 Quella polita guancia, che s' innostra,
 Quegli ordinati, ed umidi capelli
 Fanno ben grande in voi di beltà mostra,
 Ma di beltà, che vi dichiara imbelli;
 Amanti di tal tempra, e di tal sorta
 Gradir non fuol veruna Donna accorta.

X X X I.

Ma bensì quelli di stagion virile,
 Che i suoi doni celar fan con saviezza;
 E non è ver, che fian' a schifo, e a vile
 Queste, che chiami spine di vecchiezza;
 Ch' anzi tempran con modo almo, e gentile
 L' amorosa ineffabile dolcezza;
 Tal di Bacco il licor più caro giunge,
 Quando insieme il palato ei molce, e punge.

H 2

Volca

X X X I I.

Volea più dire; e replicato ancora
 Avria il Rimbotti; ma a più dolci gare
 Li richiama novella avra canora,
 Che fa in sen per diletto il cor tremare;
 Nè quivi è il canto sol; ma lungo fora
 Delle Ninfe cortesi ora narrare
 Le tante lusinghevoli maniere,
 Che pongono in ardor l'Etrusche Schiere.

X X X I I I.

Molli forrifi, teneri sospiri,
 Gesti leggiadri, e tronche parolette,
 Sguardi, v' del core appajono i desiri,
 Vezzi, per cui d'amor son l'alme strette,
 Dolci repulse, che, se ben le miri,
 Sono inviti alle gioje più perfette;
 Con questi, ed altri delicati modi
 Vengono tratti i Cavalier fra nodi.

X X X I V.

Di tai trionfi paghe, e di tai prede
 Sen van le Donne in lor beltà orgogliose;
 E in atti, che promettono mercede
 Alle cupide altrui fiamme amorose,
 Con gli accesi amator muovono il piede
 Per li sentier delle selvette ombrose.
 Ahi crudo Amor, che un lampo di contento
 Mostri, per poi cangiarlo in rio tormento!

Mentre

X X X V.

Mentre sperano omai senza alcun freno
 Giunger gli Amanti agli ultimi diletti,
 Spariti fra gli orror del bosco ameno
 Scorgon repente gli adorati oggetti,
 Lasciando lor colmo d' affanno il seno
 Confusi in vista, e con dogliosi aspetti,
 Come stuol di Levrier, ch' entro la selva
 Abbia perduta la vicina belva.

X X X V I.

Che faran gl' infelici or, ch' è lor tolto
 Veder quei lampi, onde hanno acceso il core?
 Cercano delle piante entro il più folto,
 Ma non trovan conforto al lor dolore;
 Co' sospiri, e co' prieghi ognun rivolto
 Mirasi al Nume del superbo Amore;
 Questo al fin gli ode, e per maggior lor pena
 Le amate Donne a riveder li mena.

X X X V I I.

Nel più chiuso del bosco appare un lago.
 Cinto di speffi, e ben fronzuti allori,
 Che dentro il margo suo fiorito, e vago
 Tranquilli serba i cristallini umori;
 Ivi mira ciascun l' amata immagine
 Vibrar dall' acque dilettofi ardori,
 Qual nell' Eoe Contrade allor, che fuora
 Umidetta dal Mar' esce l' Aurora.

XXXVIII.

Nuotan fra l' onde le Donzelle ignude,
 Pioviendo dal crin d' or stille d' argento;
 Questa, per parer casta, all' aria schiude
 Sol l' amorosa faccia infino al mento;
 Quella del sen le poma acerbe, e crude
 Mostra, e accresce al desio forza, e ardimento;
 Ma poscia ivi si ferma, e l' acqua sembra
 Bell' urna di cristallo all' altre membra.

XXXIX.

Posti a tal vista in amoroso moto
 Gettan lor spoglie i Toschi in sulle sponde;
 E, come avvezzi a superar col nuoto
 Le fresche d' Arno placidissim' onde,
 Si scagliano repente entro l' ignoto
 Grembo dell' acque limpide, e profonde;
 E con aperte braccia ad incontrare
 Sen van le membra idolatrate, e care.

XL.

Ma già vicini ad abbracciarle, ah! pena!
 Ecco lor dentro il tergo entrar le braccia,
 E raffreddarsi il sangue in ogni vena,
 Mutar voglia il pensier, forma la faccia;
 Bianco si rende il sen, bruna la schiena;
 Divien squamoso il corpo, e in un si schiaccia;
 Uniscono le gambe, e si fan coda,
 Che nell' argenteo umor si torce, e snoda.
 Guiz-

X L I.

Guizzan converſi in Peſci; ove conduce-
Maſcherato velen, che dolce appare!
Tal, ſe in notturno orror face riluce
Su d' uno ſcoglio, che ſovraſta al Mare,
Nocchiere incauto a naufragare induce,
Quando in porto credè lieto d' entrare.
Fuggaſi Amore, e i vani ſuoi diletti,
C' han dolce la radice, e i frutti infetti.

X L I I.

Jaſcopo intanto, e Silvio, ed altri molti,
Che a' molli vezzi l' anima induraro,
A diverſi piacer ſono rivolti,
Cui la propria virtù non fu riparo;
Negli uſi della caccia i pregi han volti
Del pria sì amato militare acciario;
E per lor forte deſtra or ſtiman gloria
Di fuggitiva belva aver vittoria.

X L I I I.

Mentre a tal cura ciaſcun d' eſſi è intento,
Ecco di freſco rio lungo le ſponde
Spiegar candido Cigno ali d' argento,
Che fanno riſonar l' àere, e l' onde;
Dell' Inghirami allor vago talento
Di coſì nobil preda al cor s' infonde;
Quinci un' acuto ſtral full' arco incocca,
E inverſo il vagabondo Augel lo ſcocca.

X L I V.

A mezzo il petto morbido, e canoro
 Giunge l' aspra saetta, e vi s' immerge;
 N' esce tepido umor, che il bel decoro
 Delle sue piume vagamente asperge;
 Quando, oh stupor! l' acerbo suo martoro
 Aperto spiega, e voce umana egli erge,
 Per cui il feritore, e gli altri astanti
 Forman di meraviglia atti, e sembianti:

X L V.

Ohimè, disse, l' eccelsa invitta mano
 Usa a punir la scelerata gente,
 Come oggi è volta in modo acerbo, e strano
 A lacerare un misero innocente?
 L' Alamarini son io, che dall' infano
 Inferocir dell' Oceàn fremente
 Fui spinto a Bona, e stretto infra ritorte
 Con altri, e condannato a dura morte.

X L V I.

Già i miei Compagni intrepidi, e animosi
 Sotto spietata scure eran caduti,
 Gualtièri, Anfaldi, Settimanni, Così,
 Sani, Alfaròli, Bòssoli, Venuti,
 Barba, Fini, Pigliù, Battaglia, Dosi,
 Marmi, Flori, Fondacci, Anforti, e Nuti;
 Io vidi, ah! lasso! l' onorate Teste
 Esposte in cima all' empie Mura infeste.

Con

XLVII.

Con quei, che meco fur lasciati in vita,
Già vicino aspettava il colpo atroce,
Quando, che nostra morte differita
Fosse, ordinò del rìo Bafsà la voce,
Acciò, che in altro tempo più gradita
Giungesse avanti il guardo suo feroce
Nel crudo gioco, ove ad altrui piacere
Ei fa pugnar sovente Uomini, e Fiere.

XLVIII.

Quindi ritorno a sospirar tra lacci
Coll' Agazzarri, Ganastòn, Villani,
Marzichi, Barbigiani, Ugòn, Maracci,
Salaròli, Buratti, e Ceretani,
Torrin, Lambàrdi, Fattinelli, Bacci,
Guadagnòli, Santini, Alberti, e Tani,
Sepolti fra gli orror di cieca Chiostra
Ad aspettare il dì dell' empia Giostra.

IL.

Questo al fin giunse; onde la destra, e il petto
Ciascun di noi fu leggermente armato;
Già popolo infinito era ristretto
All' intorno del barbaro steccato;
Il fier Tiranno, che Tigrane è detto,
Tigrane al Re di Tunisi Cognato,
Sovra loggia superba il torvo ciglio
Volgea giocondo al nostro alto periglio.
Quand'

L.

Quand' ecco incontro a noi Tigre, e Leone
 Portan coll' ugnà, e 'l dente ira, e terrore;
 Sulla feroce, e ancor dubbia tenzone
 Alza la densa turba ampio clamore;
 Ma ferite da noi, la rea magione
 Empion le Belve di sanguigno umore;
 Mentre tanta dal Ciel virtù in noi scese,
 Che quelle riducemmo al fuol distese.

L I.

Premio del nostro ardir, che avventuroso
 Avea vinta in que' mostri anche la Morte,
 Ci fu di quella il viver più penoso
 Sotto il peso di ruvide ritorte;
 Flagellare co' remi il mar spumoso
 Fra battezzata Gente a noi consorte
 Il Cretese ci vide, e l' Affricano
 All' esercizio vil porger la mano.

L I I.

Sin che un dì stanchi da sì lunga pena
 Risolviamo tentar nostra ventura;
 Giunto era il legno sulla Greca Arena,
 E ricopriva il Ciel la notte oscura;
 Quando ognun, rotta la servil catena,
 S' accinse a effettuar l' alta congiura,
 Ove il Duce crudel dal sonno avvinto
 Cadde per noi coll' empia Turba estinto.
 Di

L I I I

Di nostra forte lieti immantenente
 Volgiam la prora alla Cristiana Riva;
 Ma pria, per ristorar la sete ardente,
 Onde ciascun di noi egro languiva,
 Scendemmo ove una limpida sorgente
 Si mira scaturir da pietra viva;
 Ivi l' urne rechiamo, e in un ripieno
 Rendiam co' vasi l' assetato seno,

L I V.

Appena, ah! rimembranza! in petto accolto
 Venne da noi l' attossicato umore;
 Che a ognun si cangia in nuova guisa il volto,
 E le membra n' informa altro vigore;
 Chi sotto irfuta pelle al suo! rivolto
 Fugge se stesso, e stampa orme d' orrore;
 Chi di piume vestito, e fatto augello
 Vola d' intorno in questo lato, e in quello.

L V.

D' un Mago, Adrasto detto, opra fu questa,
 Per cui vinti cademmo in suo potere;
 Costui con arte alla Natura infesta
 Per strane vie ci trasse a suo piacere;
 E ben tal forte misera, e funesta
 Temo, che possa a voi forse accadere;
 Se cauti nell' oprar, quanto conviene,
 Non sete in queste ammaliate arene,
 Ogni

L V I.

Ogni frutto, ogni fiore, ogni onda, ogni erba
 Aspersa è di pestifero veleno;
 Tal v' ha, che ria virtude in se riserba
 Di fare il fenno altrui divenir meno;
 Tal d' odio, tal d' amor, tale d' acerba
 Voglia di riso accende l' altrui seno;
 Tale ad eterno moto incita il passo, (so.
 Tal cangia in belva, in tronco, in serpe, in fas-

L V I I.

Quanti oggetti qui a voi fansi vedere
 Dèmoni son, che d' àtomi vestiti
 Prendon forma di Femmine, o di Fiere,
 Come puon creder d' esservi graditi;
 Ahi, fuggite lor frodi lusinghiere,
 Ne' vi piegate ai scelerati inviti;
 Mirate i vostri miseri compagni
 D' uomini or fatti abitator di stagni.

L V I I I.

Mentre in tal guisa rende i Toschi accorti
 Colle sue voci il candido Alamanni,
 Mostran quei ne' sembianti afflitti, e smorti
 Del cor dubbioso i paventosi affanni;
 Meraviglia però non fia, che apporti
 Il ritrovar cinto di bianchi vanni
 Lui, che Cigno Dircèo chiare, e giulive
 Fè già col canto suo d' Arno le rive.

Ma

L I X.

Ma non badano già punto a' suoi detti
 Il Parigini, l' Asini, e il Graffioni,
 Alessandri, Salvatici, Finetti,
 Ceffini, Lante, Sobolin, Lenzoni,
 Ballati, ed altri arditi Giovinetti,
 Che, come avvien, che il lor desiogli sproni,
 Balzan sul dorso a quei, che il prato ameno
 Scorrin vaghi destrier senz' alcun freno.

L X.

Allor le Belve del bel pondo altere
 Più non appajon miti, e mansuete;
 Anzi in sembianze spaventose, e fere
 Fuggon per strade inospite, e secrete,
 Portando i Cavalier tra scure, e nere
 Grotte, dove fantasmi erran di Lete;
 Ivi la pena dell' ardito errore
 Pagano accolti in tenebroso orrore.

L X I.

In questo mentre Alinda, che lontano
 Il piede ha fermo in più serena parte,
 Obbliando lo Scita, e l' Affricano,
 E l' aspre cure del gravoso Marte,
 Di fragil canna, e lieve arma la mano,
 Intenta sol di pescatrice all' arte;
 Onde nel grembo del disciolto argento
 Cerca il muto adescare incauto Armento.
 Ed

L X I I.

Ed ecco questo in densa turba accorre
Del suo bell' amo volontaria preda;
Sembra, che umane voci ei voglia sciorre,
Bench' ella nol comprenda, o se n' avveda;
Stuol de' suoi prischì Amâti è quel, che scorre,
A lei guizzando intorno, e par che chieda
Perdòn, se occulta forza a lei gli ha tolti,
E ciecamente ad altri amor rivolti.

L X I I I.

Porge in tal guisa il popolo squamoso
Alla Greca Donzella almo diletto;
Quando a turbar sua pace, e suo riposo
Ulcir dall' onde mira un tristo oggetto,
Uom di canuta chioma, e di fastoso
Ciglio, d' incolta barba, e fosco aspetto,
Che rugginosa verga in mano estolle,
E asciutto porta il piè sull' acqua molle.

L X I V.

Per Adraſto, famoso Incantatore
Tosto Alinda il ravvisa, e n' è sorpresa;
Egli allora ver lei sdegno, e terrore
Spirando, sì del cor l' ira palesa:
Forse, fanciulla rea, l' alto furorè
Speri fuggir di mia virtude offesa?
Lò sperì invan, mentre io formai per solo
Castigo tuo quest' incantato suolo.

Così

L X V.

Così la vita, o ingrata, io ti mantenni,
 Perchè contra mia Fe tu la spendessi?
 Ospite mia sì a lungo io ti ritenni,
 Perchè tal guiderdon poi mi rendessi?
 Così del mio voler seguisti i cenni,
 Onde il ritorno a' tetti miei t'espresse?
 Sconoscente, sleal, se un puro affetto
 Sprezzasti, or proverai d'ira l'effetto.

L X V I.

Qual sia mia possa tu medesima il sai,
 E il fan questi, già Toschi, or Pesci erranti;
 Ivi rivolgi il ciglio, e lor vedrai,
 Che pria di te, poscia fur d'altre amanti;
 Ma tu con peggior sorte or sentirai
 Qual sia la forza de' miei strani incanti;
 Tosto legata ignuda a duro scoglio
 D'Orca vorace fazierai l'orgoglio.

L X V I I.

Tant'io prefissi; e dal mio giusto sdegno
 Un solo scampo ritrovar tu puoi;
 E questo fia di ribellarti al Segno,
 Che il volgo adora de' Cristiani tuoi;
 Ah! lascia quella Fe, quel Culto indegno,
 Che a' patiboli appoggia i pregi suoi;
 Segui di nostra legge i dolci inviti,
 Nè disdegnar del gran Macòne i riti.

Se

L X V I I I.

Se ciò risolvi, ecco distrutta affatto
 Del mio rigor la torbida facella;
 Farò, che pago il tuo desir sia fatto
 Di Tesor, di Cittadi, e di Castella;
 Ripiglieranno di mia verga al tatto
 Gli Amanti tuoi forma più lieta, e bella;
 È accoglierli potrai tutti nel seno
 In questo sempre verde almo Terreno,

L X I X.

A tai proposte inorridisce, e d' ira
 Ferve l' invitta Amazzone d' Atene;
 Il magnanimo cor fuori traspira
 Sulle ciglia tra sdegni anco ferene;
 E il labbro, arco d' Amor, che grazia spira,
 Manda d' un bel furor voci ripiene,
 Con cui rivolta al perfido Stregone
 Tali di sua grand' Alma i sensi espone:

L X X.

E quai lusinghe, e quai minacce or' odo
 Da te, che sei d' Averno un vil rifiuto?
 Così a' Greci son nota? e in cotal modo
 Degli Acciajòli un tralcio è conosciuto?
 Il mio core in sua fede ardito, e sodo,
 Temerario, tentare oggi hai potuto?
 Ah, tu non sei di Grecia Abitatore,
 Ma degli Abissi rei Furia peggiore,

Tu

L X X I.

Tu mi beneficasti, or scuopro il vero,
 Per farmi ferva di tua voglia ria;
 Ma il mio coraggio in sua virtude altero
 Sprezza ogni tuo poter, qual ei si sia;
 E ben poco esser dee, se col pensiero
 Ancor non giungi alla costanza mia;
 Onde fia, che vergogna in te si desti
 Al veder quanto mal mi conoscesti.

L X X I I.

Che, se l'operar mio forse imperfetto
 Non ti mostrò la qualità del core,
 Pensare almen dovevi a quel, che in petto
 Chiudo di chiaro sangue inclito umore
 Sempre a spargerfi pronto allor, che eletto
 Venga in difesa del Divino Onore;
 Sì sì, degli Acciajòli è questo il sangue;
 Conoscilo al valor, che in lui non langue.

L X X I I I.

Dunque la vita sol tu mi salvasti,
 Perchè oltraggiasti lui, che la mi diede?
 E creder puoi, che il dì, che mi serbasti,
 Io debba apprezzar più, che la mia Fede?
 Ah! ch' ogni beneficio cancellasti,
 Chiedendo dal mio cor l'empia mercede;
 Crudel, fellow, coll' anime dannate
 Vann a riempir le case disperate.

L X X I V.

Seguir volea; ma tolerar non puote
Le magnanime voci irato Adralto;
L' oscura verga intorno gira, e scuote,
Poi nel lago si tuffa aprico, e vasto,
Che al susurrar di sue magiche note
Ecco tosto apparir putrido, e guasto,
Ed aspro scoglio partorir dal seno,
E Mostri d' ira gonfi, e di veleno.

L X X V.

Punta a tal vista da stupore, e duolo
Resta la Donna di suo stato inforse;
Ma fra gl' incanti preso il Tosco Stuolo
Da gli usati piacer' il cor non torse;
Solo Giovanni, che coll' alma a volo
Gli ampi spazzi del Ver corse, e ricorse,
Segue sue preci, e già mira vicine
L' ore, che a tai malie porgeran fine.

Fine del Canto Quinto.





Mauro Oddi Parm. inv.

N. Dorigny Sc.



CANTO

SESTO

Argomento.

*N*arra al perfido Alì l' indegno Affrido
 Mille menzogne, ed al furor l' incita;
 Toglie gli avvinti Eroi dal Mauro Lido
 Stefano Santo, e pia lor porge aita,
 Armandoli di scudo eccelso, e fido,
 Per cui d' Adrasto vien l' arte schernita;
 Il Panciaticchi a Silvio indi il presenta,
 Ed ogni oziositade in tutti è spenta.

I.

*M*A il fugace Toànte, a cui fu scampo
 Il foccorso d'Averno all' onde in seno,
 Velocemente il procelloso campo
 Scorso, afferro di Tùnisi il terreno;
 Quì vede il Re, sulla cui fronte il lampo
 D' ogni sua gioja sparve, e venne meno
 Per lo trovato, e non trovato Figlio
 Nascoſto al cor, ſebben moſtrato al ciglio.

I I.

Quei però lo conforta, e in pochi accenti
Pronto rimedio al suo malor gl' insegna:
Uomo, dice, io predai su i falsi argenti,
Che de' Toschi Piràti avea l' Insegna;
Fuor di catene lo trarrò a momenti,
Dov' ei si sta fra la vil ciurma indegna;
Da lui della tua Prole aver contezza
Potrai, e del tuo duol vincer l' asprezza.

I I I.

Par, che a tai detti del Tiranno in volto
Men' acerbo apparisca il rio martire;
Ed ecco omai da' ferrei lacci sciolto
A lui lo Schiavo in atto umil venire;
Tien dubbioso lo sguardo in se raccolto,
Ed, in fsembianza di voler morire,
A quei, che il conduceano al Re davante,
Sì parla fospiroso, e lagrimante:

I V.

Dove, ah! lasso, guidate un' infelice,
Che sol si pasce d' affannosi lai?
Se alla morte son tratto, oh me felice,
Che darò fine un giorno a tanti guai;
Contento io sono, se perir mi lice
Per opra di color, che un tempo odiai,
Più tosto, che cader per man de' miei
Creduti Amici, ah fier Nimici, e rei!

Quì

V.

Qui le parole co' singulti frange,
E ben diresti, che il dolor l' accora;
Ma il Re, mentre colui singhiozza, e piange,
Il fiero labbro di pietà colora;
E cortese l'affida, e il duol, che l' ange,
Con detti lusinghier molce, e ristora;
In un gli dona e libertade, e vita,
Indi a narrare i casi suoi l' invita.

V I.

Ei tuttavia di lagrimar non lascia,
Per dimostrar, che acerbe fian sue doglie;
Ma, rallentando poi la finta ambascia,
Da' sospir tronche tali voci scioglie:
D' usar meco pietà, Signor, tralascia,
Ch' io nemiche ver te nutrii le voglie;
Cristiano fui, e ciò sol mi fa degno,
Che contra il sangue mios'armi il tuo sdegno.

V I I.

Afrido è il nome mio, e in Grecia trassi
Ahi! troppo illustri, e nobili natali,
Nobiltade infelice, onde ritrassi
Poscia tante sventure, e tanti mali;
Essa all' Arno mi fe volgere i passi,
Credendo ivi acquistar glorie immortali
Con quella Croce, oimè, che di sospiri
Sola mi fu cagione, e di martiri.

Vissi fra' Toschi ambiziosi avari,
Che ogni estrana virtù guardan nimici;
Molte fur mie fatiche, i premj rari,
Ed essi andar de' miei sudor felici;
Quindi bramai veder, se a lor del pari
Gli altri in Italia fian del vizio amici;
E tutti rei trovai, quanti ne ferra
Fra' suoi confini la Cristiana Terra.

I X.

Nelle Corti mirai sdegni, e rancori,
Invidie, finzioni, occulte frodi;
La Giustizia venal farsi ne' Fori
Vidi, e a' più sozzi amor frammisti gli odi,
Esecrande calunnie, infamj errori
Commessi in ogni loco, e in mille modi.
I tempj profanati, il Ciel sprezzato
I vanti son del Popol battezzato.

X.

Tal' in Cristianitade oggi si vive;
L'innocenza non ha ricovro, o scampo;
Chi sincero in suo core o parla, o scrive
E' certo di trovar mortale inciampo;
Così avvenne di me, che in schiette, e vive
Fiamme di zelo veritiero avvampo.
Fortuna, puoi ben far con rio tenore
Misero Affrìdo sì, non mentitore.

Ls

X I.

La mia sincerità, la mia schiettezza
Fu de' miei mali origine primiera;
Onde provar devei poscia l'asprezza
Dell' odio di colui, che all' Arno impera;
Ei del Tirreno ingombra or la chiarezza
Con forte Armata baldanzosa, e fiera,
E a Bona la rivolge, ove rimiri
Sazzi de' tuoi tesori i suoi desiri.

X I I.

E, perch' io 'l dissuasi, e al suo talento
M' opposi, quanto mai mi fu concesso,
Dicendo, ch' il venir teco a cimento
Era un cercar vergogna, e danno espresso,
Il mio zelo ei tacciò pria d'ardimento,
Poi di viltà, che mai non ebbe accesso
Entro il mio petto, qual finse la Tosca
Perfidia; e chi è, ch' omai non la conosca?

X I I I.

Aggiunse poi d'altre menzogne ordita
Tela, per cui ver me l' odio s' accrebbe;
E già si macchinava alla mia vita
L' eccidio, che seguito anche farebbe,
Se il Ciel, che all' Innocenza è scudo, e aita,
E in cui fiducia l' alma mia sempr' ebbe,
Penetrar non mi fea l' occulte trame
Contra me tese dall' Etrusco infame.

X I V.

Quindi il Lido crudel, l' iniqua Legge
Abbandonai, fuggendo in lieve pino;
Ed a Macon, che tanto Mondo regge,
Per mia sorte miglior volgea il cammino;
Quando a tornar fra battezzato Gregge,
Che tra ceppi deplora il suo destino,
Fui costretto, restando avvinto a un tratto
Da quel forte Campion, che quì m' ha tratto.

X V.

Così parlò lo scelerato Affrido,
Qual dettògli la Furia empia d' Averno,
A cui nel seno ei porse albergo, e nido,
E ve la tiene a suo supplicio eterno;
Però il Tiranno a quel parlare infido
Dà intiera fede, e mostra cruccio interno,
Nell' udir, che Fernando apporta guerra
Alla sua tante volte oppressa Terra.

X V I.

Onde a colui si volge, e vuol, che appieno
Gli dia ragguaglio delle avverse mire;
Quante le vele fian, che dal Tirreno
Recano a Bona minacciose l' ire;
Chi fian' i Duci, e di quant' Armi pieno
Vada ogni Pino; ha di ciò sol martire,
Non più del Figlio. Ed oh! costume indegno,
Che ceda il sangue alla ragion del Regno.
Poiché

X V I I.

Poichè distintamente il Re fu instrutto
Delle forze d'Etruria, e dei disegni,
Avvampa di furore, e chiama tutto
L'altero stuol de' suoi Guerrier più degni,
Ordinando, che intorno da per tutto
Facciansi udire i bellicosi segni,
Che s' armino le Prore, e che si vada
Dell' Olte ardito ad impedir la strada.

X V I I I.

Ma intanto, che la Flotta egli raduna,
Messi a Bona spedisce al fier Cognato;
E sciente lo fa, che, in sua fortuna
Fidando, colà muove il Tosco armato;
Onde in proprio favor chiami ciascuna
Nazion, che abborre il Popol battezzato,
E ben munisca la Città, cui forte
Soccorso fia per Mar, ch'ei tosto apporte.

X I X.

Ed ecco omai full' arenose sponde
Affollarfi le turbe avvezze al sangue,
Quai s' affollan cadute aride fronde
Sulle campagne allor, che Autunno langue;
Già di Tùnisi i Legni ingombran l' onde,
Seguitando il primier, che ha forma d'Angue;
E a questi uniti son quelli d' Algeri,
Che soffron di Toànte i duri imperi.

Mulcasse

X X.

Muleasse è il supremo Capitano,
Ch' ebbe coll' Inghirami altro cimento;
V'è il fier Narsète, e il furibondo Alano,
Ufi a portar sul Mar strage, e spavento,
E l' empio Osmàn, cui ogni culto è vano,
Nè conosce altro Dio, che il suo talento,
Ebraïmo superbo, Arsàcc il forte,
E Bajazetto sprezzator di morte.

X X I.

Fra' primi Duci forge, e splende Ormutte,
Che al Re s' accosta umile in tai parole:
Invitto Ali, pronte a partir son tutte
Le forti schiere tue col nuovo Sole;
Ma di quà non movrò con ciglia asciutte,
Se pria perdòn non chieggo alla tua Prole;
Fammi bacciar, che la mia fe il richiede,
Quel, ch' io strinsi fra lacci, augusto piede.

X X I I.

Son queste note mantici possenti,
Che risvegliano amor d' Ali nel petto;
Chiama tosto lo schiavo, e impazzienti
Sorgon le brame del paterno affetto;
Alla prigion ne vanno, e le stridenri
Porte s' apron d' avanti al regio aspetto;
Egli entra con Affrìdo, ove distinguea
Il proprio Figlio suo per l' altrui lingua.
Vanne

X X I I I.

Vanne pur lieto Ali, che proverai
Qual sia il destin de' miseri Mortali;
Quando speran dar triegua a' proprj guai;
Trovansi oppressi da più acerbi mali;
Spiò tutti gli orrori; e chi può mai
Narrar con voci al suo tormento eguali
Gli atti, ch'ei forma, pien d'amore, e d'ira,
Mentre il carcere voto, e illeso mira?

X X I V.

Qual' Orfa, che, tornando al suo covile,
Vedovo il trova de' suoi parti amati,
Schianta dal suol coll'unghia il nato Aprile,
Ingombrando di stragi i colli, e i prati
Sì, che trema il Pastor nel chiuso ovile
Al fiero suon de' flebili ululati;
Tal freme il Re crucciofo entro il suo core,
E spira, minacciando, astio, e furore.

X X V.

Prima i Custodi uccide, indi promette
Pene, e premja chi 'l Figlio asconde, o trova:
Chi fa, che il Tosco Stuolo or nol ricette,
Dicea, per strano incanto, o infernal prova?
Ah, se ciò fia, che Muleasse affrette
La partenza, e con esso Affrido mova,
Che il mostri a' miei, perchè nella comune
Strage Cristiana egli rimanga immune.

Si

XXVI.

Si parla il Re confuso, e crede incanto
Ciò, che virtù fu sol del Ciel pietoso;
Che, mentre, orando, i Prigionieri in pianto
Sciogliano il cor devoto, e sospiroso,
Ecco lor sceso nell' usato manto
STEFANO in lieto aspetto, e luminoso,
Che del carcere il fosco avvien, che sgombre,
Qual della notte il Sol dissipa l' ombre.

XXVII.

Caddero tosto le catene infrante,
Ed apparve allo scampo aperta via;
Ma quei di core attonito, e tremante
Per l' improvvisa visione, e pia,
Muover non fanno le dubbiose piante
Dietro al fulgor, che avanti lor s' invia;
Pur confortati al fin l' orme di luce
Seguon segnate dal propizio Duce.

XXVIII.

Sotterraneo è il sentier, nè Febo mai
Vi giunse ad illustrar co' guardi suoi;
Onde comprendon quì, che non da' rai
Del Sol creasi il Metal, ma ignoto a noi
Seme ognor lo produce, e che sol tai
Forze ha il Sol, per covar quel Seme poi,
Il qual le cave ingravida, e mantiene
Feconde le più ancor sterili arene.

Conti-

X X I X.

Continuano il cammin, nè loro increfce,
Poichè intefi a fpiare onde derivi
L' origine de' fiumi, e come crefce,
E quando, l' alta vena, e chi l' avvivi;
Scorgono, che di quì l' acqua non efce,
Ma che calan dal Cielo e fonti, e rivi,
E che la Terra fol ne' cavi monti
E' cuftode, non già madre de' Fonti.

X X X.

Quefti, ed altri del Suolo, e di Natura
Scopriron bizzariffimi fecreti;
Sinchè, vinta da lor la via più dura,
Un bel Piano trovaro, e ne fur lieti;
Popolo antico quì d' anima pura
Abitò quefti orror devoti, e cheti;
E ben l' addita il fito, in mezzo a cui
Vedon gran Tempio alzare i tetti fui,

X X X I.

Al fublime profpetto, alla facrata
Soglia di puro marmo, e rilucente,
Sembra l' eccelfa Mole, ove onorata
In Pifa vien dalla Criftiana Gente
La facrofanta Immagine beata
Del Vicario di Dio ivi prefente;
La credon deffa i Cavalieri; e il piede
Inoltran dentro a ricercarne fede.

L'

X X X I I.

L' istessa ampiezza quì, gli altari stessi
Mirano, e l' urne, le colonne, e gli archi;
Sol di Trofei più fulgidi, e più spessi
Son di questo edificio i muri carichi;
Veggon nuove bandiere, e nuovi espressi
Trionfi, e immensi bellicosi incarchi,
Fra' quali splendon simulacri augusti
Di Regi, e di Guerrier nuovi, e vetusti.

X X X I I I.

Offervano il primier, che in ricco ammanto
Spiega l' Insegna dell' eccelsa Croce;
E legate al suo piè struggonfi in pianto
L' Asia possente, e l' Africa feroce;
Lo ravvisan per COSMO, e a questi accanto
Son tre Medicei Eroi, per cui la foce
Del Tirreno si sta sicura, e lieta
Dagli empj adorator del rio Profeta.

X X X I V.

D' avrato usbergo poscia armato il petto
Scernon FRANCESCO a illustri gesta inten-
Il Sultano Amuratte in mesto aspetto (to;
Più volte prova efiziale evento;
Ma l' Etrusco Signor nuovo soggetto
Di gloria aggiunge al marzial talento,
Lieto in mirar di mille plausi al suono
Seder la Figlia sul Borbonio Trono.

Volgon'

X X X V.

Volgon' indi lo sguardo, e coronato
Veggon' il gran FERNANDO e d'ostro, e d'
E d'invitti Campioni almo Senato (oro,
Disposti intorno a lui cinti d'alloro;
Scorgefi l' Inghirami dall' un lato,
Dall' altro Silvio colle facce loro
Intente ad ascoltare i cenni, ond' hanno
Gli Odrisj Regni alto spavento, e danno.

X X X V I.

Quì il Giovinetto COSMO anche si mira
Mostrar maturo in verde età consiglio;
E addita ben la maestà, ch' ei spira,
Che di FERNANDO, e di CRISTINA è Fi-
Su lineata carta intento gira (glio;
Provvidamente il bellicoso ciglio,
Dove osserva di Bona in ogni parte
Come espugnar si possa, e con qual' arte.

X X X V I I.

Seguon poi d' altre Immagini sublimi
Numero immenso alle lor ciglia ignoto,
E vasti legni di gran prede opimi
Di Livorno approdare al Porto noto,
Altri incendiati, altri sospinti agl' imi
Piani del Mar, vedon le salme a nuoto;
Turbe infinite a servitù condutte
Si scuoprono, e Cittadi arse, e distrutte.

X X X V I I I.

Il Panciàtichi allor, di meraviglia
 Colmo il cor, colmo il volto, arresta il piede;
 Per quanto affisi l' inarcate ciglia,
 Intender nulla può di quel, che vede;
 Ma spinto dal desio, che lo consiglia,
 Al suo buon Duce riverente il chiede;
 Ed Ei pietoso in bel sereno aspetto
 Sì gli Arcani svelò del sacro Tetto:

X X X I X.

Quale or credi, non è quel, che vagheggi,
 Di Pisa il Tempio all' onor mio sacrato,
 Quantunque lo rassembri, e lo pareggi
 Nella struttura affatto, e nell' ornato;
 Ben' è l' Idea di quello, e l' alte leggi
 Del Ciel voller, che poi colà innalzato
 Fosse dalla pietà de' Toschi Regi,
 Ed indi adorno di tesori, e fregi.

X L.

Del sacro Ordine tuo istoriate
 Quì son le Glorie, quì gli Eroi, e l' Imprese;
 Mira Cholle, e Adrumètò incendiate,
 E Monistèro, e Disto invan difese,
 Bona, Elimàno, e Biscari espugnate,
 Prevèsa, e Chiermen assalite, e prese;
 Nièsia, Ova, Lajazzo, e Stora oppresse,
 E Famagosta, e Scio d' orrore impresse.
 Vedi

X L I.

Vedi un Drappel d' illustri Capitani,
 Dove il Vitelli splende in fra i più prodi;
 Mira Osòrio fu' Toschi, e sugl' Ispani
 Lidi trattar tutti di guerra i modi;
 E con pari valore il Veterani
 Acquistare in Lamagna eterne lodi;
 E della Corgna il forte Cavaliero
 Sovra l' Armi Romane aver l' impero.

X L I I.

Segue uno stuol d' insigni Letterati,
 Che dan pregio alla Croce, e al Suol Toscano,
 Nuovo d' Etruria Tulio il gran Salviati,
 Giròlami, e il Mediceo Sebastiano,
 Vincenzio pur, chiaro fra' tuoi Agnati,
 Maffèi tanto pregiato in Vaticano,
 E Del Bene, che in Gallia, a eterno vanto,
 L' Ordin promosse dello Spirto Santo.

X L I I I.

Mira il Nortùmbria, il Moles, e il Bracciano,
 Il Ventimiglia, il Giùdice, il Piombino,
 Il Sanfelice, il Poli, e il Marignano,
 Cibo, Gonzàga, Sforza, Barberino,
 Dòria, Visconti, Malaspina, Albano,
 Cesi, Molàra, Pio, Strasòldo, Acquino,
 Caracciolo, Carpègna, Valvasone,
 Bùfalo, Borromèò, Lando, e Rangone.

K

Quel,

X L I V.

Quel, che depon la spada, e al Vaticano
Rivolge il passo, di GESU' Campione,
E' Alessandro de' Mèdici Sovrano,
Che co' rugiti suoi forte LEONE,
Qual già fe coll' invitta armata mano,
Farà tremare il Libico Ladrone,
Quando, Successor mio, sovra il Tiriagno
Quel, c' ha in petto, alzerà Vermiglio Segno.

X L V.

Ecco il Mediceo CARLO, e gli altri Atleti,
C' han porporato il seno, e il crine altero;
Il Borghèsi, e il Corsini e Chiàvi, e Reti
Vedranno i lor gran Zij regger di Piero;
Li due Bonfi faran tranquilli, e lieti
I sette Colli, e ancora il Franco Impero;
Tutti d' Ausonia onor, già puoi vederli,
E feco il pio Dal Verme, e il dotto Nerli.

X L V I.

Poi colle Mitre in capo osserva quelli,
C' han di sacri rubin fregiati i petti,
Son Bentivogli, Mèdici, Martelli,
Donàti, Guidi, Pandolfi, Sacchetti,
Colorèdo, Suàrez, e Corbelli,
Pichi, Giordani, Falconcin, Zucchetti,
E il Visconti immortal, che negl' inchiostri
La pietà con Astrèa fia, che dimostri.

Son

X L V I I.

Son con essi il Marsilj, e il Perignano,
 E il Quaratèsi, e il buon Sanseverino,
 Tofo, per cui viepiù splende Milano,
 Zati, Sommàj, Sergrifi, e Saracino,
 Covo, che i pregi accresce al Suol Bresciano,
 Magalotti, ond' è adorno il Fiorentino,
 E gli altri dotti, e pij D' Elci, e Marhetti,
 Machiavelli, Ceràti, e Minerbetti.

X L V I I I.

Quel poi, che splende in real trono affiso,
 E' il secondo FERNANDO. Oh! quanto me-
 Stanfi i Traci per Lui, mirando il riso, (sti
 Che spande l' Arno su' lor casi infeltri.
 Resta avvinto Mamur, Achmet conquiso,
 Provan Tripoli, e Algìer giorni funesti
 Per le sconfitte, che l' armata mano
 Loro arrecò del forte Verazzano.

X L I X.

L' Eroe, che pianta i vincitor Stendardi
 Su tante Rocche, ov' eran Lune infide,
 E' il Capponi immortal, che i duri azardi
 Supererà, qual nuovo Etrusco Alcide;
 Gli altri due son Riccàfoli, e Sergardi,
 Che alle Spiagge Cretesi, e alle Numide
 Fugheran, prederan Legni, e Pirati,
 Spezzando i ceppi a mille Battezzati.

K 2

Capra-

L.

Caprara, Marzimèdici, Ubaldini,
 E Brancador son quei, ch' alzano il brando;
 Essi avranno d' Etruria entro i confini
 Il militare general comando;
 Ma, benchè appaja inerme il gran Concini,
 In sua prudenza rendesi ammirando,
 E sà coll' armi di facondi accenti
 Espugnare il voler dei Re possenti.

L I.

Il terzo COSMO è quel, che alla bell' ombra
 De' lavri suoi gode tranquilla pace;
 Pace serba al suo Regno, e intanto ingombra
 Di spaventosa guerra il Moro, e il Trace;
 Ovunque il guardo gira, affatto sgombra
 Gli orror del vizio in sua malizia audace;
 Ei da remote sponde a più onorate
 Soglie trarrà le mie Ossa factate,

L I I.

Offerva il Duce, che stendardí infidi,
 E ricche spoglie al Regio Piè tributa,
 Egli è l' invitto, e memorabil Guidi,
 Per cui la Fama non farà mai muta;
 Il Lanfranchi, e il Minucci a' Mauri Lidi
 Mostran la marzial spada temuta;
 E il Marefcotti, e il Giùdici sul Mare,
 E l' Azzi mieton palme eccelse, e rare.
 Colla

L I I L

Colla gran Croce in petto ecco Roncioni,
 Rucellai, Gianfiliazzi, e Pannilini,
 Giugni, Viviani, Baldovini, Covoni,
 Michellozzi, Cellèsi, e Martellini,
 Cambi, Vernacci, Fròfini, Verzoni,
 Mazzèi, Lorenzi, Seta, e Passerini,
 Vandòmo, Incontrì, Pàveri, e Mannelli,
 Borgo, Rinaldi, Nòbili, e Morelli.

L I V.

Ecco GASTONE maestroso, e altero,
 Rivolto a contemplar l' Avite Glorie;
 Ben gli si legge in fronte il gran pensiero,
 Che medita sul Tracè altre vittorie;
 Se il LOTARINGO SANGUE a lui diè un ve-
 Valor, godrà lasciarne alte memorie, (ro
 E che sul crin della Città de' Fiori
 Aggiunti fian di Nanci gli allori.

L V.

Quei, che si stanno al di lui destro fianco,
 Son Ricci, Tornaquinci, e Montemagni,
 Pari in virtude a chi sia stato unquanco
 Ove il Sol scaldi, e l' Oceano bagni;
 Mira poscia il Marchèsi al lato manco
 Registrar della Croce i pregi magni
 Con penna d' or piena d' eterno giorno
 In Volume d' Onor, degli anni a scorno.

L V I.

Ma qual Volume farà mai, che basti
 A capir del magnanimo LORENO,
 Che colà splende, i gloriosi Fasti,
 Onde farà la Terra, e il Mar ripieno?
 Vedralli il Savo, poi la Molda, e vasti
 L'Isra vedralli, e l'Istro, indi il Tirreno,
 Sinch'ei fia co' suoi Pin, col Brando ignudo
 Terror d'Affrica, e d'Asia, e a Europa Scudo.

L V I I.

Segue un drappel d'Oltramontana Schiatta,
 Elbeuf, Ximènes, Valdestain, Montalvo,
 Steinvill, Arcurt, Narvaez, Harstall, Rabatta,
 Gurecourt, Fucher, Salis, e Confalvo,
 Perci, Tanner, Nakot, per cui s'abbatta
 L'Odrisio, che da lor non fia mai salvo,
 Thirell, Lopez, De Luna, Maldonado,
 E Acugna, atti a varcar di gloria il guado.

L V I I I.

Federighi, e Albergotti osserva poi
 L'armi deporre, e la purpurea Stella,
 Con cinger rozze lane, e farsi Eroi
 Del Serafin d'Assisi in erma Cella,
 E da' Pergami urtar Sàtana, e i suoi
 Seguaci con lor forte avrea favella,
 Pria scudi del Vangelo, e poscia trombe,
 Il cui nome immortal fia, che rimbombe.
 L'altro,

L I X.

L' altro, che vedi in non maturo aspetto
Contemprar tante Imprese, e tanti Onori;
Egli a cantarle fia dal Cielo eletto,
Per torle dell' etade ai foschi orrori;
E, perchè diano altrui maggior diletto,
Adorne le farà d' Aonii Fiori,
Nè il distorrà quella, ove involto ei fia,
D' amore, e speme giovanil follia.

L X.

Ma con più grave, e più lodato stile
Potran cantarle il Filicaja, e il Segni,
Duo Vati egregi, che da Battia a Tile
Chiari n' andran tra' più sublimi ingegni;
Pregio daranno al favellar gentile,
E splenderan sovra i più saggi, e degni;
Eccoli là cinti d' alloro, e d' ostro,
Ornamenti primier del Lido vostro.

L X I.

Tale il Pastor beato altrui rivela
Dell' alma Croce i gloriosi pregi;
Ma col guardo il Panciaticchi ancor svela
Novella serie di Monarchi, e Regi,
E bei Trionfi coloriti in tela,
E scolti in marmo Cavalieri egregi,
Porpore, Palme, Scettri, Archi, e Bandiere,
E mille dome bellicose schiere.

L X I I.

Onde: Mio Divo, esclama, al tuo gran lume
Gran cose intesi all' Ordin mio promesse;
Nè pur fazio è il desio, che in bel costume
Scuopre altre glorie in queste mura espresse.
Stefano allora: Il mio Signore, e Nume
Fin quì sol palesarti a mè concesse;
Quindi frena tue brame, e riverente
Ai decreti di Dio ferma la mente.

L X I I I.

Sol' in confuso di mirar ti basti
Gl' immensi pregi del Purpureo Segno,
Che trionfar vedrai sovra de' vasti
Confini, ove Macon s' usurpa il regno,
E stendere i di lui incliti fasti
In più d' un petto d' ogni laude degno
Sul Tamigi, sul Tago, e full' Ibero,
Nel fuol Franzese, e nel Germano Impero.

L X I V.

Così dal Tempio uscìro; e di quei detti
Fanno conserva i Cavalier nel core;
E seguon per gli calli angusti, e stretti,
Dove gli scorge l' immortal fulgore;
Scontrando ad or' ad or rozzi imperfetti
Metalli, e massi di rappreso umore,
Che al Sole, e al Gielo in varie forme indura
Con arte impercettibile Natura.

Poi

L X V.

Poi Stefano ripiglia: Omai vicina
Freme l'ammaliata onda spumosa,
In mezzo a cui Forza Infernal dettina
La vostra gente inerme, e neghittosa,
La qual d'onor l'idea chiara, e divina
Obbliando alcun tempo, ingloriosa
Godè arrestarsi dai piacer rapita;
Che il genio di ciascuno adescà, e invita.

L X V I.

Ma ben tosto vedrà, come fugace
Sia de i ben di quaggiù la finta immago;
Quando il luogo discerna, ov'or si giace,
Ignudo scoglio, apparso pria sì vago;
Chi si compiacque di beltà mendace
Fatto pesce or sospira in sozzo lago;
Altri piangon sepolti; or voi dovrete
Torre i compagni all'incantata rete.

L X V I I.

Tanto sta fisso in Ciel, dond'io recai
Questo d'ecclse, e non intese tempre
Scudo, ove il Segno appar cinto di rai,
In cui voi sete avvezzi a vincer sempre;
Al balenar dell'avrea luce omai
La possanza infernal fia, che si stempres.
In così dire, avvolto in bianco velo
Al Panciàtichi porge il don del Cielo.

Indi

L X V I I I.

Indi fegue: Da te mai non si scopra
Pria d' arrivare all' incantato loco,
In cui custodia avvien, che i flutti copra
Esercito di Mostri orrendo, e roco,
Che d' impedir la memorabil' opra
Si proveran d' ardir cinti, e di foco;
Allor tu svela il riverito Segno;
E tutti piomberan nel basso Regno.

L X I X.

Distruggeransi a i lampi invitti, e santi
I rei vapor, che ascondono le navi;
Ripiglieranno i prischi lor sembianti
Quei, ch'or son pesci, augelli, o tronchi gravi;
E, al suol cadendo i duri lacci infranti,
Tornerà a respirare avre soavi
Vergine illustre, gloriosa, e forte
Per la Fe pronta ad incontrar la morte.

L X X.

Si ragionando insieme, ecco arrivarò
Alle ruine, ove Cartagin fue;
Cartagin, come mai si deleguaro
Gli antichi pregi, e le grandezze tue!
Escon del Mare in riva, e rimiraro
Sdruscita barca, che le membra fue
Per l' acerbo furor dell' onde avverse
Sull' arena lasciate avea disperse.

Allor,

L X X I.

Allor, benedicendo, alzò la mano
Del Cielo il Beatissimo Campione;
Ed, oh prodigio inaspettato, e strano!
Si ricongiunge tosto, e si compone
L' infranta nave; corron di lontano
A riunirsi a lei prora, e timone;
E veggon stupefatti i Toschi Eroi,
Che mirabile è Iddio ne' Santi suoi.

L X X I I.

Su, tosto in questo pino all' alta impresa
Gitene, disse, o miei felici Atleti;
Nè alcuna paventate aspra contesa
Da' flutti, ch' io rendei placidi, e cheti;
E liberi, che v' abbia dall' offesa
De' Mostri rei lo Scudo, e dalle reti,
A Silvio il porgerete, che in affanno
Porrà di Bona il Barbaro Tiranno.

L X X I I I.

A tai parole i nobili Guerrieri
Salgon sul picciol legno immantenente;
Mentre già volge i rapidi Corsieri
Di raggi adorno il Sole all' Occidente;
Ma di luce più bella i Cavalieri
Scorgono il Nume lor splendere ardente;
Quando delle due Facce luminose
Una sul Ciel, l' altra nel Mar s' ascosse.

Era

Era sereno il Ciel, tranquillo il Mare,
Che fea di se lucido specchio al Cielo;
Pareva il Cielo un luminoso Mare,
E il Mar sembrava uno stellato Cielo;
Veduto avresti i Pesci errar nel Mare
Con quei, che ruotan scintillanti in Cielo;
Sì vago era confuso il Ciel col Mare,
Che sceso avresti detto il Ciel nel Mare.

L X X V.

Solca senza Rettor franca la Nave
Per diritto cammino il flutto infido
Spinta da una celeste avra soave,
Che l' allontana dall' adusto lido;
Sentono i Naviganti un dolce, e grave
Sonno, che prende sul lor ciglio il nido;
E, mentre han colme di sopor le membra,
Su' proprj casi di vegliar lor sembra.

L X X V I.

Lor sembra di veder mesti i compagni
Entro cupe spelonche errar dolenti,
Altri guizzare in paludosi stagni,
Altri fender co' vanni e l' aria, e i venti;
E quegli ancora per virtù più magni,
D' onor sopite le faville ardenti,
Chi belve saettar, chi de' frondosi
Faggi all' ombra goder lieti riposi.

Lor

L X X V I I

Lor sembra pure a duro scoglio stretta
 Veder Donzella, i di cui nudi avori
 Cuopra la sciolta chioma avrata, e schietta,
 Quasi velo a' purissimi candori;
 Il volto al Ciel converso il Cielo alletta
 Co' pudichi, onde s' orna, almi colori,
 E più il core, che in esso ogni speranza
 Ripone, e premio attende a sua costanza.

L X X V I I I.

A sì dogliosi oggetti impietositi
 Vorrian già sciorre i dispietati nodi;
 Ma lor par di vedere intorno ai liti
 Empia Turba di rei Mostri custodi;
 Odon già latrati, urlì, e muggiti,
 E mille strida espresse in vari modi,
 Strida, che affordan le vicine sponde,
 E Lilibèo ne trema in seno all' onde,

L X X I X.

Destansi al fiero suono, e le fognate
 Scorgono, ah! troppo vere, infauste forme;
 Veggon l' arene perfide incantate,
 Miran le spaventose orride torme;
 Quanto nelle magioni disperate
 Chiudesi di più squallido, e deforme,
 Sembra adunato quì, per mover guerra
 A chi s' accosti alla guardata Terra.

V'è

L X X X.

V' è chi di Drago ha la sembianza, e, l' ale
 Battendo, sveglia esizial tempesta;
 Chi fiamme vibra, e chi d' acuto strale
 Arma l' inferocita orribil testa;
 Chi tutta immonda d' atro umor letale
 Apre la bocca ad inghiottirli presta;
 Furibondi alla voce, ed al sembiante, (te.
 Chi ha il dente, o l'ugna, o il rostro minaccia-

L X X X I.

Ma non videro pria la luce ardente
 Dello Scudo, che alzò l' Eroe Toscano,
 Che spaventati al Segno onnipotente
 Dileguaronsi tutti a mano a mano;
 Allora i Cavalieri immantenente
 Posero il piè sull' incantato piano,
 Che manda fumo fetido, ed ingrato
 A intorbidare il giorno appena nato.

L X X X I I.

Balena, tuona; e grandine gelata
 Ruinosa discende, e i rami sfronda;
 Fa de' frutti cader la pompa avrata,
 I fiori abbatte, e l' erbe in ogni sponda;
 Più non perdona all' arbore sacrata
 La folgore; e l' orror per tutto abbonda;
 Tal, ch' ove apparve delle Grazie il nido,
 Si vede arso Terren, deserto Lido.

Grave

L X X X I I I.

Grave tal metamorfosi si rende
A' travviati cori agli agi intesi;
Ma poi feriti dal fulgor, che splende
Nella Croce immortal, sen vanno accesi
Di nobile vergogna, e li sorprende
Pentimento, e dolor, che giorni, e mesi
Mostrerà lor, quanto l' invitte mani
Sia indegno d' abbassare ad ozzi vani.

L X X X I V.

Indi maggior la meraviglia fassi,
Quando vedono il suol vario incoostante,
Qual nebbia, diradarfi, e i duri fassi
Sciogliersi anch' essi lor sotto le piante,
E ricomporsi i legni, che fur cassi
Dallo strano poter del Negromante;
Che tutto manca al folgorar del Segno
Sempre temuto nel Tartareo Regno.

L X X X V.

La bella Donna al duro scoglio avvinta
Sciolta si mira, e ancor nol crede, e teme,
E già la finta spoglia hanfi discinta
Coll' Alamanni i suoi compagni insieme;
La nobil gente colla vil sospinta
I rinascenti pin stupida preme;
E sulla serie dell' andate cose
Veggonfi le più forti Alme pensose.

L X X X V I.

Il Panciàtichi allor: Lode in eterno
 A questo invitto, e glorioso Segno
 Sempre eletto a fiaccar l' astio d' Averno,
 E ognor fatale all' Ottomano Regno;
 Felice il vostro inganno or, che lo scerno
 Fatto dal Ciel di tante grazie degno,
 Dal Ciel, che in esse vi dimostra aperto,
 Che dar vi vuol d' ampia vittoria il ferto,

L X X X V I I.

Grandi ostacoli sempre a grandi imprese
 Furon congiunti; or vuole Iddio, che tutte,
 Qual Fernando il pregò, l' empie contese
 Restin, come al Sol neve, appien distrutte;
 Quindi Scudo a te, Silvio, invia cortese,
 Per cui vadano al nulla omai ridutte;
 E v' andran, mentre or s' arma il tuo valore
 Col Segno, dell' Inferno vincitore,

L X X X V I I I.

Tal ragiona, e a lui porge il don celeste,
 Che baciandolo, il prende in atto umile;
 Indi, le care dimostranze oneste
 Alternando ciascun vario, e gentile,
 Fatte le scorse forti manifeste
 Succintamente in grazioso stile,
 Iacopo ordina i legni; e già per l' alto
 Volan col prisco ardore al grande assalto,

Fine del Sesto Canto.

CAN.



Mauro Oddi Parm. inv.

N. Dorigny Sc.

CANTO

SETTIMO

Argomento.

MEntre di Bona alla difesa intende
*Tigràn, ne scaccia il Popolo men forte;
 Solo Rosàna al suo voler contende,
 Ond' ei s' adira, e la fa rea di morte;
 Albìn ne piange, e vendicar pretende
 Sovra i Cristian l' amata sua Consorte;
 Ivi giungono i Toschi; e Albìno ardito
 Parte co' Mori ad incontrarli al lito.*

I.

Tigràne intanto, cui l' avviso è giunto
 Del già vicino assalitor Toscano:
 Vengapur, sgrida, seco ancor congiunto
 Tutto l' iniquo Popolo Cristiano;
 Perch' io veda oggimai spento, e confunto
 Quell' ardimento suo feroce infano,
 Vèngane, e in questa Terra invan percossa
 Unito fia de' suoi compagni all' ossa.

L

Tal

I I.

Tal' ei minaccia, e cautamente fiero
Scorre per tutto, e la Città rivede;
Aggiunge altri ripari, e rende intiero
Ciò, che dagli anni danneggiato vede;
Alte, ed inaccessibili al pensiero
Le mura son, non che al nemico piede;
Che tai rendelle con mirabil cura
Congiunta all' Arte provvida Natura.

I I I.

Bona all' Affrico Mare è posta in riva
Su dirupati scogli, ond' è difesa;
Ma verso Terra fa mostra giuliva,
Nè tanto è malagevole, o scoscesa;
Però recinto quì di pietra viva
La fa sicura da qualunque offesa;
E sul vicino faticoso monte
Inespugnabil Rocca erge la fronte.

I V.

Il Barbaro lassù cento dispone
Spavento al mare, e al suol bronzi tonanti;
E viepiù intorno alla Città ne pone,
Onde muniti sian tutti i suoi canti;
Nella gran Piazza, e sovra ogni Baltione
Pronti schierando va cavalli, e fanti;
Chiama in ajuto i men lontani amici,
E tutti adempie i militari uffici.

Vuol,

V.

Vuol, che l' inetta all' armi inutil gente,
Perchè all' altrui valor non sia ritegno,
A Tùnesi ne vada immantenente,
O in' altra parte dell' istesso Regno;
Invàlida, e fenil Turba languente
Muove gravosa, e di pietà fa segno;
E le afflitte, in partir, Mogli alli Sposi
Mostrano i molli Figli lacrimosi.

V I.

La stessa Prole del crudel Tiranno
Rosàna, fior della beltà più eletta,
Lieta de' lacci d' Imenco, che l' hanno
Al vago Albino di recente stretta,
Or per l' aspra partenza in crudo affanno
Cangia la dolce sua gioja perfetta;
E dalle chiare stelle un ruscelletto
Apre, che bagna il gentil volto, e il petto.

V I I.

L' amoroso Conforte al suo bel Sole
Va rasciugando i tepidetti umori;
E con baci frequenti, e con parole
Cerca di medicare i suoi dolori:
Consòlati, le dice, ah! nelle sole
Care pupille tue piangon due cori;
Piange il tuo, che nel mio vive, e respira,
Piange il mio, che nel tuos' ange, e martira.

L 2

Deh,

V I I I.

Dch, non ti affligga lontananza breve,
Che mal divider può le nostre salme;
A dispetto del Fato acerbo, e greve
Saran congiunte in dolci amplessi l' alme;
Questo fermo pensier ti renda lieve
Il duro passo, e la tua doglia accalme;
Fissando in mente sol per tuo riposo
Del Genitor la gloria, e dello Sposo.

I X.

Dunque intrepida vanne, e fa, che questa,
Che quì riman, di me parte minore,
Scarca del duol, che il tuo martir le desta,
Possa fra l' armi gir con qualche onore;
Allor più degnamente fia, ch' io vesta
Il dolce nome, che m' impone Amore,
Quando in eventi prosperi, e felici
Distrutti avrò di nostra Fe i nemici.

X.

Qual tua gioja farà, mentre ch' io rieda
Trionfante Campion fra le tue braccia,
E delle vinte spoglie, e d' ogni preda
Più ricca ornato il bianco sen ti faccia?
Su speranze sì liete or fa, ch' io veda
Rasserenarsi la tua bella faccia;
Raffrena, o cara, il pianto, e soffri, e taci.
Così le parla, e le raddoppia i baci,

Ma,

X I.

Ma, piangendo vie più l' afflitta Sposa,
Rispinge i vezzi, che fur pria sì grati;
E per soverchio amor fatta sdegnosa
Si tragge a forza dagli amplexi amati,
Poi scioglie fra' sospir dall' amorosa
Bocca tai detti dolcemente irati:
Sposo troppo crudel, se pur t' invoglia
In sì duro momento altro, che doglia.

X I I.

E qual conforto rammentar tu puoi
Or, che Rosàna dal tuo sen si parte?
Forse altri oggetti avranno i pensier tuoi
Più graditi di quei, che Amor comparte?
Ah, se, qual dovrebbe esser tra di noi,
Fosse in te affetto, andriano al vento sparte
Le minacce di lui, ch' entrambo uccide,
Mentre da' nostri cor l' alme divide.

X I I I.

Ma con ragion di me poco ti cale;
Che il guerriero tuo core a vil m' ha presa;
Rimanti dunque, Albino, e d' immortale.
Gloria ti cingi in militar contesa;
Abbatti, e spegni il popolo sleale,
Degna del tuo valor certo è l' impresa;
Né ti colga pietà, che lieve è il danno,
Se altrove intanto io mi morrò d' affanno.

XIV.

Si dice, e con dispetto a lui si toglie
Furiosa d' amor bella Baccante;
Nè, perchè nido sia d' acerbe doglie,
Men vago appare il fulgido sembiante;
Fuori sen va dalle superbe foglie,
E fdegnosa si porta al Padre avanti,
Che l' adunata omai Turba infinita
Alla difesa, ed alle stragi invita.

XV.

All' apparir della Beltà sovrana,
Ch' anche nel suo dolor chiara lampeggia,
Si divide la gente empia, e villana,
Perchè il fiero Bafsà giunger la veggia;
Ella, qual vuol la gran tempesta infana
D' ira, e d' affanno, entro cui tutta ondeggia,
Ha turbato lo sguardo, e nella faccia
Or s' accende la rosa, ed or s' agghiaccia.

XVI.

Al fin comincia: Padre (che pur tale
Nomar ti vo') quando mi desti vita,
Dovevi darmi ancor ferezza eguale
A quella, ond' è l' anima tua fornita,
Se costante volei, che la mortale
Sentenza udisti di tua bocca uscita;
Ma, perchè umano ho il cor, nè ciò mi pesa,
Non ti fdegnar, se tale ei si palesa.

Parto,

X V I I.

Parto, perchè tu 'l vuoi; Ahi cruda voglia,
Che rende sì penoso il mio destino;
Parto, nè meco porto altro, che doglia,
Se ogni mia gioja quì lascio in Albino;
Albino io lascio, oh Dio, la cara spoglia
Rimane esposta al rio Furor Latino;
Misero Sposo! ahi, mel predice il core,
Ei morirà di ferro, io di dolore.

X V I I I.

Più detto avria, ma sì copiosa uscìo
L'alma stemprata in lagrime, e in sospiri,
Che dall' amaro trabocchevol rio
Tronche restar le voci, ed i respiri;
Solo parla, tacendo, il dolce, e pio
Sembiente indegno di sì rei martiri,
Talchè per compassione avrebbe infranto
Un duro sasso, e liquefatto in pianto.

X I X.

Sol di Tigràne il cor, che per durezza
Vince ogni sasso, e sol se stesso agguaglia,
Allo stemprarfi d' una tal bellezza
Punto non s'ammolisce, e non si squaglia,
Ma, come scoglio, cui l' antica asprezza
Più s' indura dell' onde alla battaglia,
Così nel pianto egli viepiù si affoda,
E in suono d' ira tali accenti fonda:

L 4

Ah

X X.

Ah Figlia, indegna Figlia, a che vilmente
Spendi or per gli occhi l' onorato sangue
Tratto da un' Uomo tal, che per ardente
Valor giammai non fu veduto esangue?
Frena quel pianto, e le faville spente
Ravviva omai della virtù, che langue;
E sappi meglio meritare la sorte
D' aver padre Tigrane, Albìn consorte.

X X I.

Se parte sei di me, parte di lui,
D' ambi sia degno ancora il tuo pensiero;
E, mentre con ardir ci armiamo nui
Contra i nemici del Bistonio Impero,
Tutto risplenda, e si palesi altrui
Il tuo col nostro insieme animo altero;
Che mirar dee con gioja un nobil ciglio
Per la Fe, per la Patria ogni periglio.

X X I I.

A tai parole la gentil Rosana
Dalle Furie d' Amor scosse le membra:
S' appo di te, sgridò, Fera inumana,
Chi spietato non è, vile rassembra,
Si degeneri pur dall' empia infana
Virtù, che tanto il Genitor rammembra;
E, se tale fra noi quì si richiede,
Maledico, detesto e Patria, e Fede.
Patria,

X X I I I.

Patria, e Fede, che son del mio gran duolo
L' amarissima origine crudele;
Ah, dispieghino omai ràpido volo
Da mille Porti battezzate Vele,
E rechin' arme, onde distrutto al suolo
Tutt' arda il Regno a Macomet fedele;
Tali sol bramo a mio conforto oggetti.
Sì parla, e parla, oimè, gli ultimi detti.

X X I V.

Poichè il barbaro Padre allora tratta
Dalla vagina la ritorta spada,
Del bianco collo in sulla neve intatta
La vibra sì, che all' alma un' ampia strada
Apre, dicendo: In tal modo s' abbatta
Chi vuol, che nostra Fede estinta cada;
Mori, infedele, e il suolo, ove nascesti,
Bacia, se maledirlo, empia, potesti.

X X V.

Qual, s' è da crudo vomere reciso,
Tenero Giglio illanguidisce, e more,
Tal della bella Donna il dolce viso
Còlmasi tosto di mortal pallore;
Giace nel sangue il molle petto intriso,
Il molle petto già trono d' Amore,
Che da sdegno tiranno indi scacciato
Ratto porta ad Albin l' avviso ingrato.
V'ac-

X X V I.

V' accorre Albìn, cui torbido in aspetto
Così parla il Balsà con ira, ed arte:
Come il Chirurgo, se alcun membro infetto
Scuopre, dal corpo lo risèca, e parte,
Perchè il mortal velen, c'ha in se ristretto,
Non si dilati alla più nobil parte,
Tal' io costei al tuo valor nociva
Da te divisi, onde immortale ei viva.

X X V I I.

Viva, o Albino, in te dunque il buon valore,
Onde a ragion t' unisti al sangue mio;
Morì Rosàna, ed il suo folle amore
Giust' è, che copra un sempiterno obbligo;
Morì, ma rinunziò prima all' onore
Di Figlia, e Sposa con eccesso rio;
Chi alla Patria rinunzia, ed alla Fede
Anche del sangue ogni diritto cede.

X X V I I I.

Se dunque al suo morir non morì a noi
Nulla di nostro, si dilegui ancora
Ne' diretti all' onor pensieri tuoi
Dell' empia Donna la memoria, e mora;
O, se memoria pur serbar tu vuoi
Di lei, che nostra stirpe disonora,
Sèrbala sol con odio, e con disdegno,
Qual dessi a chi nemico è al nostro Regno.
Sì

X X I X.

Si feroce ragiona, indi si volge
Ove il chiaman le cure aspre di guerra;
Ma l' affannoso Albìn, poichè rivolge
Lo sguardo a lei, che giace estinta a terra,
Folta nube di duolo il cor gl' involge,
Che poi per le pupille si disferra;
E esclama: Oimè, qual veggio il caro viso,
Che intorno a se fca giorno, aprendo il riso!

X X X.

Dove son le dolcissime faville
Del divo sguardo, che soavemente
Diè vita a mie speranze, e poi nutrille
Col gaudio immenso, che beò mia mente?
Dove il foco, che i labbri, e le tranquille
Guance accendeva di cinabro ardente?
Ahi, che Morte l' ha spento; e rio Furore
Lasso! mi tolse il più bel don d' Amore.

X X X I.

D' Amor languisce il vago fiore ameno,
Che recar mi solea dolce conforto;
Più non palpita, oimè, quel caro seno,
Ch' era dell' alma mia delizia, e porto;
Alfin morì Rosàna, e seco appieno
Ogni mia gioja, ogni mio bene è morto;
Ed io pur vivo ancora? e gli occhi ponno
Mirarla, e non ritrarne eterno sonno?

Qu

XXXII:

Quì perde le querele infra i sospiri,
 E il freddo corpo strettamente abbraccia;
 E per ultimo sfogo a' suoi martiri
 Bacia, e ribacia la gelata faccia;
 L' anima innamorata avvien, che spiri
 Fuor delle labbra, e per dolor s'agghiaccia;
 Parte lo spirto amante in breve bando,
 E quello del suo ben va ricercando.

XXXIII:

Così congiunto alla già morta fronte
 Giacea il mal vivo, e addolorato Amante;
 Quando forgiunse lo spietato Orgonte,
 Che separò la fredda coppia amante;
 L' illustre Donna con dispregi, ed onte
 Fece altrove recar; Fiero in sembiante
 Nacque costui di strano incesto, e tale
 Prodigioso infame ebbe il natale.

XXXIV.

Mentre Tripoli resse il fier Mambrino,
 Ebbe due figlie a meraviglia belle;
 E predetto gli fu, che l' Assassino
 Di sua vita dovea nascer da quelle;
 Onde, per isfuggire il rio destino,
 Che gli minaccian le nemiche Stelle,
 Le Figlie, ancor bambine, in chiusa torre
 Strinse, ov'Uom non potesse il piè mai porre.

Ma

X X X V.

Ma (qual caso inudito!) Allor, che forza
Maggiore acquista il naturale istinto,
Ecco dal suo confin, come da scorza,
Ad una d' esse a miglior' uso accinto
Uscire ciò, che l' altra tiene a forza
Dentro celato, e strettamente avvinto;
Maschio l' una divenne, e all' altra unita
Diede al feroce Orgonte e forma, e vita.

X X X V I.

Che poi furtivamente indi nutrito,
E fra gli odj cresciuto, e fra le stragi
Prima il ferro macchiò nel sangue avito,
Mille tessendo tradimenti, e ambagi;
Vago di morti ad ogni pugna ardito
Corse, e abborrì l' amabil sesso, e gli agi;
Or' ad Albin, che appena sente, e spira,
Rigido così parla in sensi d' ira:

X X X V I I.

Dunque un fozzo Cadavere trattiene
Sì negletto, e conquiso il forte Albino?
E non basta alla Donna il rio, che tiene
Sull' Uom, finch' ella vive, aspro domino,
Che, ancor' estinta, fia, che lo raffrene
Dal sublime di gloria alto cammino?
Oh Donna, fonte d' ogni danno, oh Mostro
Nato solo a sedurre il sesso nostro!

Scuo-

X X X V I I I.

Scuòtiti, Albino, dal letargo indegno
 Di cieca passione, ov' or ti giaci;
 Dèttati al suon del bellicoso segno,
 Onde s' armano arditi e Mori, e Traci;
 Un bell' ardor di glorioso sdegno
 Estingua omai d' ingiusto amor le faci;
 Empia morì Rosàna, e ti fai tale
 Tu ancor, se l'ami, e se di lei ti cale.

X X X I X.

Pur, se di lei ti cale, a che quì stai
 Vilmente steso istupidito Amante?
 E perchè in campo a vendicar non vai
 Di tua Donna gentil l' Ombra vagante?
 Il Tosco, il Tosco sol, tu pure il fai,
 Fu cagion delle tue pene cotante;
 Su dunque contra lui t' arma, e t' affretta;
 Che l' estinto tuo ben chiede vendetta.

X L.

Come stanco Pastor, se, mentre giace,
 Del fido Can, che veglia, ode i latrati
 Scoprir da lungi l' Animal rapace,
 Ond' ebber danno i suoi Armenti amati,
 Furibondo si scuote, e muove audace
 Contra il nemico negli aperti prati,
 Così, d' Orgonte in ascoltar la voce,
 Ripiglia Albino il prisco ardir feroce.

E

X L I.

E forge, e grida: O battezzati mostri,
Per cui cadde il mio Sol gelato esangue,
Già miro alzarfi ver gli eterei chioftri
Densi vapor dall' adorato sangue,
Che fulmini formando a' danni vostri
Su questa destra mia, che più non langue,
Recar potranno al vostro capo altero
L' ultima strage, e l' estermínio intero.

X L I I.

Sì freme irato, e di brunito acciario
Arma il robusto petto, arma la testa;
E l' usato cimiero in guerra chiaro
Getta, e dimeffa scieglie oscura cresta;
Vuol sullo scudo impresso il caso amaro,
E del suo Ben l' immagine funesta,
Che pietade gl' ispiri, onde maggiore
Contra l' oste s' accenda il suo furore.

X L I I I.

Tal sovra bruno corridore asceso
Al fier Tigrane il Cavalier si mostra,
Mentre si stava ad ordinare inteso
Duemila Mori a bellicosa giostra;
Fiso ci l' osserva, e in sì bell' ira acceso
Veggendo il Giovinetto uscire in mostra,
D' ampia lode l' onora, e il sommo impero
Tosto gli dona di quel Popol nero.

Albino

X L I V.

Albino allora: O Suòcero sovrano,
Degno di tuo favore il Ciel mi faccia;
Ma forse eletto non m' avrai in vano,
Per debellar chi 'l nostro suol minaccia;
Ad incontrar l' Esercito Cristiano
Pronto n' andrò, nè volterò mai faccia,
Se pria quest' Ombre alla nemica schiera
Recata non avran l' ultima sera,

X L V.

Disse, e sospinse il palafren veloce
Entro quel fosco turbine d' Armati,
Animando con gli atti, e con la voce
L' oscuro stuol de' Cavalier schierati;
Han per se stelli indomito, e feroce
Lo spirito, e i membri tengon disarmati,
Per vibrar con più forza agili, e preste
Le scimitarre alle nimiche teste,

X L V I.

L' antico ardire accresce entro costoro
Del nuovo Duce il portamento altero;
Quand' ecco appare un Giovinetto moro,
Che il dorso preme a fervido corsiero;
Armi porta fregiate e d' ostro, e d' oro,
E di purpuree penne alto cimiero;
Sfavillan le pupille ardenti, e belle,
Quali alla Notte in fronte accese Stelle,

Giunto

X L V I I.

Giunto ad Albino incominciò: Signore,
Se Guerriero inesperto oggi t' arriva,
Incolpa il grido sol del tuo valore,
Che ogni clima ingombrando, ed ogni riva;
Il mio, quantunque ancor tenero, core
Alle dure di Marte imprese avviva;
E seguace fedel del tuo coraggio
Mi fa sperar di bella gloria un raggio.

X L V I I I.

Nacqui in Marocco, e infausto ebbi il natale,
Poichè segno della Madre il sangue;
Punto il mio Genitor dal rio feroce
Mostro di Gelosia più fiero d' Angue,
Strinse contro di lei ferro letale,
E d' un colpo la trasse al suolo e sangue,
Colpo, che fino al ventre la divise,
E a me la vita diè, mentre l' uccise.

X L I X.

Dallo squarciato sen parto maturo
Mi trasse un fido servo, e al dì m' esposè;
Ma, perch' io ancora al fato acerbo, e duro
Non soccombeffi, cauto mi nascose,
E a Beja m' inviò, finchè l' oscura
Velo s' aprisse delle occulte cose;
Al fin dopo trè lustri apparve certo
Della Sposa tradita il danno, e il merito.

M

Qnde

L.

Onde il buon Vecchio dell'error pentito
Traeva i giorni miseri, e dolenti;
Quando il fervo fedel si fece ardito
Di scoprir l'opra sua ne' miei eventi;
Fu il misero di gioja allor rapito,
Mentre un Figlio udì avere infra i viventi;
E spedì Meffi, acciò, che il piè veloce
Moveffi a mitigar sua doglia atroce.

L I.

Di quì or passando per mia lieta forte,
Sento, che al tuo valor tutto si dia
L'alto governo, onde condotta a morte
Da noi fia de' Cristian la Turba rìa;
Deh, se cortese sei, quanto sei forte,
Non isdegnar, che tuo Scudiere io sia;
Così di qualche fregio adorno, e chiaro
Del Padre in braccio giungerò più caro.

L I I.

Piacque ad Albino del Garzon gentile
La vaga istoria, e il favellare ardito;
Onde rispose: Il tuo leggiadro stile
Sempre a ciascun ti renderà gradito;
Ma convien, che nell'armi a me simile
Tu ancor ten vada in fosco orror vestito;
Se mio compagno d'opre, e di pensiero
Apparir vuoi nel marzial sentiero.

Donna

L I I I.

Donna d' eccelfo fangue, e d' infinita
 Beltà, d' amore, e di virtude ornata
 E' morta, oimè, da crudo acciar ferita
 Per cagion della Ciurma battezzata;
 Io, che feco annodata avea mia vita,
 E che ancor l' amo, benchè al Ciel volata,
 Voglio lei fola oggetto alle noſtr' armi;
 Ella coraggio, e forza oggi può dar mi.

L I V.

L' altro ripiglia allor: Lodo altamente,
 E ſeguo volentier l' inclito ardore,
 Che contra l' empia, ed inimica gente
 L' alma ti cinge di sì gran valore;
 Ma non poſſo lodar, che tanto ardente
 Cura per un' eſtinta abbia il tuo core;
 E mi ſembra follia di nobil petto
 Chiuder dètro un ſepolcro il proprio affetto.

L V.

Mancheran forſe al tuo vezzoſo volto
 Femmine amanti, cui penar ſia gloria?
 E per aprirti ciò, ch' in ſeno ho accolto,
 Odi de' cigli tuoi l' alta vittoria;
 Ment' io a queſte mura era rivolto,
 (Mi muove a lacrimar ſol la memoria)
 Scontra dolente ſtuol, che, per comando
 Sovran, ſen già dalla ſua Patria in bando.

M 2

Fra

L V I.

Fra le Donne piangenti, e fospirose
Una mirai di non volgar beltade,
Che l' afflitte pupille rugiadosa
Volgea ver la diletta alma Cittade;
Avria le felci ancor fatte pietose
L' atto amoroso, e la sua molle etade;
E, qual se stata fosse a te davanti,
Così parlava infra dirotti pianti;

L V I I.

Albino, amato Albino, anima mia,
Primo amor del mio cor, prima speranza,
E' già lunga stagion, ch' entro io sentia
De' tuoi begli occhi la gentil possanza;
Ma accortami, che solo a te gradia
Di Rosana infelice la sembianza,
Temendo ne' suoi sdegni il tuo rigore,
Serbai nascosto il violento ardore.

L V I I I.

Or, se spenta ella giacque, a che più taccio,
A che piu celo il ben concetto foco?
Struggasi omai di van timore il ghiaccio,
E l' ardir nel mio sen prendasi loco;
Sospirato mio bene, ecco t' abbraccio,
La tua pietade a' miei martiri invoco;
Quella son' io, che tanto t' amo, e adoro,
E che per te, dolce mia vita, moro.

Si

L I X.

Sì sì, mia vita, se crudel tu nieghi
Conforto a tanta pena, io vado a morte;
Volgiti a me, cor mio, ne più ti legghi
L' inefficace amor della Consorte;
Parmi già di veder, che tu ti pieghi
A far beata la mia cruda sorte
Coll' anima disposta a nuove faci,
A nuovi abbracciamenti, a nuovi baci.

L X.

Forse d' Albìn lo spirto avria commosso
Dell' Etiope sagace il dir pietoso;
Se non, che vien da un' altra voce scosso,
Che agl' inviti d' amor lo fe ritroso;
Dall' altissima Rocca, a più non posso,
Gridan le Guardie in suon fiero, e orgoglioso:
Armi, armi, ecco i nemici; oh come a volo
Vengon le Tosche Vele al nostro fuolo!

L X I.

Armi, ripiglia allor la plebe infana,
Armi, replica Albino, e irato grida:
Vendicatore della mia Rosàna
Mi provi pria l' iniqua Turma infida;
Poi l' alma forse compiacente, e umana
Volgerò a lei, che vive a me sì fida;
E tu, nuovo Guerrier, per or dovrai
Meco pugnar per quella sol, che amai.

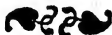
L X I I.

Ciò detto, muove gli squadroni ardenti
De' ben montati, e rapidi cavalli;
E di mortali barbari stromenti
Fa riempire i concavi metalli,
Che tratti in mezzo a lor sulle stridenti
Ruote ne vengon fuor de' chiusi valli;
E con tale ordinanza ad incontrare
Sen van l'Etrusca Armata inverso il Mare.

L X I I I.

Essa la spiaggia desiata afferra,
E baldanzosa dalle navi scende;
Il Colorèdo pria calato in terra
Di valoroso ardir gli animi accende,
Sciamando: Guerra, e ognun ripiglia: Guerra;
Mentre l'indugio a tutti aspro si rende;
Guerra, intorno risuona il lido, e l'onda,
Guerra, il mar, guerra, il suol par, che risponda.

Fine del Canto Settimo.



CAN-



Mauro Oddi Parm. inv.

N. Dorigny Sc.



CANTO

OTTAVO

Argomento.

*FA fronte il Moro al gran Valor Cristiano,
Poi fugge, e nelle insidie i Toschi guida.
Si rinnueva la pugna, e al fier Pagano
Par, che la sorte in ogni parte arrida;
Ma Silvio col consiglio, e colla mano
L'oste combatte, e i suoi Guerrieri affida.
Alzàr da Silvio, Albìn dal Corsi è ucciso,
E per Albìn Climène ha il cor conquiso.*

I.

Silvio, poichè full' inimico Campo
Ebbe schierata la Toscana Gente,
Visto, che all'Armi sue possente inciampo
La nera disponea Turba fremente,
Col grave Scudo, che celeste lampo
Vibra segnato di bell' Ostro ardente,
Si ferma innanzi a' suoi Guerrieri; e tale
Ragiona loro in suon più, che mortale:

M 4

Eroi

I I.

Eroi di Cristo, giunti eccovi al segno
Dal gran Fernando al vostro ardir prescritto;
Ecco le mura, ecco l' asilo indegno,
Che de' per voi cadere arso, e sconfitto;
Già provvidi costor forte ritegno
Han preparato al vostro braccio invitto;
Ma qual terrena forza è, che prevaglia
Contra chi per GESU' pugna, e travaglia?

I I I.

Così lor disse; e quai, se la profonda
Caverna sciude il Frenator de' Venti,
Escono quei dalla marina sponda
A scompor di Nettuno i Regni argenti;
Tai si scagliaro sovra l'empia, e immonda
Schiera sul lido i Cavalier possenti,
Da cui fugata, e rotta in un' istante
Lasciò del proprio sangue il suol fumante.

I V.

Fuggono i Mori sì; ma rìo talento,
Più, che timore, al piè l' ali lor pose;
Mentre celò tal fuga il tradimento
Degno sol di colui, che lo compose;
Fuggon fin dove a crudo acerbo evento
Si stan locate l' armi insidiose,
Che tese incontro alle Cristiane Teste
Vomitàn ferì ordigni, e fiamme infeste.
Par,

V.

Par, che l'ira de' fulmini, e de' tuoni
Abbiano i Traci dalle nubi tolta,
E a danno de' fortissimi Campioni
Con arte indegna entro i Metalli accolta;
Non arrecò da' gelidi Trioni
Borea spietato mai neve sì folta,
Come quì nembo d' ampie stragi acceso
Lo stuolo opprime alla vittoria inteso.

V I.

Volan catene ardenti, e piombi, e sassi,
E in cento forme impressa erra la Morte;
Quì svelto un braccio, colà un capo stassi,
E spade, e targhe van nel sangue assorti;
Lèoli, e Tidi son di vita cassi,
Provan Neri, e Andriàn l' ultima forte,
E Tamburini, Gaci, Sirigardi,
Ulivì, Sproni, Ippòliti, e Stendardi.

V I I.

Il Righini, il Gabburri, e il Venturini
Da una catena tronchi in un periro;
E con essi Bertin, Cecchi, e Curini,
E il Galeffi, e il Serponti i dì finiro;
Col Galeotti, Forti, e Conversini
Il Ravagli, e il Roncòni anche moriro,
Per cui sul caso de' Nipoti amati
Rigar le gote i due Vecchj mitrati.

Ma

VIII.

Ma tu, benchè fra' primi, non moristi,
Fortunato Savin, che intento solo
A far di palme gloriosi acquisti,
Sdrucchiolando d' un piè, cadesti al suolo,
Ed in tal guisa il turbine fuggisti,
Che ruinoso se ne venne a volo;
Così fuggillo ancor l' amico Bossi,
Che pronto a sollevarti allor chinossi.

IX.

Più trista lo Spanocchi ebbe la sorte,
Mentre un' amica spada il sen gli aperse;
La spada fu, che Cacciaguerra il forte
Stringea per atterrar le Turbe avverse;
Colpo d' acceso globo, o di ritorte
Catene gliela tolse, e ne converse
La punta a viva forza entro quel core,
Che ardea per lui di corrisposto amore.

X.

A sospirare il Cavalier' è astretto,
Non perchè tronche il colpo abbia sue dita;
Ma perchè mira nell' amato petto,
Opra dell' armi sue, l' empia ferita;
E esclama: O del mio cor dolce diletto,
Per cui volentier data avrei la vita,
Dunque fia ver, che per la stessa spada,
Che salvar ti dovea, tu spento cada?

E

X I.

E pure, oimè, cadeffi, e il ferro mio
Ministro fu della spietata forte;
Ferro troppo crudel, che di funio
Quel dolce nodo sì tenace, e forte,
Cui solo bipartir doveva il rio
Ferro di certa, ma più tarda Morte;
Ah! ferro, ferro iniquo, e scelerato,
C' hai il mio cor nel petto altrui piagato.

X I I.

Così dicendo, in mille pezzi infranto
Far quel brando, volea, benchè innocente,
Quando arrivò fatta feroce intanto
Quella, che parve pria timida gente,
Che dispietata le querele, e il pianto
Colla vita gli tronca immantenente;
Albìn fu l' uccisore, ei da per tutto
Reca stragi, spavento, orrore, e lutto.

X I I I.

Men fiero incrudelisce entro gli armenti
Nella fredda stagione Orso digiuno
Di quel, che faccia nelle Tosche Genti
L' orribil Condottier del Popol bruno;
E parla a' suoi: Da nostre ire nocenti
Non abbiano costor scampo veruno;
Atterrate, uccidete; e il comun scempio
A' Battezzati serva ognor d' esempio.

Ruota,

X I V.

Ruota, in ciò dir, la furibonda spada
Là, 've lo stuol più folto s' opponea;
E fra' primi svenati avvien, che cada
L' Angeli, che già tronche ambe tenea
Le colce, e pur combatte, e pur la strada
Contrastargli col brando ancor potea;
Ma quel feroce la famosa testa
Gli parte, e via sen passa, e lo calpesta.

X V.

Così Nucci, e Vantini, urtando, atterra,
Bertacchi, e Bianchi stende in sull' arena;
La destra a Bocciantin cader fa in terra;
Coglie in fronte il Corazzi, e a morte il mena;
Il Pratesini per le chiome afferra,
E lo stocco gl' immerge entro la schiena;
Morì il Savelli ancor, ma il nome grande
Su' volumi d' Astrea vive, e si spande.

X V I.

I foldati minor già sbigottiti
Cedèano il campo all' impeto pagano,
Che, qual fiume, che vinca argini, e liti,
Inondava di stragi il vasto piano;
Il Guadagni lor sgrida: O pria sì arditi,
Quale or v' ingombra il sen timore infano?
Così all' uopo maggior s' impugna il brando
Da' Guerrieri di Cristo, e di Fernando?

Se

XVII.

Se con altro vigor voi non sapete
In opra porre il militare arnese,
Itene a trar colà l' ore quiete
Fra le delizie del natio paese,
Dove meglio addattati esser potrete,
Campion di Bacco, a più sicure imprese,
Pugnando in traccannar l' amabil vino,
Che dà Montepulciàno, e Montalcino.

XVIII.

Con tai detti pungenti egli s' ingegna
D' avvalorar gl' intimoriti cori;
Nè però cessa la rìa Turba indegna
Di proseguir suoi barbari furori;
Già la vittoria entro 'l suo cor disegna,
E ne va gonfio il Capitan de' Mori;
Ma Silvio co' suoi nobili Guerrieri
Loco non porge a timidi pensieri.

XIX.

E intrepido inoltrato in quella parte,
Ove inferisce più l' Etiope Orgoglio,
Scudi, usberghi divide, e membra parte,
Molti traendo all' ultimo cordoglio;
Al fluttuar del furioso Marte
Lo vedi qual' in mar costante scoglio,
Che resiste al furor delle rubelle
Onde, e rispigne turbini, e procelle.

Mal

X X.

Mal soffre Alzàr, che il forte Cavaliero
De' suoi trionfi gl' interrompa il corso;
Alzàr, che irsuto mostruoso, e fero
Porta il sembiante in un col petto, e il dorso;
E' fama, che snarrita in spesso, e nero
Bosco la Madre sua, da cupid' Orso
Fosse assalita, e dalla Belva immonda
Stretta, n' andasse di costui feconda.

X X I.

Feroce al Leonetti ei la vitale
Avrà interrompe, e Del Benino il Conte
Abbatte, e Silvio impetuoso assale,
Come a gran preda vien Lupo dal monte;
L' infanguinato ancor ferro mortale
Vibra orgoglioso all' onorata fronte;
Ma il vibra invan, poichè il celeste arnese
Difende il Duce dall' ostili offese.

X X I I.

Sulle tempre immortali a cader venne
La forte orribilissima percossa;
E, qual vetro, n' andò l' empia bipenne
In mille parti sul terreno scossa;
Dal suo furor però non si ritenne
Il Moro, e, maggior' ira in sen commossa,
Il ferreo tronco, che gli resta in mano,
Lancia con forza al Cavalier Sovrano.

Ei,

X X I I I.

Ei, col piegar la fronte, in se raccolto
Scanfa l' irato colpo, che, fischiando,
Passa a pestar dell' Antinori il volto,
Che col fier Zizer stavasi pugnando;
Benchè sul ciglio amaramente colto,
Non però allenta il buon Guerrier suo bràdo,
E, mentre avvien, ch' al Mauritano il vibre,
Passa, e ripassa l' inimiche fibre.

X X I V.

Intanto Alzàr, poichè la destra affatto
Disarmata si vede, il Destrier gira,
Con cui, urtando ruinoso in atto
L' Oste Cristiana, pasce sua grand' ira;
E, sebben d' armi privo, agile, e ratto
I colpi schiva, e illeso ancor si mira;
Quello di Silvio sol schivar non puote,
Che la sinistra mano a lui percuote.

X X V.

Pende recisa allor, nè più sostiene
Il furibondo rapido corsiero;
Che poca carne appena la ritiene
Congiunta al braccio poderoso, e fiero;
Alzàr, che modo alcun più non mantiene,
Donde offender l' avverso Cavaliero,
La pendente sua mano affatto straccia,
E altier la vibra al gran nimico in faccia.
Poi

Poi di fella balzando, furioso
 Muove per abbrancar l'Eroe Toscano,
 Il qual, sebben gli è giunto ingiurioso
 L'atto insolente di quel cor villano,
 Pur frenar sà l'impeto suo sdegnoso,
 E mastro in guerregiar l'armata mano
 Ferma contra colui, che in suo furore
 Cicco alla punta porta il petto, e il core.

X X V I I.

Così dall'alto il predator Falcone,
 Che per l'aere suol muover battaglia,
 Se ingordo sovra il nobile Airone
 Coll'artiglio avidissimo si scaglia;
 Questi sagace il lungo rostro oppone,
 Che a sua difesa tien, come zagaglia,
 Per cui l'incauto Augel nel sen piagato
 Resta, e di predator divien predato.

X X V I I I.

L'Etiope cade, e nel cadere afferra
 Colla man, che gli avanza, il buon Mercati,
 E seco il tragge in sulla dura terra
 A mescolar co' suoi gli ultimi fiati;
 Oh ferocia inudita! Ancor fa guerra
 Costui, lottando con gli estremi fati;
 Muore, nè dopo morte appar men fiero,
 Se forte stringe ancor l'almo Guerriero.
 Più

X X I X.

Più a lui d' Etrùria il Capitan non bada,
Rivolgendo in pensier più chiare imprese;
E per novella sanguinosa strada
Pensa ad altre ruine, ad altre offese;
Vuole in arcion trattare anch' ei la spada,
Per meglio rintuzzar l' empie contese;
Onde il destrier d' Alzar piglia pe' l morso,
E frena i salti, e l' intrapreso corso.

X X X.

Questo s' agita, e scuote, disdegnando
D' ogni altro Cavalier men grave il pondo;
Ma quei piatto gli vibra in fronte il brando
Pe' l sangue ancor del suo Signore immondo;
Così l' orgoglio scema, e al suo comando
L' indomito corsier rende secondo;
E colla destra il busto suo munito
Del gran Segno immortal, sale spedito.

X X X I.

Oh, quali orrendi avvelenati sguardi
Giransi tosto a lui, che in alto è asceso!
Oh, quant' armi, quant' aste, e quanti dardi
Muovono a fare il gran Campione offeso!
Ed oh, come egli ancora atti non tardi
In opra pone a mantenersi illeso!
Or la spada, or lo scudo ai colpi oppone;
E vota il braccio suo più d' un' arcione.

N

Non

Non, se voce di ferro, e non, se avessi,
 Pari al Salvini, cento lingue in bocca,
 Potrei ridire con accenti espressi
 I gravi colpi, che sua mano scocca;
 A svelter Torri, a incendiar Cipressi
 Men ruinoso il fulmine trabocca;
 Urta, percuote, fere, uccide, atterra,
 E morti pesta, e vivi in sulla terra.

X X X I I I.

L' illustre esempio ogni Guerrier più forte
 Ha già seguito; e son con altri in sella
 Il Pitti, e il Corfi, che l' estrema forte
 Van recando alla ria turba rubelia;
 Pari a lor corre nel valor consorte
 La Vergine d' Atene illustre, e bella;
 Sangue stillava il ferro, e di sudori
 Eran sparsi del volto i vaghi fiori.

X X X I V.

Dal Marucelli è Filargòne ucciso;
 Squarciato il ventre a Briffo ha il Bracciolino;
 Sirigatti ha scannato il fier Cefiso;
 Porta il Tancredi a Zelto aspro destino;
 Il Ruschi a Telefù trinciato ha il viso;
 Rompe a Gherli una spalla il Gammurino,
 Boni, Bardini, Mosca, e Ricciarelli
 Vniti fan de' Mori aspri macelli.

Mentre

X X X V.

Mentre son questi a tanta strage intenti,
Scorre pieno di zelo il pio Giovanni,
Con gli altri pur di caritate ardenti,
Che cingon per GESU' ruvidi panni,
E confortano i miseri languenti
Fra i duri della morte ultimi affanni,
Or' ascoltando, or' assolvendo quelle
Colpe, che rendon l' Alme a Dio rubelle.

X X X V I.

Così, mentre per queste è posto in opra
Ogni rimedio, per gli corpi ancora
Più d' un Chirurgo esperto ivi s' adopra
Nel togliere i feriti all' ultim' ora;
Qual siasi acerba piaga, che si scopra,
Balsamo potentissimo ristora,
Balsamo, ch' anche in oggi ha certo onore
Fra' tesori del Tosco alto Signore.

X X X V I I.

Mercè al gran Redi, il cui valor non langue,
Qualor ricerca ad uopo di Natura
Dove si tragga il mortal toscò l' Angue,
Dove il seme l' Insetto, e il Sal figura,
Se acidissima Linfa affreni il sangue,
Come viva ne' vivi Anima impura,
E quai rechino a noi virtù nascose
Le tanto d' India celebrate cose.

X X X V I I I.

Ma nulla dico in paragon di quello,
 Che andrei cantando con sua Aonia Vena,
 Se attinger ne sapessi un sol ruscello;
 Dentro il mio petto allor farebbe piena
 Tutto Aganippe; e fin dentro l' Ostello
 De' Toschi Padri avrei favella amena
 Colà, dove s' affina, e si differra
 Lingua, che Giove parlerebbe in Terra.

X X X I X.

Già Del Benino il Conte, che ferito
 Fu dal crudele Alzàr, sente sua piaga
 Omai faldarsi, e al marziale invito
 Più non può raffrenar l' anima vaga;
 Quindi si tragge ancor non ben guarito
 Dove del suo Signor scarico vaga
 Più d' un Corsiero; e ad afferrare attende
 Quel, che più atto a guerreggiar comprende.

X L.

Come docil, ma fiacco l' Argentino,
 E più forte, e leal venga il Leardo,
 O Roàno, o Moscàto, o pur Savino,
 E come sia il Rotàto più gagliardo
 Ei ben conosce; Vago è l' Armellino,
 Ma di men forza, il Brun doppio, e codardo,
 Se pur nol rende in qualche pregio, e degno
 In fronte, o a un manco piè candido segno.
 E' il

X L I.

E' il Sàuro di gran cor da lui pregiato,
Ma, se oscuro, viepiù l' esalta, e loda,
Stima ha del Bào di color dorato,
E più, se nero ha il crine, i piè, e la coda;
Pallido il Falbo vien da lui spregiato,
Ma, se acceso riluce, ei gli dà loda,
Questo ha di forza, e di valor più vanto,
Se bruno ha il capo, ed ha cervino il manto,

X L I I.

Il Cavaliere un ne trasceglie al fine
Di pelo alla Castagna somigliante,
Cui la gran coda è fosca, e fosco il crine,
E i piè balzani, fuorchè il destro innante;
In sulla fronte tien sparfa di brine
Stella, che un raggio stende in sul sembiante;
La testa ha di Montone, il collo arcato,
Corto il dosso, e carnuto ogni altro lato.

X L I I I.

Questo accarezza il Conte, indi in tremendo
Suono di voce l' ardir suo spaventa;
E, colla destra fra gli arcion battendo,
L' ubbidienza sua tenta, e ritenta;
Poi ratto sale, e regge con stupendo
Moto la briglia or ritenuta, or lenta;
Ed in soave temperato appoggio
A sua voglia il conduce al chino, al poggio.

X L I V.

Indi ful piano in varie ruote il gira
 Or diritto, or per fianco, or tardo, or ratto,
 Lo sprona alla carriera, e lo rigira
 Velocissimamente indietro a un tratto;
 Così il maneggia, e, poichè appieno il mira
 Corrispondente ad ogni moto, a ogni atto,
 Lo spinge ove più ferve la battaglia,
 E l' inimica schiera urta, e sbaraglia.

X L V.

Da Scorno, Da Paùle, e Da Bagnano
 Hanno già cento, e più, Mori atterrati,
 Mentre l' Aùlla, il Testa, e il Sencassiano
 Cederono, pugnando, ai duri Fati,
 Nè valse al Ridolfin la pronta mano,
 Nè al Pagnozzi, che al suol cadder piagati;
 Gloriosi morir Carli, e Seghieri,
 Pesciolini, Affirelli, e Casapieri.

X L V I.

Quasi con essi il Bonaccorsi accorto
 Pere, mentre in pugnar spezzò sua spada,
 Nè dal fiero Zamir, che tal l' ha scorto,
 Vede allo scampo suo difesa, o strada;
 Il Moro Cavalier vibra il ritorto
 Brando, perchè il Pedòne illustre cada;
 Ma questo i colpi schiva, indi leggiero
 Si lancia in groppa al Barbaro Destriero.
E

XLVII.

E così forte il suo nemico abbraccia,
Che a sciogliersi da lui si scuote in vano;
Tal si contorce, nè però si sfaccia,
Serpe fra l' unghie dell' Augel sovrano;
Alfin batte costui al suol la faccia,
E seco tragge il Cavalier Toscano,
Che del ferro il disarmo, e gli apre il fianco,
Poi balza in fella a nuova pugna franco.

XLVIII.

Il Portinàri il destro piè frappone
A quello di Selimo, e con tal forza
L' alza, che rovesciato dall' arcione
A batter l' ossa in sul terren lo sforza;
E poco lungi cade il rio Trifone,
Cui l' alto Rossermìn l' orgoglio ammorza,
Troncandogli la destra iniqua, e rea,
Che nel ferir sì fiera altrui pareo.

I L.

Tardi non furo il Vescovi, e il Pugliese
Ad occupare e l' una, e l' altra fella;
E col Ghini vibrando il forte arnese,
Ciascun l' empie falangi urta, e flagella;
Martin, Calvi, Neròn, Squarci, Bagnese
Fanno gran strage della gente fella;
Sicchè quel suolo al fosco orrore, al sangue
Sembra il Regno di Morte oscuro e sangue.

L.

Omai l'Etrusche Trombe in suon più schietto
Spandono di vittoria ampi fragori;
E la tema, finora ignoto affetto,
Serpando va ne' Mauritani Cori;
Prendono a sdegno, e ad onta il lor difetto;
Pur lor ceder convien; cedono i Mori,
Ma non cede il lor Duce; argine ei solo
Pensa d' opporsi al vigoroso stuolo.

L I.

Quel suo bruno Destrier vivace foco
Spira dagli occhj, e inspira altrui spavento;
Dietro nel destro piè di bianco ha un poco,
Segno, che gli minaccia infausto evento,
Le zampe intanto, e i denti in fiero gioco
Volge; e del suo Signor segue il talento;
Del suo Signor, che mortalmente impiaga,
E il lido intorno d' uman sangue allaga.

L I I.

Lo san Bini, Masetti, e Falagiani,
Che fur dal suo furor battuti, e scossi;
Come Cignal, che disperato appiani
I chiusi varchi, e sanguinosi, e rossi
Gli occhi per l'ira, affronti uomini, e cani
Col fiero dente uso a sventrar Molossi,
Tal move Albino al gran conflitto; e accanto
Sol di seguirlo il gentil Moro ha il vanto.
Sem-

L I I I.

Sembra, che di se stesso a se non caglia
Sol del suo Duce intento alla difesa;
E a chi villano il di lui tergo assaglia
Ei cerca di recar vindice offesa; (glia,
Quei pugna intanto, e esclama: O rìa Ciurma-
Muori in vendetta di mia Donna offesa;
Che, sebben la mia schiera è omai distrutta,
Basterà Albìn contro a Toscana tutta.

L I V.

L' ode, e lo mira il valoroso Corsi
Aprir col fiero acciar di sangue un lago;
E qual famoso Cacciator, che d' Orli,
O di Lioni è sol cupido, e pago,
Nè alle Fere volgari ama d' opporsi,
Tal basse zuffe sdegna il Corsi; e vago
D' aver sol gloria in segnalate risse,
A lui si volse alteramente, e disse;

L V.

O tu, cui tanto un' ardir vano affida
Contro a Toscana tutta aver possanza,
Un Tosco, un Tosco solo ecco ti sfida,
Senza punto temer di tua baldanza.
A queste voci Albìn risponde, e grida:
Oh! fosser quì sotto la tua sembianza
Tutti congiunti i tuoi compagni insieme;
Che spento n' andria teco il nome, e il seme.
Così

L V I.

Così dicendo, vibra un gran fendente,
Per tor le briglie al Cavalier Toscano;
Ma questi sen' avvede, e di repente
Aggirandosi, rende il colpo vano;
E veloce guadagna immantenente
Le groppe al Palafren dell' Affricano,
Il qual, veggendo il suo periglio, altrove
Rapidamente lo rivolge, e move.

L V I I.

Ma fu il destrier con tanta forza spinto,
Che sostener non si poteo sull' anca;
Ruina al suolo, e vi rimane avvinto
Il Trace sotto colla gamba stanca;
Allora il Corsi lo sdegnoso intuito
Frena, e la voglia di ferir gli manca,
Recar bramando al suo nimico morte
Coll' armi del valor, non della forte.

L V I I I.

Quei sviluppossi al fine, e il ferro irato
Nel ventre del corsier più volte immerse;
Poi si volge all' Etrusco, al suol calato,
Mentre pedone l' Avversario ei scerse;
Ora quì di spiegare a chi fia dato
L' alta ferocia di quest' Alme avverse?
Coppia d' Ircane Fiere ad esse uguale
Mai non pugnò nel Tosco Atrio Reale.

Pria

L I X.

Pria regolati passi, e artificiosi
Moti di brando usàro or finti, or veri;
Ma poi l' onta, e il furor fe sì bramosi
Dell' inimico sangue i cori alteri,
Che trascurano l' arte, e furiosi
Dell' altrui morte han sol pieni i pensieri;
Sempre s' aggira il ferro, e mai non giunge
A voto, che a ogni colpo o taglia, o punge.

L X.

Eran' ambo feriti; e il sangue a rivi
Sgorgava, e dubbia ancor' era la palma;
Quando il Corsi sue forze aduna, ed ivi
Fere, ove più vitale albergo ha l' alma;
Crolla il Pagano; e di vigor già privi
Restano i sensi nell' inferma salma;
Cade alla fine, e fra i singhiozzi, e il sangue
Rosàna risonò sul labbro esangue.

L X I.

Ripon la spada il Cavaliere invitto,
Tutta donando sua vittoria al Cielo;
Ma in più d' un lato anch' ei pesto, e trafitto
Sente vicino omai di morte il gielo;
Quindi posto in arcione il corpo afflitto
Coperto di mortal pallido velo
Vien condotto alle Navi, v' tutta è unita
L' arte, e la cura, per fermarlo in vita.
Intan-

L X I I.

Intanto Albìn si muore, e l' amoroso
 Moro n' accoglie gli ultimi singulti;
 Ben lo vide in periglio, e frettoloso
 Corse per trarlo dagli ostili insulti,
 Se non, che frastornollo il Veneroso,
 E lo sviò fra' bellici tumulti;
 Or non v' è chi l'arresti, o chi gli toglia,
 Che non sfoghi così l' estrema doglia:

L X I I I.

Oh Ciel! Dunque tu mori, amato Albino,
 Per render viepiù vivi i miei tormenti?
 Deh, per brev' ora dal mortal cammino
 Trattienti a udir d' un fido cor gli accenti;
 Ascolta, oimè, d' Amore, e del Destino
 La crudeltà negl' infelici eventi
 Di una Fanciulla, che per te sol finse
 Ardita il volto, il fesso, e l' armi cinse.

L X I V.

Marocco mai non vidi, a Bona io nacqui,
 Non Garzon bruno, ma bianca Donzella;
 Serva fui di Rosàna, e mi compiacqui
 D' arder per la tua faccia altera, e bella;
 Ma chiusi, ah! folle, la gran fiamma, e tacqui;
 Deh parlato avefs' io, che forse quella
 Pietà ritratta avriano i miei martiri,
 Che or chieggo in van co' pianti, e co' sospiri.

L X V.

Io son, chi 'l crederebbe? io son Climène.
A queste voci Albìn le luci aperse;
Ed ella allor: Sì sì, mira, mio bene,
Colei, che per tuo amor tanto sofferse;
Mira queste di pianto aperte vene,
Per cui tornan, quai fur, mie guance terse,
E appar tra 'l fosco della mia fèmbianza
Il candor d' alta fe, d' alta costanza.

L X V I.

Seguito avria; ma si ferrar quei lumi,
Che apriano alla sua bocca le parole;
Ond' è, ch' ella, piangendo, si consumi
Sul moribondo suo pallido Sole;
Quai, se avviene, che s' apra il Cielo in fiumi
Di pioggia, scoloriscon le Viole,
Tai di lacrime asperse, e di dolore
Le gote di costei cangian colore.

L X V I I.

Giace ful corpo amato tramortita
Coll' alma intenta a unirsi al suo tesoro;
Ma chi congiunti non li volle in vita
Anche in morte lor niega un tal ristoro;
Sicchè rinviene, e chiamasi tradita
Dal troppo inefficace suo martoro;
E dice: Un tanto duol dunque bastante
A sprigionar non è lo spirito amante?

Ahi!

L X V I I I.

Ahi! che alcerto d'affanni altri non more,
 Se viver può Climène in tanta doglia;
 Pur ciò, che non poteo l'aspro dolore,
 Il ferro adempia, e fazzi la mia voglia;
 Non più per gli occhi si distilli il core,
 Ma per le piaghe omai tutto si scioglia;
 E morrei lieta, se ad aprir mie vene
 Il brando avessi, che svenò il mio Bene.

L X I X.

E inver l'avrei, se l'uccisor ladrone
 Non si rapia sì presto al mio disdegno;
 Ma pria, ch'io mora, mi vo'far ragione
 Col tor-da' vivi quel Toscano indegno;
 Sento d'odio, e d'amor gemino sprone,
 E giuro al Ciel, che compirò il disegno;
 Così del micidial sangue fregiata
 A gli occhj amati giungerò più grata.

L X X.

Rimanti dunque, o cara Salma, e accetta
 Confusi co' primier gli ultimi baci,
 Quanto diversi, oimè, da quei, che aspetta
 Un core acceso d'amorose faci;
 Addio, Spoglia adorata, in tua vendetta
 Mira quai nutro sentimenti audaci;
 E tu, bell'Alma, che ne uscisti, esulta;
 Che starai poco entro gli Elisi inulta.

Fine dell'Ottavo Canto. CAN-



Mauro Oddi del.

Arnoldo V. W. fec.

CANTO

NONO

Argomento.

A *Vendicarsi dell' ucciso Amante
Usa frodi Climène; e Orgonte al campo
Infra i notturni orror volge le piante;
Ma vi trova in pugar sì forte inciampo,
Che a Bona ci riede; Alinda sol costante
Segue i Traci, e trascura il proprio scampo,
Sicchè schiava rimane; e ancor Climène
Prova di nuovo amor dardi, e catene.*

I.

Così Climène si lusinga, e il tofco,
Cui Védetta le infonde, in seno accoglie;
Questa il sembiente mascherato, e fosco
Servar le detta, e le virili spoglie;
Onde ardita sen passa al Campo Tosco,
Per satollar le sanguinose voglie;
Tal di Femmina in petto hanno vigore
I due più forti affetti Odio, ed Amore.

Giunta

I I.

Giunta, che fu sul lido, ove buon nerbo
D'armi trattienfi a custodir le navi,
Ecco presa rimane, ed in riserbo
Tosto vien posta di catene gravi;
Nè l'arte valse quì di pianto acerbo,
Nè di parole languide, o soavi;
Che il nemico, quantunque abietto, e lieve,
Sempre temere in sua magion si deve.

I I I.

La curiosa Turba a lei sta intorno,
Credendola un Garzone, e la richiede
Qual pensier fra' nimici a far soggiorno
La spinga, e se cangiar voglia la sede,
S'abbia speme di fare a' suoi ritorno,
O s'altra n'abbia in cor co' lacci al piede;
Ed essa in gentil guisa allettatrice
Vaga ordisce menzogna, e così dice:

I V.

Altra cura miglior non ha quì spinto
Volontario il mio piè fra le catene,
Che il solo natural comune istinto
Di scanfar del morir l'ultime pene;
Io vidi, ah! lasso! il mio buon padre estinto
Bagnar del sangue suo l'amiche arene;
E vidi il nostro esercito disperso
Cedere ai colpi del suo Fato avverso.

Gran

V.

Gran cose a lui Tigràne avea promesso,
 Se vincitor tornava alla Cittade;
 Ma, se perdente, con editto espresso
 Morto ciascun volca senza pietade;
 Io, che scorsi il mio mal così dappresso,
 Posposi al viver mio la libertade;
 La libertà, che sol dopo la vita
 Mi fu sempre sì cara, e sì gradita,

V I.

Tale Climène accorta, e lusinghiera
 La favola tessea de' proprj eventi;
 E già serpendo infra la nobil schiera
 Van per lei di pietà faville ardenti;
 Lo stesso Corsi dalle piume, ov' era
 Tutt' or ferito, con diletto intenti
 Porge gli orecchi alla menzogna ordita
 Contro alla mal sicura egra sua vita,

V I I.

L' ingannatrice Donna i lumi affisa
 Nel vezzoso Guerrier, cui brama spento;
 E ben del guardo il balenar ravvisa,
 Che ancor mantiene il nobile ardimento;
 Mira il bel volto, ed in suo cor divisa,
 Che indegno è dell' enorme tradimento;
 Ma non perciò la dispietata voglia,
 G' ha di condurlo a morte, si dispoglia,
 O Intanto

VIII.

Intanto ei sì le dice: O Giovanetto,
Ben ti mosse ver noi saggio consiglio;
Mentre sicuro aver quì puoi ricetto
Dal fier Tiranno, e dal mortal periglio;
Io volentieri ogni opra mia prometto
A farti dolce infra di noi l' esiglio;
E vedrai poi, quanto miglior de' Traci
Ribelli al Ciel, fian di GESU' i seguaci.

IX.

Queste, ed altre amorevoli maniere
Adopra il Corsi colla sua nemica;
E libera la vuol dalle severe
Catene, e da qualunque altra fatica;
Onde avvien, ch' essa maggiormente spera
Al barbaro desir la forte amica;
Mentre sì fortunati, e sì felici
Vede i principj alle sue trame ultrici.

X.

Pur tant' ira non ha, che non rimiri
La cortesia dell' Eroe Toscano,
E nel tratto sublime non ammiri
Un non so che di grande, e sovrumano;
Delle pupille osserva i vaghi giri,
La bella bocca, il parlar dolce, e piano,
E il chiaro viso, che ancor nutre ascoso
Sotto de' gigli languidette rose.

Quindi

X I.

Quindi sì parla seco stessa: Oh quali
Il Ciel nel mio Nimico aduna i pregi!
Certo, che di sua man l' opre son tali,
Che lo cingon di gloria, e d' alti fregi;
Di fregi, oh Dio, che per me son mortali,
Di gloria, cui forz' è, ch' io pur dispregi,
Ahi, che il valor della sua destra ha spento
Nella vita d' Albino il mio contento,

X I I.

Rigetta, in così dire, ogni pensiero,
Che pietade le ispiri intorno al core;
E a' danni del famoso Cavaliero
Chiama le furie del primiero amore,
Con cui risolve d' ultimare il fiero
Disegno suo infra il notturno orrore
Allor, che ognun godendo alta quiete,
Non vi sia chi il rio colpo affreni, o viete.

X I I I.

In questo mentre i fervidi Cristiani
Strage facean de' fuggitivi Mori;
E pieni eran per tutto i vasti piani
Di gemiti, di sangue, e di clamori;
L' Insegne, antichi onor de' Mauritani,
Lacere or fregi son de' vincitori;
Il Mini una rapinne, v' d' ostro, e d' oro
Sfavillan Rose in barbaro lavoro.

O

D

X I V.

D' altro maggior Veffillo, in cui lampeggia
 Sciabla fra gemme, ed arabefche note,
 Poichè troncato ha il pugno, che'l maneggia,
 Il fuo fregiar Saminiatelli puote ;
 E Dati rapì quello, in cui ferpeggia
 Angue creftato in fpaziofe ruote;
 Pantaleòn, Landucci, ed altri cento
 Riportàro in trofeo Lune d' argento.

X V.

Non men forti Barducci, e Pinadori,
 Tovàglia, Paribèn, Febèi, Guafconi,
 Bernardini, Sperelli, Seriftori,
 Crifpolti, Cavaceppi, e Bifaccioni,
 Gabrielli, Attavànti, Bonfignori,
 Turco, Flamìnj, Beccaccìn, Ferroni,
 Sernìn, Campiglia, Colombìn, Romèna
 Di brune Salme rie copron l' arena.

X V I.

Alfin tremante la Falange ofcura,
 Mifero avanzo alle Tofcane Spade,
 Dell' amica Città sotto le mura
 S' accofta, ov' erte più falgon le ftrade ;
 Allor fua gente di ritrarre ha cura
 Silvio, mentre già vede il Sol, che cade ;
 Temendo, ch' a fuoi danni efca altra fchiera
 Favorita dal fito, e dalla fera.

Nè

X V I I.

Nè il sospetto fu van , poich' ebbe appena
 In ordinata marcia i suoi raccolti,
 Ch' esce il feroce Orgonte, e seco mena
 I più agguerriti colà dentro accolti;
 Come cala dal monte in vasta piena
 Torrente vincitor d' argini molti,
 Così nell' armi strepitoso, e altero
 Scende, precipitando, il popol fero.

X V I I I.

La retroguardia furibondo affale,
 Ove son quei dell' Umbria, e del Piceno,
 Scaricando gli ordigni, onde mortale
 Il fulmine congiunto esce al baleno;
 Pilli, e Alfani trovar l' ora fatale,
 Prósperi, e Nappi ebber piagato il seno;
 All' Adami, al Grazioli, al Bernabei
 Rapì morte immatura anni, e trofei.

X I X.

Pur Montani, Avveduti, e Pacheroni,
 Scacchi, Perozzi, e Balestrièr fan fronte,
 Carrara, Cupis, Erolì, Zucconi,
 Bonpiàn, Morotti, Staffa, e Scalamonte,
 Leoncilli, Marfiano, Compagnoni,
 E Borgia fan di Turca Strage un monte,
 Ove han pregio Vitozzi, e Marcolini,
 Trionfi, Sinibaldi, e Gabuccini.

O ;

Che

X X.

Che non fer Petrignàni, e Gualterucci,
 Eugènj, Gelardìn, Montesperelli,
 Penna, Fabbri, Scagnàn, Noffri, e Freducci,
 Montemelin, Bertozzi, e Zagarelli?
 Pugnan Basco, Gentil, Spreca, Ranucci,
 Lanci, Rocchi, Aftancòl, Sozi, e Fanelli,
 Marabuttìn, Costanzi, Agli, e Fattati,
 Biscaccianti, Renzòli, Atti, e Sensati.

X X I.

Ma, quantunque gagliardo il buon valore
 Ferva nel petto a' Cavalieri arditì,
 Non balta a raffrenar l'empio furore
 De' Turchi allor dalla Cittade usciti;
 Che il loco stesso, e il vespertino orrore
 Pugna per effi; e già colti, e feriti
 Nel braccio Conti, e Parisiàn nel volto,
 Il fedele squadrone in piega è volto.

X X I I.

Ne insuperbisce Orgonte, e inverso il chino
 Segue la forte al suo pugnar serena;
 E qual rabbioso indomito Mastino,
 Che rotta abbia la rigida catena,
 S'avventa a passagger stuol peregrino,
 Ritto il pel sulla fronte, e sulla schiena,
 E, sanguinoso il guardo, apre la bocca,
 Da cui latrati pria, poi morsi scocca,
 Tal

X X I I I.

Tal se ne vien quel fier, l'alta cervice
 Scotendo pien di formidabil ira;
 E giù per la pieghevole pendice
 Apre gran piaghe ovunque il brando aggira,
 Dall'anelante gola orrendi elice
 Clamori, onde spavento all'alme inspira:
 O battezzata Plebe, invano, sgrida,
 Questa tenti fuggir spada omicida.

X X I V.

Non lascerò di fulminare in guerra,
 Finch'io non veggia ben segnata, e rossa
 Di Cristian Sangue la Bistonia Terra,
 E tutta intorno biancheggiar per l'ossa.
 Così dicendo, l'Alberici atterra,
 E al buon Lattanzio vibra empia percoffa,
 Càrdoli abbatte, Bovarìn, Giordani,
 Mortalmente piagando anche Graziani.

X X V.

E forse gli rapia l'illustre vita,
 Se pronto il memorabile Boccaccio
 Al Pagan non vibrava aspra ferita,
 Che al muscolo arrivò del manco braccio,
 Sclamando: O tu, la cui gran spada ardita
 Stima l'altrui di fragil vetro, o diaccio,
 Prova, se ancor le nostre in pari ardire
 Sanno (e volea seguir) fanno ferire.

O 4

Ma

Ma quel feroce, a cui giunse molesta
 La piaga, e il favellar sprezzante, e fero,
 Con un rovescio l'onorata testa
 Spiccò dal busto del gentil Guerriero;
 Ella, balzando sulla terra infesta,
 Gli ultimi accenti esprime in suono altero;
 E Orgonte allora: O feritor di vaglia,
 Sù, nuovo colpo fa, che al mio prevaglia.

X X V I I.

Così superbo, e per furore ardente
 Preme, e incalza costui l'Italo Stuolo;
 Il Borgogelli atterra d'un fendente
 Presso il German, ch'ira ne tragge, e duolo
 Tal, ch'ei, l'acciar vibrando orribilmente,
 Quasi distende il Saracino al suolo;
 Ma quei pur si fa forte, e contra lui
 Le furie aduna degli spirti fui.

X X V I I I.

E impetuoso drizza il braccio armato
 Inverso il collo del Campion Fanese,
 Quetti ratto si scansa; e il colpo irato
 Boverelli, e Torruzzi a terra stese;
 Andreoli, e Servanzi acerbo fato
 Provàro, e Cibo ambe ha le braccia offese;
 Centofiorin, Canfacco, e Mucciarello
 Cedon, pugnando, e cede il lor drappello;
 Però

X X I X.

Però, cedendo ancor, gran cose opraro
 Mandòsi, Maggi, Staccoli, Arduini,
 Brancaleòn, Semprònj, e Condulmaro,
 Sacripànti, Olivieri, e Valgherini;
 Così col Gigli, e col Ferdin pugnaro
 Còppoli, Corvi, Branca, e Ferratini,
 Degni inver del diurno ampio fulgore;
 Ma la notte coprì tanto valore.

X X X.

Il bèllico fragor, ch' alto rifuona,
 Avea d' Etrùria il Capitano udito;
 E già indietro rivolto il destrier sprona
 Col suo gran stuolo in ver le navi unito;
 Come Oceàn, che pria da lungi fuona,
 Poi vien crucciofo a recar guerra al lito,
 Tali s' udiro i Cavalier Toscani
 Recare assalto ai vincitor Pagani.

X X X I.

Orrendi spaventevoli, ed atroci
 Furon gl' incontri delle avverse spade;
 Fra barbariche strida, e tronche voci
 L' uccisor spesso in full' ucciso cade;
 Toglie la notte ai brandi più feroci
 Della difesa, e del ferir le strade;
 La fosca pugna, e il torbido periglio
 Fan vana ogni arte, e dubbio ogni consiglio.
 Non

Non ridirò quai vincitor, quai vinti
Restasser nel conflitto orrido, e fero;
Poichè fra lor confusi, ed indistinti
Li ricoprì quell' aere denso, e nero;
Nè memoria de' vivi, o degli estinti
Sèrbasi quì per fatto egregio, o altero;
Che sol cieco furor, cieca virtute
Fur ministri di morte, o di salute.

X X X I I I.

In tal guisa pugnossi infin, che asperso
Orgonte di sudor tutto, e di sangue,
E di piaghe acerbissime cosperso
Con meraviglia il suo valor, che langue,
Ravvisa, e dice: Quell' influsso avverso,
Che mi vorria tra buje imprese esangue,
Svanisca; e questa vita a più onorato
Fine si serbi, onde fia vinto il Fato.

X X X I V.

Torniamo a Bona; così ancor lo strale
S' arretra, per ferir più acerbamente;
Fuga la mia non è; ma se ancor tale
Nomarla osasse l' Italo insolente,
Non me ne cal, purchè per se fatale
La provi al paragon nel dì nascente;
Cadrà l' Etrusco, e fra le sue più conte
Stragi avrà fama eternamente Orgonte.
Sì

X X X V.

Sì freme seco stesso, e inver le mura
 Poggia, e comanda di raccolta il segno,
 Che, sebben giunge dispettosa, e dura
 A que' barbari cori ebbri di sdegno;
 Pur seguon la sua legge; e, dell' oscura
 Zuffa lasciando il sanguinoso impegno,
 Calcan la via, che alla Città conduce,
 Dove li chiama il formidabil Duce.

X X X V I.

Non v'è chi il lor cammin turbi, o molesti,
 Che Silvio il vieta con espresso impero;
 Temendo espor sua gente a manifesti
 Rischi di malficuro erto sentiero;
 Onde impon, che al riposo ognun s'appresti,
 Col riserbar il marzial pensiero
 Per l' assalto, ch' ci vuol colla ventura
 Luce recare alle nimiche mura.

X X X V I I.

Alinda sola, l' immortal Guerriera,
 Il sovrano divieto non ascolta;
 E, disdegnosa per acerba, e fiera
 Saetta, che nel bel fianco l' ha colta,
 Ardita segue l' Affricana Schiera,
 Sfogando l' ira, che ha nel petto accolta;
 E batte il Trace sì, che a tergo avere
 D' Etrùria ci crede le Falangi intere.

Cento

XXXVIII

Cento ne conta già feriti, o morti
 Degli Acciajoli la famosa Donna;
 Sprezzando gli urti più gagliardi, e forti
 Questa di bel valor salda colonna,
 Per cui chiaro fra' rischj, e fra le morti
 Cresce in pregio il poter di treccia, e gonna;
 Leone in mandra, o fra gli augei Falcone
 Sono al costei ferir vil paragone.

XXXIX

Tal di gloria desio, tal viva, e ardente
 Cura di vendicarsi la trasporta,
 Che passa anch' essa colla Turca Gente,
 Senza avvedersi, entro l' aperta porta,
 Dove, nel sangue ostil poichè la mente
 Intepidi, del gran trascorso accorta,
 Dar di volta volea, ma la già chiusa
 Porta ogni speme sua rendeo delusa.

XXXX

Morta si tiene allor, mentre si mira
 Da tante spade, e dal gran muro cinta;
 Pur, veggendo, che alcun lei non rimira,
 Sèntesi ravvivar la speme estinta;
 Tacita fra' nemici si raggira
 Dal suo desio magnanimo sospinta
 A ricercar, come sagace, e forte
 A miglior tempo o libertade, o morte.

E

X L I.

E forse a riva il gran pensier traeà,
Se a discoprir la era men pronto Archita;
Sol fra tanti notata egli l' avea,
Ch' ebbe dianzi da lei aspra ferita;
Colla pupilla disdegnosa, e rea
Mai non perdella, e l' ha finor seguita;
E fattosele accosto in suon feroce
L' assalisce col ferro, e colla voce.

X L I I.

Accorre tosto l' Eroina al brando;
Ma che può contra mille un brando solo?
L' opprime a un tratto, fere strida alzando,
Della gente infedel l' immenso stuolo;
Tal mosse forse, orribile sonando,
L' Inferno tutto sul Trinacrio Suolo
Allor, che trasse alle sue ree contrade
La sol degna del Cielo alma Beltade.

X L I I I.

La vaga Cintia ecco disvela intanto
Fuor delle nubi inargentato il corno;
E della notte al tenebroso manto
Comparte il lume apportator del giorno;
Quando quel Popol, che feroce tanto
Stavasi stretto alla gran Donna intorno,
Vista la maestà del nobil viso,
Quasi restò per lo stupor conquiso.

Tigra-

X L I V.

Tigràne stesso al fiero suon quì tratto
Degli orrendi clamor, che dianzi udìo,
Per meraviglia allor rimase astratto,
Che rimirò quel volto altero, e più;
E, se il bel sesso men severa in atto
Ella scopriva a quel crudele, e rio,
Forse per forza non provata innante
Pietoso ei divenìa, se non amante.

X L V.

Al fin proruppe: E chi sei tu, che ardito
Fin dentro i muri a ricercar la morte
Or quì ten vieni? e non vi fu sul lito
Destra fra noi sì poderosa, e forte,
Che far potesse un tal desio compito
Con tua più degna, ed onorata sorte?
O pur venisti a ricercarti lode
Macchinator d' alcun' inganno, o frode?

X L V I.

Io son, rispose l' immortal Donzella
Con volto, in cui traluce il generoso
Suo core, un, che la Gente a Dio rubella
Abborro, e fui del sangue tuo bramoso;
Frode mai non conobbi, e se di quella
Capace al tuo sembrai sguardo orgoglioso,
Meco t' accingi a singolar tenzone,
E provami dell' armi al paragone.

Di

X L V I I.

Di tai detti il magnanimo tenore
 Tutte risveglia del Bassà nel petto
 Le fiamme rie del natural furore
 Temprate in parte da quel divo aspetto;
 Quindi ei grida: Ardir pazzo, e non valore
 E' questo tuo; perciò d'esser ristretto
 Merta fra' lacci; e, sì dicendo, impone,
 Che chiusa venga in rigida prigione.

X L V I I I.

Politico malvagio, ei ben comprende
 Barbaramente accorto in suo pensiero
 Da quel coraggio, che le guance accende,
 E che risuona in sul bel labbro altero,
 Esser colei, nel di cui volto splende
 Tanta forza, o Duce, o Cavaliero;
 Quindi a grand'uopo ei vuole infra ritorte
 Riserbar la sua vita, o la sua morte.

I L.

Climène intanto alle prefisse trame
 Affatto intenta, ove il furor la spinge,
 Di sua vendetta a satollar la fame
 Contra il Corsi, che dorme, il ferro stringe;
 Ma in eseguire il tradimento infame,
 Sente, che il braccio di pietà si cinge,
 Scorgendo sulle ciglia addormentate
 Le Grazie tutte in sua difesa armate.

Pur

L.

Pur fa forza a se stessa, e sì ragiona:
 A che più mi trattengo, a che più tardo?
 L' illustre fatto, a cui Amor mi sprona,
 Men pregiato divien, quanto più tardo;
 Or qual mi lega affetto? lo già da Bona
 Non mossi qua, per impiegar lo sguardo
 In vagheggiare il biondo crine, o il ciglio
 D' un bel sembiante candido, e vermiglio,

L I.

Ma per far, venni, memorabil scempio
 Di chi spese in Albin la mia speranza,
 E alla futura età giungere esempio
 Di valore, di fede, e di costanza;
 Ah! perchè i giuramenti or non adempio?
 Tanta avrà dunque sul mio cor possanza
 La nimica beltà, che indarno espresse
 Saran dell' amor mio l' alte promesse?

L I I.

Alma gentil, che mi ponesti in foco,
 E che da' Lieti Campi or mi rimiri,
 Sento ben, che mi lgridi, e che di poco
 Coraggio tu m' accusi, e ten' adiri;
 Ma che far mai poss' io, se prende loca
 Importuna pietà ne' miei desiri,
 E li trasforma sì, che il braccio, e il core
 Perdon' ogni virtute, ogni valore?

Sacri-

L I I I.

Sacrilega pietade, empia bellezza,
 Voi sole sete ree de' miei spergiuri.
 Così abborre costei sua tenerezza,
 Perchè le sembra, che sua fede oscuri;
 Ma intanto collo sguardo alma dolcezza
 Sugge da' labbri vermiglietti, e puri;
 E da' lumi ancor chiusi accoglie accesa
 Fiamma, cui l' ira sua fa invan difesa.

L I V.

Già sente la pietà, forza maggiore
 Acquistando, cangiar maniera, ed arte,
 E aprirle il petto, e porvi dentro Amore
 In signoria della più nobil parte;
 Misera! Il fier Tiranno entrolle in core,
 Senza che pur se n' avvedesse in parte;
 Così sotto altra scorta ha per costume
 Di trionfar dell' Alme il cieco Nume.

L V.

Appena in sen della gentil Donzella
 Pose l' ignudo Arcier sue vampe ardenti,
 Che tosto suggerille in sua favella
 A prò del vago Eroe nuovi argomenti:
 Mira ben, dice, o stolta Verginella,
 Quali sembianti tu volei far spenti;
 Poi di, s' è maggior colpa esser spergiura;
 O strugger sì bell' opra di Natura.

P

E

L V I.

E qual di fede Albin segno ti porse,
Che impegnar ti potesse a tanto eccesso?
S' egli per altra Donna a morte corse,
E di lei sola ebbe il suo core impresso,
Perchè vuoi tu per lui tua vita inforse
Porre, in rendendo il bel Garzone oppresso?
Dritto guarda, e vedrai, se colle vaghe
Membra ei t' inviti ai baci, od alle piaghe.

L V I I.

Che, se di piaghe pur degne elle sono,
Di quelle son, che mia faretra scocca;
E perciò de' miei strali io feci dono
All' arco di coral, ch' orna tua bocca;
Or tu li sciogli, e fa, che in un col tuono
Sj senta il colpo; d' ogni cor la Rocca
Facil s' arrende a que' vibrati ardori,
Che da un labbro amoroso escono fuori.

L V I I I.

E non temer, che la tua fiamma a vile
Si prenda il generoso Cavaliero;
Ch' io ti prometto d' Amator gentile
Care accoglienze in modo almo, e sincero;
Del tuo tenero volto il vago Aprile
Renderà mansueto il genio altero;
E beata con lui goderali tutti
Di mie promesse, e di tua speme i frutti.
Ma,

L I X.

Ma, se con vane cure un tal diletto
Osasse contrastarti il mio nemico,
Che da ruvida gente Onor vien detto,
Disturbator del mio bel Regno antico,
Chiudi alle sue menzogne il molle petto,
E sol legge ti fia ciò, ch' io ti dico,
Legge, che rende ogni uman fallo lieve,
Mentre la colpa altrui per se riceve.

L X.

Costui forse di fede, e d' onestade
Ti fingerà stoltissime chimere;
E vorrà, che a te sembri anco viltade
Scuoprirsi amante infra nimiche schiere;
Vedi sciocche ragioni, onde le strade
Chiudere ei penta ad ogni mio piacere;
Ma quale a' tuoi seguaci ei mai comparte
Diletto, ch' un de' miei agguagli in parte?

L X I.

Scuopri, scuopri il tuo foco, e del mio nume
Ubbidisci al consiglio, e alla possanza;
Del mio dolce valore, e del mio lume
Io tutta adorerò la tua sembianza;
Parlerò sul tuo labbro in quel costume,
Che solo adoperare ho per usanza,
Quando un' alma vo' trar nelle più care
Gioje, che pur son tanto al Mondo rare.

L X I I.

Da tai detti d' Amor costei convinta,
Si strugge tutta in lagrime, e in sospiri;
E, veggendo di croco adorna, e cinta
Salir l' Aurora in fugli eterei giri:
Sorgi pur, dice, o di, perchè distinta
Strana peripezia d' un cor si miri;
Così al Destin, così a Cupido piacque.
In ciò svegliossi il Corfi, ed ella tacque.

Fine del Canto Nono.



CAN-



Mauro Oddi Parm. inv.

N. Dorigny Sc.

CANTO

DECIMO

Argomento.

L' *Aspro evento d' Alinda i Toschi accende
Agli sforzi maggior, per darle aita;
Ma l' Armata infedel, che l' acque fende,
Ad altra impresa il lor coraggio invita;
Pugnane segue; e, ovunque il Mar si stende,
Cinta d' orrore appar strage infinita;
Vince la Croce. Ordisce il Mago infido
Nuova frode infernal coll' empio Affrido.*

I.

L A Dea, ch' è de' bugiardi, e de' veraci
Successi diligente apportatrice,
Avea col suon de' fiati suoi loquaci
Sparso d' Alinda il rio caso infelice;
Quindi chi può de' Cavalieri audaci
Omai più raffrenar la spada ultrice?
Freme l' amante Gioventude, e insieme
Ogni Duce, ogni Schiera irata freme:

P 3

Non,

I I.

Non, se coſtrutto d'infocato acciario
Fofſe, dicevan, l'eſecrando muro,
Sarà per noi valevole riparo
Sì, ch'entro il piè non vi ponghiam ſicuro
A riſcattare il prezioſo, e caro
Pegno, cui ſerba il Detentore impuro.
Tal'è il ſuono concorde; e infermo ancora
Il Corſi armarſi vuol ſenza dimora.

I I I.

Quand' ecco a fraſtornare il gran diſegno
Da lungi appajon l'Ottomane Prore,
Che, tutto di Nerèo coprendo il Regno,
Sembran gravide d'armi, e di terrore;
Oh qual ne' Toſchi nuovo inſorge ſdegno,
Mentr' è chiamato altrove il lor valore!
Iàcopo toſto in ordine diſpone
Gli armati Pini a militar tenzone.

I V.

Ed alto parla: O di GESU' Guerrieri,
O di Fernando valoroſe ſpade,
Sovra i molli del Mar vatti ſentieri
Vi s'apron' ampie a trionfar le ſtrade;
Sì, vincerem, purchè in pugnar ſi ſperi
Nel Ciel, ver cui ogni oſtil forza cade;
All'armi dunque. Allor bellici carmi
Sonar le Trombe, e ognun riſpoſe: All'armi.
Da

V.

Da Bona intanto barbareschi gridi
 Manda festosa la Bistonia Gente,
 Salutando le Navi, e fugl' infidi
 Stendardi l' empia Luna rilucente;
 Così Turma di Corvi avvien, che gridi,
 Quando rauca saluta il Sol nascente;
 E quinci, e quindi poscia in suon più grande
 Da' bronzi il segno d' amistà si spande.

V I.

Ma fatti più dappresso i Toschi Legni
 Empion d' altro fragor l' acque spumanti;
 E, spargendo di morte orridi segni,
 Rendono i Turchi Pini arsi, ed infranti;
 Quindi viepiù gl' inferociti sdegni
 Crescon d' ambe le parti, onde tremanti
 Le spiagge appajono al rimbombo, e ai lampi,
 Per cui sembra, che il Cielo, e il Mare avvampi.

V I I.

Tra nuvole di fumo erran, fischiando,
 Roventi palle, e frangon remi, e farte;
 E su gli amari flutti galleggiando
 Sen van l' antenne colle vele sparte;
 Eolo di Nettuno il venerando
 Seno mai non turbò, com' or di Marte
 La grand' ira lo turba, e di novelle
 Caligini l' ingombra, e di procelle.

P 4

Chi

Chi può narrar di quanti infidi, e quanti
Fedeli l' Oceàn sepolcro fosse?
Tigrindo, Amicle, Arpàldo, e tanti, e tanti
L' onde lasciar d' iniquo sangue rosse;
Ma Buti, e Giusti ambo le tempia infranti
Cedon col Sergiuliani all' empie scosse;
Muojon Carpani, Migliorati, Orsucci,
Bizzòchi, Buonamici, e Margherucci.

IX.

L' arbore stesso, che l' augusto Segno
Sostien nell' alto, ecco da colpo atroce
Svelto cadere, e sotto il peso indegno
Premere i difensor dell' alma Croce;
Lottorenghi perìo di viver degno,
E Bava, e Niccolai, coppia feroce;
Col Nomi oppressi fur Baldovinetti,
Nucciarelli, Ricciardi, e Navarretti.

X.

Al crescer delle stragi, e degli ardori,
Scemando va l' orgoglio, e l' ardimento;
E misti a' Toschi i Barbari Clamori
Il raro empiono, e l' umido Elemento;
Tai su per l' aria forse alti rumori
Udironsi d' affanno, e di spavento
Allor, che dalla Reggia delle stelle
Scacciate fur le schiere a Dio rubelle.

Pur

X I.

Pur fra tanti tumulti in suono alterò
Bestemmiar s' ode il furibondo Osmano,
Cui svelto venne il manco braccio intero,
Ed arsa in parte ancor la destra mano:
Numi, sgrida, se pur sull' Emisfero
Siete, dove vi finge il volgo infano,
Venite ad ammirar, come un' Uom forte
Mentir vi faccia nell' estrema forte.

X I I.

Voi decretaste, che morir dovessi
Per questa, che m' apriste, empia ferita;
Ed io per vostro scorno aprire eleffi
Alla grand' Alma mia diversa uscita;
Perchè gli umani cor restino impressi
Del vostro van poter su la lor vita.
Mentre così dicea, lasciò caderse
Sulla punta del brando, e il cor s'aperse.

X I I I.

Del famoso Guerrier l' aspra ruina
Fe tremar di spavento anche i più forti;
Sol Muleasse regge, e non declina
L' orgoglio suo fra' rischi, e fra le morti;
E a' suoi dice: O Campioni, a cui destina
Propizio il Fato gloriose forti,
Qual v' ingombra timor, qual dall' usate
Vittorie vi disanima viltate?

Se

X I V.

Se morì Osmàno, e se alcun nostro Abete
Mostra i suoi fianchi lacerati, ed arsi,
Mirate nelle parti più secrete
De' Legni avversi ancor l' acque inoltrarsi
Talmente, che ben tosto li vedrete
O nostra preda, o preda al Mar donarsi;
Nostre le palme fian, nostri gli onori,
Nostre lor' armi, e nostri i lor tesori.

X V.

Con tai detti s'avanza, e fa, che accesa
Grandine voli di minuto piombo,
Per cui sentono i Toschi acerba offesa
Pria, che n'odan gli orecchi il fier rimbombo;
Ducci ha la gola mortalmente lesa,
Marchi una guancia, ed Ugolini un lombo;
Muojon Coccòni, Egìdj, e son piagati
Moralì, Maggiolin, Goggi, e Miniati.

X V I.

Ma gli Etruschi metalli a un tempo istesso
Pronti rispondon con tal forza, ed ira,
Che percosso da turbo ardente, e spesso
Il Musulmano Stuol cader si mira;
Beì fra gli altri di gran piaga impresso
Sotto il costato, ov' uom lesò delira,
Fa di se fiera, e miserabil mostra,
Mentre la prora del suo sangue inostra.
Fre-

XVII.

Frenetico pria vibra il nudo acciaro
A vano incerto segno, e l'aura fiede;
Poi contro alla sua immago, che nel chiaro
Specchio dell' Oceano apparir vede,
S' adira, e con lei pugna, e dell' amaro
Destino di Narciso quasi crede,
Si scaglia, per ferirla, in grembo all' onde,
E fra quelle si perde, e si nasconde.

XVIII.

Intanto Muleasse ardito spinge
L' acute prore nelle avverse Navi
Impetuose sì, che le fospinge
Ad internarsi nelle dure travi;
Quì l' una, e l' altra Schiera ecco s' accinge
A nuove imprese più sanguigne, e gravi;
Già insieme avvinti sono i legni, e grandi
S' alzan le strida al folgorar de' brandi.

XIX.

Musa, or tu dimmi i fatti egregi alteri
De' Cavalier della Purpurea Croce;
Dimmi, come de' Barbari Guerrieri
Domo rendesser l' empio ardir feroce;
Per te fuor de' tumulti orridi, e feri
Delle contese rie s' alzi mia voce
Sonora sì, che tante glorie note
Faccia dovunque il Sol s' aggiri, e ruote.
Con

X X.

Con lo sforzo maggior di lor fiera
 S' ergono i Traci in sulla Tosca Gente
 Bajazetto primier, che i rischi sprezza,
 Qual mostro scatenato, e d' ira ardente,
 Gira la spada crudelmente avvezza
 Nel battezzato sangue rilucente;
 E Migliorucci, e Durazzini uccide,
 E il petto a Finocchietti apre, e divide.

X X I.

Nella strage superbo oltre s' avvanza, (te;
 Ond'è, che D'Ambra il buon Guerriero affronta-
 Ma questi, a rintuzzar l' empia baldanza,
 Gli scaglia il brando orribilmente in fronte;
 Crolla quel fier; però tanto gli avvanza
 Di forza, ch' apre un sanguinoso fonte
 Col ferro pronto a vendicar l' ingiuria
 In mezzo al sen del Cavalier d' Etruria.

X X I I.

Indi viepiù s' inoltra, e non s' arresta,
 Perchè s' opponga l' alto Scalandroni;
 Ma lo trapassa d' una punta infesta
 V' la vital freschezza hanno i polmoni;
 E, scossa al Centi la pregevol testa,
 Incontra baldanzoso il gran Capponi,
 Che già verso di lui vola a punire
 Tutto anelante il furibondo ardire.

Per-

X X I I I.

Percoſſo è il Saracino ove l' altera
Cervice fu con altro taglio offeſa,
E da tal mano valoroſa, e fera
Piomba vibrata la ſeconda offeſa,
Che fra l' onde convien, che aſſorto ei pera,
E pur fra l' onde ancor muove conteſa;
Tre volte al fondo ſcende, ed altrettante
Torna a galla orgoglioſo, e minacciante.

X X I V.

Ma tra gli amari flutti al fin gli è forza
Di ſpegnere il deſio della vendetta;
Non però l' uccifor sì toſto ammorza
L' ardor di gloria, che l' infiamma, e alletta;
I Traci incalza, ed a ſgombrar gli ſforza
La Prora ſua, che del lor ſangue infetta
Rimane al fulminar del ruinoſo
Acciar, che ruota il Cavalier famoſo.

X X V.

In queſto mentre il barbaro Narſete
Co' ſuoi ſi ſtava a fiera pugna inteſo,
E dello Strozzi l' aſſalito Abete
Vinto in ſuo cor già ſi fingeva, e preſo;
Comparin vede tolto all' avre liete,
E col Fabbreſchi il Sacchettiſini ſteſo,
E Pièri, e Ciàja, illuſtre coppia, e bella,
Vicini omai a dura morte, e fella.

Aveano

X X V I.

Aveano i forti Amici, combattendo,
 Rotta la spada l' un, l' altro lo scudo;
 Pur quegli, ostando ad ogni colpo orrendo,
 Non lascia questo mai di schermo ignudo,
 E questo il braccio volve, rispondendo
 Alle percosse del nimico crudo;
 Così due salme dalla rìa Masnada
 Salva uno scudo sol, sola una spada.

X X V I I.

Ma sì feroce l' Affrican s' adira
 Contra il valor dell' invincibil coppia,
 Che infaticabilmente il ferro gira,
 E le percosse orribili raddoppia;
 Il Pièri, a riparar quei sfoghi d' ira,
 Lo scudo alzando, ambe le man v' accoppia,
 Nè perciò trattener può un' aspra offesa,
 Che forza prende ancor dalla difesa.

X X V I I I.

Lo stesso scudo a ripercuoter venne
 Del Giovinetto amato in sulla faccia;
 Stordito egli cadea, ma lo sostenne
 Il fido Amico sulle proprie braccia;
 Spinse Narsète allor l' empia bipenne (cia;
 Nel tergo a quei, che 'l suo compagno abbrac-
 Giunge la punta a trapassar due cori,
 E congiunte ne trae l' anime fuori.

Qual

X X I X.

Qual diligente Agricoltor, che veggia
Da rozza Mandra calpestata, o infranta,
Quando già s'ingrandisce, e già verdeggia
Di doppi rami, l'innestata pianta,
Contro alla rea, e dispettola greggia
Tronco di cerro, o d'orno irato schianta,
E di quella or sul dorso, or sulla testa
Fa di colpi cader fiera tempesta.

X X X.

Tale contro a colui, che gli onorati
Germogli stese, arde lo Strozzi, e freme;
Quei però non s'arresta, e i colpi irati
Disprezza, e dell'altrui sdegno non teme,
E fier contrasta, e il ferro da più lati
Volgendo con gran forza, ed arte insieme,
Piaga d'Arno il Campion nel lato destro,
E a lui si mostra nel ferir maestro.

X X X I.

Ma dall'Etrusco Brando il Turco è colto
Di taglio amaramente infra le ciglia;
Onde, ingombrati allor gli occhi dal molto
Sangue, che tutta omai rende vermiglia
La faccia, del veder l'uso gli è tolto,
E pur cieco ancor pugna; Oh meraviglia!
Contra nimici, e amici orrende scocca
Percosse, e al fin nel sangue suo trabocca.

Segue

X X X V.

Già tra' flutti bevuto avea la morte
 Dentro il sangue de' suoi l' Affrico Duce;
 E il Bardi sciolto da sì rie ritorte
 Vittorioso a nuoto si conduce;
 Quindi l' Abete ostil col braccio forte
 Stringendo, balza sovra d' esso, e adduce
 Al rimanente stuol prima sì fiero.
 Guerra non più, ma l' estermínio intiero.

X X X V I.

Con non minore ardir quelli d' Algeri
 Incalza il formidabile Salviati;
 E a' più temuti Barbari Guerrieri
 Fa col ferro provar gli ultimi fati;
 Ma in egual forte i Toschi Cavalieri
 Cedono di Toànte ai colpi irati;
 Ei scannò Panzanini, e in varie guise
 Subbiàn, Fanucci, e Samuelli uccise.

X X X V I I.

Il Salviati lo sgrida: O rio ladrone,
 Or ne vengo a domar l' empio furore;
 Ecco, che in trarti a morte il Ciel dispone
 Di sue vendette al brando mio l' onore;
 Non sempre avrai nel procelloso agone
 D' oscura nebbia l' infernal favore.
 In così dir lo fere v' la risposta
 Sulle sdegnate labbia era disposta.

Q

Sangui-

X X X V I I I.

Sanguigno fiume in vece di parole
 Tramanda quel feroce, alto fremendo;
 Cade supino, e gli s' oscura il sole,
 Ma pur bieco minaccia, anche morendo;
 L' Eroe dell' Arno allor, qual chieder suole
 Ragion di guerra, spicca il teschio orrendo;
 E sulle corna di ferrato remo
 L' alza, trofeo di suo valor supremo.

X X X I X.

Ai Cristiani coraggio, ai Traci affanno
 Recò l' orribil sanguinosa vista;
 Non spaventa così Rege, o Tiranno
 L' aspetto di Cometa orrida, e trista,
 Com' or l' iniquo Popolo Ottomanno
 Del morto Duce la sembianza attrista;
 Alànò sol non teme, e tutto sdegno
 Difende ardito il combattuto Legno.

X X X X.

A morte tragge Faraòni, e Gallo
 Di ria punta piagati al collo, e al fianco;
 E col Simi, e Franchin senza intervallo
 Tonini abbatte più non vinto unquanco;
 Ma l' invito Corsin, che il brando in fallo
 Vibrar non fa, lui fere al lato manco;
 Cade quel fiero, e la guardata Prora
 Dell' empio sangue suo bagna, e colora.
 Quì,

X L I.

Qui, che non fer gl' Insùbrici Drappelli?
 Visconte, Rhò, Litta, Resin, Culani,
 Verri, Aliprandi, Marliàn, Crivelli,
 Panigaròla, Secchi, Lampugnani,
 Taverna, Croce, Regain, Castelli,
 Freganeschi, Sormàn, Caccia, Candiani
 Ruppero i Traci, e a cento battezzate
 Deltre spezzàro le catene ingrate.

X L I I.

Fu vaghezza il mirar, con qual coraggio
 L' oste assalisser le disciolte genti;
 La memoria del barbaro servaggio
 Riscalda sì l' inferocite menti,
 Che il desio di punir cotanto oltraggio
 Lor mostra in ogni parte armi, e stromenti;
 Onde nel sangue del nemico infame
 Della vendetta lor sazia la fame.

X L I I I.

Forti pugnàrono Arconàti, e Annoni,
 Perlongo, Vicedomini, Fagnani,
 Giorgi, Lodi, Pusterla, Castiglioni,
 Morigia, Isacchi, Persico, Giussani,
 Besozzi, Becci, Nibbio, Guidoboni,
 Galli, Pagano, Pescatori, Ajani,
 Ferrari, Carandini, e Forzirolo,
 Di Bagno il Cavaliero, e quel di Rolo.

Q.

Trema

X L I V.

Trema a tai nomi ancor l' Oste Africana,
 E rammenta pur voi Molza, e Vignati,
 Voi Barbavara, Malaguzzi, Oltrana,
 Voi Pontiròli, Sommi, e voi Borsati,
 Voi Bellencin, Boschetti, e voi Fontana,
 Lambertenghi, Barozzi, e voi Brusati,
 E voi Canossa, Agnello, e Picinardo,
 Ch'oggi accresceste i pregial Suol Lombardo.

X L V.

Tutto era strage, e morte; e il Dio di Delo,
 Che pugna più crudel giammai non vide,
 Gran parte già del suo viaggio in Cielo
 Avea compito; or pria, che in Mars' annide,
 Iacopo, che desia con vivo zelo
 L'intera palma delle Turbe infide,
 Combatte il maggior Pino, ove superbo
 Tien Muleasse di sue forze il nerbo.

X L V I.

L'assalire, l'urtar, l'aprir le Schiere
 Par sola un'opra; e non v'è stil, che vaglia
 A riferir l'orribili maniere
 Di questa decisiva aspra battaglia;
 Svena ogni colpo, o mortalmente fere;
 E all'arte sembra, che l'ardir prevaglia;
 Altri s'avanza d'ostil sangue asperso,
 Altri cade respinto in mar sommerso.

Ma

XLVII.

Ma Jàcopo s' inoltra, e al fier Pirata,
 Che ancor fa forza, e intrepido non cede,
 Volge i suoi sdegni; Ei gela allor, che irata
 La nota spada in se conversa vede;
 Muleasse, che fai? dov' è l' innata
 Baldanza, che in tuo cor' ebbe la sede;
 Appena or spira, appena, il braccio alzando,
 Muove in difesa irresoluto il brando.

XLVIII.

Lo passa l' Inghirami a mezzo il petto,
 E nell' arbor l' affige (orribil mostro!)
 S' agita, e scuote, tramandando infetto
 Sâgue, che in suo color rassembra inchiostro;
 Allor d' Etrùria il Cavalier perfetto
 Alto a lui dice: O tu del Culto nostro
 Grave nimico, colla morte il fio
 Paga de' tuoi misfatti al Mondo, a Dio.

I L.

Morto quell' empio, a pro de' Toschi certa
 Apparve del Trionfo ampia la gloria;
 Fe cose il Sozzifanti infra l' incerta
 Pugna, che degne fur d' alta memoria;
 E il gran Riccardi coll' acciaro aperta
 Strada si fece all' immortal vittoria,
 In cui cospersi di sudor guerrieri
 Tutti ebber merto d' Arno i Cavalieri.

Q;

Offrono

L.

Offrono alle fervili aspre ritorte
Le braccia i Traci nel mortale affalto;
O pur tremanti volontaria morte
Vanno a trovar dentro il marino smalto;
Come Rane, se fia, ch' alcun si porte
Sul verde margo, fan nell' onde un salto;
Così nell' acque i Barbari smarriti
Fuggian dall' ira de' Guerrieri ardit.

L I.

Fugge, non ch' altri, Ormutte, ed il superbo
Fiero Ebraïmo a seguitarlo invita;
Ma torvo ei gli risponde: E a qual riserbo
Debb' io tener quest' onorata vita?
Quì quì si pugni, e al suo gran danno acerbo
Vegga il nemico la vittoria unita;
Tu potrai poi vantar per tuo conforto,
Che ten fuggisti, ov' Ebraïmo è morto.

L I I.

Si feroce gli parla, e al fuggitivo
Rivolge il tergo con dispregi, ed onte;
Pofcia allo stuol, che vincitor giulivo
Contra lui si stringea, volge la fronte;
Col Rigi il Mormorai di vita privo
Lascia, indi avvien, ch' altri sen veda a fronte,
E che tra scelti Cavalier dell' Arno
Cerchi la morte, e non la cerchi indarno.
Che

L I I I.

Che Della Rena l' immortal Guerriero
Recògliela col brando in mezzo al core;
Invitto Cavalier, che full' Ibero
Tanto poi coglierà fra l' armi onore;
Della Stufa il Campion, l' Eroe Del Nero
Contrassegni pur dier di gran valore;
E Brunaccini, Torto, e Davanzati
Riportaron Trofei d' arme, e d' Armati.

L I V.

Ormutte intanto, che sua speme ha posta
Nel presto vol della fugace Prora,
Già dalla pugna si dilunga, e scosta,
Piegando alle Riviere dell' Aurora;
Ma, per cheta, che sia, non è nascosta
Sua fuga al gran Panciàtichi, che allora
Di lui seguia la traccia, a cui nemico
Egli è per nuovo sdegno, e per antico.

L V.

Lo vede, e inverso al fuggitivo Pino
Fa dirizzare il tonator Metallo;
E con acceso globo aspro destino
Reca al timon nimico, e cader fallo;
Quindi l' offeso Legno il suo cammino
Tosto rallenta nell' ondosò vallo,
Come s' arresta in sulla fuga Augello,
Se lo raggiunge all' ali un colpo fello.

L V I.

A forzata battaglia allor s' accinge
 Il Trace, che perduto omai si mira;
 Ma contra lui l' Etrusco Eroe si spinge,
 Di giusta ardendo inestinguibil' ira;
 Rotta è la Turba, che il Naviglio cinge,
 Dal ferro invitto, che sua destra gira;
 E il prode Figlio, e il valoroso Ismero
 Col fulminante acciar si fan sentiero.

L V I I.

Dopo lunga tenzone a giogo amaro
 Il Pin vien tratto, e il Duce suo feroce,
 Che dell' Arno il Campion famoso, e chiaro
 Rivolge a' suoi sull' Affricana Foce,
 Ove l' intier trionfo alto cantaro
 Della Vermiglia, e sempre invitta Croce,
 Gridi spargendo d' allegrezza intanto,
 Cui dell' Odrisio Stuol rispose il pianto.

L V I I I.

In questo mentre sovra picciol Legno
 Dal gran conflitto si discosta, e parte
 Il sempre iniquo, e vile Affrido indegno
 Scorto da Adrasto a più sicura parte;
 Oh qual ne' Toschi furibondo sdegno
 Cagiona una tal vista! Arbori, e farte
 Son' a seguirli pronte, ognun li giunge
 Col ferro, e ognun già li minaccia, e punge;
 Quando

L I X.

Quando, oh stupor! la Nave in Drago alato
Conversa dal Mar s'erge, e l'aere fende;
Portando quei sul livido, e macchiato
Dorso, e con essi a Bona il volo stende;
Appena colà giunta, ove sdegnato
Staffi co' suoi Tigrane, a terra scende;
Poi per le vie del Ciel serene, e chiare
Ella repente si dilegua, e sparc.

L X.

Sol la Coppia riman, cui ciascun gira
Attonito lo sguardo, e paventoso;
Quindi al Balsà pien di stupore, e d'ira
Il Vecchio umil, ma in suo poter fastoso
Così ragiona: Alto Signor, rimira
Con amorevol ciglio, e generoso
Chi contro a' tuoi nemici armò cotanti
Ad onta di Natura orrendi incanti.

L X I.

Adrasto io son, forse il mio nome affatto
Ignoto a te non giunge; a un tal viaggio
M'accinsi, onde la magica, ch'io tratto,
Dottrina oggi s'unisca al tuo coraggio,
Per cui l'oste superbo al fin disfatto
Pianga la sua sconfitta, e il suo servaggio;
Sicchè l'Etrusco poi da questi liti
Lungi sen passi, e con orror gli additi.
Tacque;

L X I I.

Tacque; e Tigràne: O venerando Amico,
 Rispose, e dove omai può sconosciuto
 Giunger tuo nome, il cui potere antico
 Fin nella Reggia sua tremar fa Pluto?
 Or con ragion disprezzo ogni nemico,
 Se tu del brando mio vieni in ajuto.
 Tanto, oltre l' uso suo, costui cortese
 Mostrossi al Mago, ed egli a dir riprese:

L X I I I.

Sì, quel son'io, che in dura calma oppresse
 L' Armata ostil nell' umido cammino,
 Perchè frattanto il forte Ali potesse
 Adunare in tuo ajuto ogni suo Pino;
 E, benchè l' opra mia vana rendesse
 Maligna forza di crudel Destino,
 Vedrai, se in me non manca arte, o consiglio,
 Qual sovraffi a' nemici altro periglio.

L X I V.

Sotto spoglia viril presa, e legata
 Tieni fra meritate aspre ritorte,
 D' alto lignaggio sì, ma scelerata
 Donna, cui poca pena è sol la morte;
 Di mille colpe rea costei dannata
 A mille morti or sia con fiera forte;
 Seco mille n' andran di vita prive
 Salme di Toschi Amanti, ov' ella vive.
 Mor-

L X V.

Morran colà, dove s' innalza il suolo
 In verso il lito a ricoprir le mura;
 Ivi farò, che dispiegando il volo
 Gli Abitator della magione oscura,
 Fòrmino di mia verga a un fischio solo
 Macchina degna della ria lor cura,
 Che, opportuna adempiendo i proprj uffici,
 Faccia strage crudel de' tuoi nemici.

L X V I.

E, perchè vengan nel mortale inciampo
 Per se stessi a cader miseramente,
 Noi, quando col fulgor dell' avreo lampo
 Illustrerà le spiagge il dì nascente,
 Essa, che è folle ardor del Tosco Campo,
 Trarrem con onta a quel luogo eminente;
 E fu gli Etruschi, effeminati Sguardi
 Bersaglio l' esporrem di piombi, e dardi.

L X V I I.

Questi, che Affrido è detto, io meco trassi
 Compagno all' opra mia, perchè veloci
 Dell' empia turba al gran periglio i passi
 Con sue pungenti renda accorte voci;
 Ei fu Crittiano un tempo, or fra noi stassi
 Abborrito colà da' più feroci;
 Sicchè ugualmente moverà lor core
 Per costui l' odio, e per colei l' amore.

Come

Come sagace Cacciator, che bràmi
Far de' malcauti Augei preda infinita,
Pria fra le tefe reti, e i freschi rami
Dispone, e sparge l' esca a lor gradita,
Poi con fischj, e zimbelli, e con richiami
Infaticabilmente ivi gl' invita,
Finchè appressati ai non intesi inganni
Di prigionia, o di morte abbian gli affanni.

LXIX.

Con tal' arte vo' trar gli Etruschi avversi
A certa inevitabile ruina,
Che, quando contra i tuoi fiano conversi,
Per far di quella Femmina rapina,
Noi con fuga ingegnosa allor disperfi
Accenderemo la disposta mina,
Onde gli accesi innamorati cori
Proveranno altre fiamme, ed altri ardori.

LXX.

Tanto Adrasto propone; e il fier Tiranno
Loda il crudo pensier fabbro di morte;
Nè spera d' atterrar, che per inganno,
Gente, fra cui le Donne han cor sì forte;
Intanto a macchinar l' acerbo danno
Coll' empio Affrido all' opre sue consorte
Il Mago esce notturno, e giunge dove
Pensò d' ordir le scelerate prove.

Varj

L X X I.

Varj quivi nel suol circoli, e segni
Stampa, e mille caratteri, e figure,
Bestemmiano con voci, e modi indegni
Le cose in Ciel più venerate, e pure;
Nè cessò mai, finchè dagli atri Regni
Non volarono a lui le Turme impure,
Che esecutrici del suo rio pensiero
Formar l' ordigno spaventoso, e fiero.

L X X I I.

Formar di ferro globo smisurato
Gravido d' ira, e d' infernal furore,
Che chiude entro le viscere ferrato
Quanto ha il tremuoto, e il fulmine d' orrore;
Angustissimo foro apre da un lato,
Per ove a tempo l' esecrando ardore
Vuole introdurvi il Mago astuto, ed empio,
Per far de' Toschi miserabil scempio.

L X X I I I.

A piè del tronco, a cui legar disegna
L' alta Vergin, locar fa il rio stromento;
E ben coprirlo entro del suol s' ingegna,
Perchè di se non rechi altrui spavento;
Solo sta aperto il foro, appo cui segna
Lungo, e nero sentier di foco spento,
Spento, ma in un balen s' avviva, e giunge
L' ardor, che cauto ei vuol recar da lunge.
Poiché

L X X I V.

Poichè han disposta l' opera nefanda,
Costor, tornandone al Bafsà infedele,
Gli espongon qual materia in ogni banda
Per entro l' infernal macchina cele;
Invenzion d' Abisso, opra efecranda,
Da te forse ebbe origine crudele
La spaventosa orribile Carcassa,
Che in oggi le Cittadi arde, e fracassa.

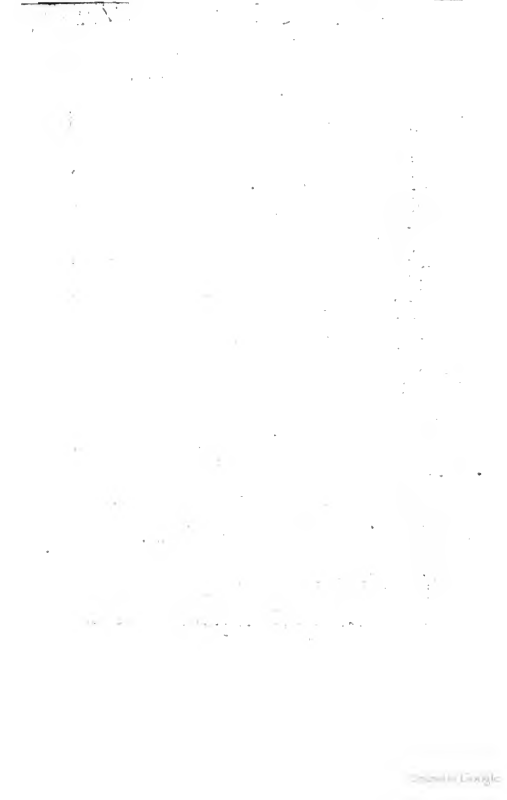
Fine del Canto Decimo.





Mauro, Oddi Parm. jnu.

N. Dorigny Sc.



CANTO

UNDECIMO.

Argomento.

*D*A gran zelo di gloria Alinda spinta
 Arde del Mago rio l'empia fattura;
 Resta fra cento, e cento Traci estinta
 L'eroica Donna in quella vasta arsurà;
 Sorgon nuove contese; e Affrìdo, tinta
 Di vil timor la fronte, invan procura
 Fuggir da' Toschi, che ripieni d'ira
 Lo spoglian della Croce; e l'alma ci spira.

I.

*A*Ppena dietro alle notturne faci
 Nascosto s'era in Ciel l'Astro d'Amore;
 E, di Titon sdegnando i freddi baci,
 Sorta spargea l'Aurora il suo splendore,
 Che l'empie Turbe in lor disegno audaci
 Traffero Alinda del suo carcer fuore,
 E fuor della Città, dove si stanno
 L'alte speranze lor nel teso inganno.

Venia

I I.

Venì l' illustre Donna, e benchè a morte
Tratta barbaramente si vedesse,
Pur non avvenne, che all' avversa sorte
Suo magnanimo cor punto cedesse;
Ma, di costanza valorosa, e forte
L' alme sembianze sue portando impresse,
Mostrava altrui, che tanto orror non spande
Morte, che turbar possa anima grande.

I I I.

Intanto Adrasto allo spietato Orgonte
Così dicea: Signor, poste in aguato
Piacciati di serbar tue schiere pronte;
Per recar piena strage, e acerbo fato
A chi dai colpi dell' infranto monte,
E dalle fiamme si farà salvato.
Ed ei gli rispondea: Quanto mi dici
Farò contra i comuni empj nemici.

I V.

Ciò stabilito, col Drappello infido,
Che Alinda cinge, il fiero Mago ascende
L' infausto colle, che al vicino lido
Si mostra, e ai Legni, e alle Cristiane Tende;
Quindi l' iniquo, e scelerato Affrido
Al concertato ufficio il cammin prende;
E, in sicura distanza il piè fermando,
Così scioglie la lingua, e snuda il brando:
Toscani,

V.

Toscani, eccovi Affrìdo, eccovi insieme
 Alinda, all'odio, e all'amor vostro oggetti;
 L'un vi sfida, e di voi punto non teme,
 L'altra in soccorso suo par, che vi aspetti;
 Su, radunate omai le forze estreme,
 E soddisfatte ai duo sì grandi affetti;
 Ecco per man d'Affrìdo Alinda pere;
 Che più tardate, innamorate Schiere?

V I.

Tanto sol disse, e ben ciò fu bastante
 A svegliar l'ira de' Guerrieri arditi;
 Come stuol di Pastor s'arma anelante,
 S'avvien, che scuopra su gl'incolti liti
 La Belva ria, che della Greggia errante
 Afferri alcun de' pegni più graditi,
 Così l'Etrusca Gente irata move
 In verso il colle a sanguinose prove.

V I I.

Rivolto Adrasto allora ai fier Custodi
 Grida: Costei fia tosto al tronco stretta;
 E da' Campioni suoi fervidi, e prodi
 Attenda libertà, vita, e vendetta;
 Poscia meco venite, e quì fra nodi
 Essa co' Drudi suoi resti soletta;
 E faccia lor goder tra vivi ardori
 Il dolce frutto di cotanti amori.

R.

AVAM-

VIII.

Avvampa a quel parlar di giusto sdegno
De gli Acciajoli l'immortal Donzella;
E sclama: Forse tu di lor più degno
Proverai questa fiamma iniqua, e fella.
In così dir, sprezzando ogni ritegno,
S' avventa alla crudel Turba rubella;
E svelto ad un Cirasso il lino ardente
L' accosta all' infernal polve repente.

IX.

Tosto arde, e scoppia, orribile tonando,
La macchina tremenda, e squarcia il suolo;
Pietre infrante, arse membra, alto fischiando,
Fendon le nubi con forzato volo;
Etna così non fulmina allor, quando
Empie del foco suo la Terra, e il Polo,
Come quel fiero ordigno in un momento
Di morte il tutto ingombra, e di spavento.

X.

Globi di fumo, e di combusta arena
Involano in un tratto agli occhi il giorno;
E s' odon solo in sì funesta scena
De' languenti le strida errar dintorno;
Sembra ivi espresso dell' eterna pena,
E delle Furie il rigido soggiorno;
Tali i gemiti son, tale è l' ardore,
Il puzzo, la caligine, e l' orrore.

Mille,

X I.

Mille, e più Traci al turbine improvviso
Pria la morte provar, che la paura;
Chi in pezzi minutissimi diviso
Volò, chi al foco giacque empia pastura;
Altri sotto il Terreno arso, e conquiso
Ebbe in un col morir la sepoltura;
Onde si mira il colle in ogni verso
Di strage orribilissima colperso.

X I I.

Lo stesso Adrasto, tronche ambe le braccia,
Mostruoso a vederfi, e senza cosce,
Arse le incolte chiome, arsa la faccia,
Onde male per uom si riconosce,
Con tetra vampa in sen smanìa, e minaccia
Il Ciel, come cagion di tante angosce;
Sinchè la fiamma tutto lo divora,
E l' alma passa a più crudel dimora.

X I I I.

Sol tu Vergine eletta a tanta impresa,
Per cui tuo sesto in nuovo pregio or sale,
Sebben la fiamma da tua destra accesa
Incenerì del tuo bel corpo il frale,
Sovra gli Astri lassù, donde sei scesa,
Qual Fenice immortal, spiegasti l' ale,
E vivi ancor quaggiù chiara, e sublime
Mercè di tue grand' opre, e di mie rime.

R 2

Ma

XIV.

Ma salvatosi Affrìdo, or quelle spade,
 Che dianzi provocò, scansa codardo,
 Movendo là, 've sotto la Cittade
 Sta d' Orgonte l' Esercito gagliardo;
 Sèguelo il Tosco Stuol per l' erte strade,
 Le quai non ponno renderlo men tardo
 Nella vendetta dal dover sospinta,
 E da pietà ver l' alta Donna estinta.

XV.

Qual corre al bosco dopo gran misfatto
 Lupo, che teme il rustico furore,
 Tal fugge al Tracio Campo Affrìdo, e ratto
 S' interna in quello pien di vil timore;
 Ma gli Etruschi Guerrier feroci in atto
 L' incalzano dell' armi infra l' orrore,
 Come tra' dumi della folta selva
 Seguono i Veltri la fugace belva.

XVI.

Quì s' avanzan Cinùghi, Falconieri,
 Bartolomei, Morèsi, e Calcarelli,
 Baldinotti, Alticozzi, Cancellieri,
 Ventùri, Bontalenti, e Laparelli,
 Salvi, Gualandi, Battistini, Vieri,
 Sanguinazzi, Trojan, Taja, Trivelli,
 Dottòri, Frigimèlica, Aquilani,
 Negrisòli, Canàle, e Paracciani.

Rom-

X V I I.

Rompon le prime file, e le seconde,
E s' apron fra le stragi ampio sentiero;
Cresce ognor più la pugna, e si confonde,
Alzandosi di polve un nuvol nero;
Omai l' iniquo Affrido invan s' asconde
Al Tosco Sdegno giustamente fero;
Già in più lati ferito, invan piegate
Le ginocchia tremanti, ei vuol pietate.

X V I I I.

E certo a fin la scellerata vita
Giungea; ma Silvio, ancor saggio nell'ira,
V'accorse, e disse: O d'ogni onorguernita
Mia nobil schiera, ond' Affrica sospira,
Contra una falma indegna, e sbigottita
A che vostra virtù tanto s' adira?
Morir non dee per vostra man costui,
Mertan più lunga pena i falli sui.

X I X.

Viva, e vegga i suoi scorni; al sommo Duce
Si tragga innanzi, onde spogliato sia
Del bel fulgor della vermiglia luce,
Ch' ei profanò con empietà sì ria;
Vegga quella, che tanto a noi riluce
Faccia del nostro Re cortese, e pia,
Contr' esso tutta balenar di sdegno;
E sia il fellon d' ogn' ignominia segno.

X X.

Con tai parole il Cavalier sovrano
Arrestar puote ogni più ardito acciaro;
Eremono quei, che sull' irata mano
Pronto avean per l' iniquo il fato amaro;
Così (ciò, che tant' armi osaro invano)
Fer pochi accenti a un tal furor riparo;
Morto non già, ma tutto sangue al lido
Tratto ne vien tra mille scherni Affrido.

X X I.

Qual Tauro, che all' Altar, donde ferito
Fuggì poc' anzi, ricondotto vegna,
Con replicato orribile muggito
Afforda l' aria, e scuoterli s' ingegna,
Tal costui si dibatte, e i campi, e il lito
Empie di strida, e del suo sangue segna;
Or dimanda mercè con umil fronte,
Or chiama a nome in suo soccorso Orgonte.

X X I I.

E ben gli avria quel fier recato ajuto,
Che da lungi l' avea scorto in periglio;
Ma di Romagna il buon drappel temuto
Lo costrinse a mutar voglia, e consiglio;
E il Rasponi, vibrando il ferro acuto,
Lo fe nel sangue di costui vermiglio;
Onde ei, lasciate l'altre cure in bando,
Impegnò quivi alla vendetta il brando.

Ogni

X X I I I.

Ogni arte pose in opra, ed ogni strada
 Contra il braccio tentò, che lo ferì;
 Ma il famoso Guerrier quinci la spada,
 Quindi lo scudo oppone al Turco rio;
 Lo Sprèti intanto l'infedel Masnada
 Batte; e Albicini apre di fangue un rio;
 E Maldenti, Ercolani, e Bonadrati
 Cento Traci lasciar morti, o piagati.

X X I V.

Fer prodezze Rosetti, e Sassatelli,
 Volpe, Raissi, Naldi, e Calderini,
 Ricciardelli, Guidon, Bracci, Aguselli,
 Severoli, Numai, Nanni, e Dandini,
 Venturelli, Masin, Pasi, Bianchelli,
 Masèri, Aspin, Ladèrchi, Agli, e Fiorini,
 Pane, Belmonti, Quarantin, Dal Corno,
 E Zanelli, l'acciar girando intorno.

X X V.

Non lontano è il Merlini, il qual fra mille
 Va ricercando Almone empio, e feroce,
 Almòn, ch' una sol volta le faville
 D'Amor sentì del Tigri in sulla foce
 Per la bell'Iskra, e il più bel fior rapille,
 Poi via fuggissi; ond'ella ad alta voce
 Infido in van sgridollo, e per dolore
 Con dura punta si trafisse il core.

R 4

Costui

Costui d'Emilia al Cavaliere invito
 Avea percosso acerbamente il volto;
 Ond'esso allor, benchè in tal guisa afflitto,
 Inverso il Trace alteramente volto
 L'affale, e trattol fuor del gran conflitto,
 L'atterra, e il tien colla sinistra avvolto;
 Alto dicendo: O tu gagliardo, e forte,
 Cedi a questa mia Destra, od alla Morte.

Vil non può farmi Morte, nè tua Destra
 (Rispond'ei) che lo spirito a lor sovrasta;
 La falma sola in sì fatal palestra
 Cede, che in vano al crudo Ciel contrasta;
 Tu di quella trionfa, e di tua destra
 Sorte gioisci, abbenchè troppo vasta;
 Tal sul tuo capo usata anch'io l'avrei,
 S'ella adempia cortese i desir miei.

Del Saracino al favellare altero
 Tutto ribolle il vincitor di sdegno;
 Ed alza il brando minaccioso, e fero
 Per troncargli dal busto il teschio indegno;
 Ma la voce il trattien d'un Cavaliere,
 Che spronando, ne vien senza ritegno;
 E da lontano grida: O generoso
 Guerrier, deh frena il giusto acciar sdegnoso,
 Sof-

X X I X.

Sospende il brando il buon Merlini, e dice:
E chi sei tu, che d'ostil spoglia cinto
Ne vieni a trattener mia spada ultrice,
Sicchè non tragga un tal nimico estinto?
M'offese, io l'atterrai, pur la cervice
Superbamente scuote, ancorchè vinto;
E, cortesia sdegnando, il braccio affretta
Con orgogliose voci alla vendetta.

X X X.

L'altro risponde allor: Me tuo nimico
Il sol Destin, non la mia voglia elesse,
Pur, se ad alma gentil costume antico
Dell'inimico i prieghi udir concesse,
E s'hai, qual mostri, il cor di gloria amico,
Non fian queste mie voci in vano espresse;
Gràde è il don, ch'io ti chieggió, e per ciò fia
Maggior tua generosa cortesia.

X X X I.

Ti chieggió, che alla mia destra l'onore
Tu ceda in atterrar quell'empio Mostro,
Contra cui grida ancor tutto furore
Il bel sangue, onde asperso è il lido nostro;
Il lido nostro, oimè, che il ben maggiore
Perdèo, che il Ciel gli avesse unqua dimostro,
La bell'Iskra perdèo, che violata
Fu da quel crudo, e poscia abbandonata.
Miserà

X X X I I.

Misera! I tuoi clamori indarno sparsi
Udir potei d'ira, e di doglia pieno;
Ma fu così follecita a sguarciarfi
Col nudo ferro il delicato seno,
Che in van la pietà mia seppe affrettarsi,
Perchè la Bella non venisse meno;
Però tanto di vita ancor le resta,
Che a me l'aspra cagion fa manifesta.

X X X I I I.

In ascoltar l' enorme tradimento,
Tutto avvampai d' inestinguibil' ira;
E alla Donna giurai di render spento
Colui, che a' piedi tuoi freme, e s' adira;
Deh, per quel c'hai nel sen d'ostro ornamento,
Per quel valor, che tua sembianza spira,
Libero lascia quel fellone, ond' io,
Pugnando, il vinca, e adempia il voto mio.

X X X I V.

Sì, vincerollo; che ragion m' affida,
Trarrò dal petto reo l' alma rubella;
Nè potrà più oltraggiar con arte infida
Il tuo Culto, o l' onor d' altra Donzella;
Lascia, ch' egli risponda alla disfida,
A cui lo chiama or la sua giusta Stella;
E così d' accordar prendi consiglio
Quanto del Perso Re ti chiede un figlio.

▲

X X X V.

A tali accenti il Cavalier Cristiano
Stette pensoso, indi a parlar riprese:
Quantunque io non dovessi ad altra mano
Fidar costui, che la mia Fede offese;
Pure al tuo bello ardir, che non invano
Sembra, che s'armi alle più dubbie imprese,
Ricusarlo m'è grave; ad esso il dono,
E al tuo natal; che degni ambi ne sono.

X X X V I.

Come feroce Palafren, che s'abbia
Sosso dal dorso chi frenar lo volle,
Con dispettoso piè sparge la sabbia,
E nitrisce superbo, e il capo estolle;
Il torvo sguardo, e le spumose labbia
Mostran l'orgoglio, che nel cor gli bolle,
Così libero frema il fiero Almone,
E a nuova orribil pugna si dispone.

X X X V I I.

Prima detti pungenti, e poscia orrende
Vibran percosse i due Guerrieri irati;
Il Merlini li mira, e dubbio attende
Chi forviva a que' colpi aspri, e spietati;
Ma in sì gran copia da un suo ciglio scende
Il sangue, e da' malconci aperti lati,
Che gli è forza ritrarsi afflitto, e lasso,
Colla spada ajutando il debil passo.

Seguon'

X X X V I I I

Seguon' essi la pugna, e sanguinosa
Viepiù si rende al replicar dell' onte;
Però intenta al ferir mai non riposa
L' ira di quelle destre altere, e pronte;
Se non, che li frastorna impetuosa
Turba, che inetta a sostener la fronte
Del famoso Cavalli, e dell' invitto
Pignatta, fugge dal mortal conflitto.

X X X I X.

Olà, quì grida Almone, olà codardi,
Ove n' andate? e qual timor vi caccia?
Sì al fuggir presti, e al guereggiar sì tardi?
Volgete omai la vil timida faccia.
Tale favella, e con feroci sguardi
Spaventa, altri ne fere, altri minaccia,
Sicchè al timor secondo il primo cede;
E ognun pien d'onta alla battaglia riede.

X L.

Quì nuova zuffa si raccende, e cresce
Allor, che d' ogni banda altri forgiunge;
E tanto più si riconfonde, e mesce,
Quanto alla forza il numero s' aggiunge;
Il Paolucci a' suoi l'ardire accresce,
Mentre col forte Monaldini giunge;
Oh! coppia in vero gloriosa, e fiera,
Che romper tutta può la Turca Schiera.
Questa

X L I.

Questa però riordinata viene
All' arrivar del furibondo Orcano;
Terribile è costui sì, che l' arene
Fumanti fa del buon Sangue Cristiano;
Del valente Oriòli entro le vene
Immerge il ferro, e lo distende al piano;
E al prode Rondanin, che lui ferì,
Spinge tra costa, e costa un colpo rio.

X L I I.

Ma di quei tanti, che spietato ruota
Non andò l' empio lungamente altero;
Poichè avvien, che d'un taglio a lui si scuota
Dal valoroso Spada il teschio fero;
Quindi Augustini, Calderoni, e Rota
Nella calca maggior si fan sentiero;
E Zinanni, Salecchi, e Lovatelli
Pongono in fuga gli Arabi Drappelli.

X L I I I.

Sol non paventa Almòne, e per ritrarsi
Orma non torce, e ardito ancor contrasta;
Non può Lancetti al suo furor sottrarsi,
Tien la destra il Magnàn lacera, e gualta;
Intanto egli superbo i campi sparsi
Di sangue scorre, e grida: Ecco, che basta
Contra i Cristiani tutti Almòn, che vile
Sembrò poc' anzi a un Cavalier gentile.
Nar-

X L I V.

Narrate a lui, se pur non giacque al suolo,
Come il don ricevuto in opra io ponga;
Grave mi fora ad altro prezzo, e solo (ga;
M'è dolce, perchè avvien, che a voi s'oppon-
La comun causa vuol, che il vostro stuolo
Pasto ai cani, e agli augelli io prima esponga;
Poi la privata finirò tenzone
Col Perfo, delle Donne alto Campione.

X L V.

Sì dice; e all' aspre voci orrendi accoppia
Colpi, onde uccide, o mortalmente offende;
Framonti, e Bruni, valorosa coppia,
Ambi l' un dopo l' altro a terra stende;
Come, quando alle nubi il seno scoppia,
E ruinoso il fulmine discende,
Così percuote Almon chi far ritegno
Vuole alla furia del crudel suo sdegno.

X L V I.

L' Orcèoli solo (oh! Cavalier sublime
Dal Cielo eletto a vendicar nostr' onte)
Feroce a lui s' oppose, e l' alte cime
Gli apri dell' elmo, e gli parti la fronte;
Qual ne trabocca, se mai vien dall' ime
Parti scossa la Terra, intiero un monte,
Tal, cadendo, costui coll' ampie spalle
Ingombra tutta, e fa sonar la valle.

Freme

XLVII.

Freme il Perfo, perch' altri abbia col fangue
Fatto a quel reo pagar condegna pena;
E, poichè vivo più non può, l'efangue
Corpo ferir volea, ma lo raffrena
Con voce afflitta un Cavalier, che langue
Steso dal fiero Almòne in full' arena,
Dicendo: Ferma, o buon Guerrier; che i torti
Viltà raffembra vendicar ne' morti.

XLVIII.

Ripiglia il Perfo allor: Di tal delitto
E' reo costui, che così morto ancora,
Se calpestato quì fosse, e trafitto,
Oscura, qual tu credi, opra non fora;
Ma chi sei tu, gentil Garzon sconfitto,
Che sì tosto giungesti all' ultim' ora?
Risponde l' altro: Un misero son' io
Ludibrio, e scherzo di Destino rio.

I L.

Il mio primier passai tempo sereno
Alla bell' ombra di CELESTI FIORI,
Che mi colmò il giovinetto seno
D' alte speranze, e di sublimi onori;
Onde fu volto il genio mio non meno
A vaghi studi, che a leggiadri amori,
Mercè di cui salir potei cotanto, (to.
Che a Donne, e a Cavalier piacque il mio can-
Si,

L

Sì, che in grado ancor venne alla famosa
 Schiera d' Arcadia, che sul Lazio siede,
 Quella, che in suo bel carne, ed avrea prosa
 Di Tulio, e di Marone a noi fa fede,
 Che va grande nel nome, e maestosa
 Emula del lor dir falsi, ed crede,
 E chiama sul Tarpèo Colle vetusto
 I secoli miglior, l' età d' Augusto.

L I.

Piacque il mio canto, e il mio servir nō spiacque
 A quella Bella, che m' accese il core;
 Vide mia nobil fiamma, e si compiacque
 D' ardere anch' essa al mio gentile ardore;
 Ma, che durasse, al fier Destin non piacque,
 L' alta felicità del nostro amore;
 Onde barbaramente egli s' accinse
 A sciorre il nodo, che un bel genio strinse.

L I I.

Allor fu, che lo sdegno il sangue accese
 Prima nel core, e poi dentro le vene;
 E n' arse in guisa tal, che al volto ascese,
 Dove ruppe, e segnò le guance amene
 Della mia prima etade, e sì l' offese,
 Che dell' orme mal sane ancor son piene;
 Perciò, fatto men caro alla mia Donna,
 Io presi a seguir l' armi, e uscii di gonna,
 Più

L I I I.

Più dir non può; che il sangue impetuoso
 Gli empie le fauci, e il favellar gl'intoppa;
 Ma il Persiano, di lui fatto pietoso,
 L'alza dal suolo, e lo si pone in groppa;
 E alla comun salvezza il desioso
 Pensier tutto rivolge, e via galoppa;
 Quando stridente dalle mura, e infesta
 Vola sacca, che lor fuga arresta,

L I V.

Avvelenato è il ferro acuto, e punge
 Aspramente il Destrier sovra del morso;
 Ed, oh di toscò strana possa! ei giunge
 Sin'ad offender quei, che stan sul dorso;
 Sicchè gielo mortal tosto gli aggiunge,
 Ed interrompe di lor vita il corso;
 Quindi accrescon la strage alla campagna,
 Cui fe l'invitta Gente di Romagna.

L V.

O felice d'Italia inclita Parte,
 Onde io trassi le prime avre vitali,
 Ti salvi il Ciel dal ruinoso Marte,
 E vadan da te lungi Astri letali;
 Fecondi il Sol tuoi campi, e a parte a parte
 Germogliano al tuo crin lauri immortali;
 E veggano fiorir sempre più degni
 Il Ronco, il Viti, ed il Lamò gl'Ingegneri.

S

Orgonte

L V I.

Orgonte intanto, cui d' Affrìdo cale,
 E al cui foccorfo ogni dimora è greve,
 Tutt' altr' onta per or posta in non cale,
 Coll' avanzo de' suoi rapido, e lieve
 Contra i Toschi si volge, e sì gli assale,
 Che di lor fa gran strage in tempo breve;
 Torsiabbatte, e Amidami, e via sen passa,
 E Cavalieri, e Fanti urta, e fracassa.

L V I I.

Nel comune macello a terra pone
 Lucattini, Lemucci, e Portiggiani;
 Nè s' arresta, quantunque a lui s' oppone
 Il Venturiero Stuol de' Parmigiani;
 Muojon Manàra, Pòntoli, e Ghirone,
 Penazzi, Garbarin, Silva, Pisani;
 Baistrocchi, Zucchèri, Arcion, Viotti,
 Bernuzzi, Aquila, Lugli, e Bertolotti.

L V I I I.

Però dal Tagliaferri Acmet è ucciso,
 Che Malotli ferì, Gialdi, e Ajcardi;
 Verùgoli a Isnadir sformato ha il viso,
 Che Terrarossa urtò, Biaggi, e Bonardi;
 Dal Maghenzi Assalem resta conquiso,
 Resiston Aimi, Cesarin, Grossardi,
 Cavatorta, Lucchetti, Castellini,
 Cicognàri, Cerèdoli, e Gruppini.

Pur

L I X.

Pur passa Orgonte in mezzo al sangue, e sprezza
D' accese canne il tuon, di spade il lampo;
Si riconforta a tal risolutezza
Affrìdo, che ne spera il proprio scampo;
Ma un' alma invitta a strane prove avvezza
Frappose all' Affrican possente inciampo;
L' Albizi fu, che di lontano un fiero
Dardo scoccando, gli atterrò il destriero.

L X.

Poi di lui più non cura; e di sua preda
Tropo geloso alla custodia ci torna;
Stuol, che in spiaggia nemica ingordo preda,
Col suo bottin sì lieto non ritorna,
Qual con Affrìdo avvien, che al campo rieda
L' Etrusca Gente di letizia adorna;
La nobil turba, e la più vile esulta
Sul Prigioniero, e a gara ognun l' insulta.

L X I.

In questo mentre furibondo Orgonte
Di sotto al suo destriero in piè risorto
Volge l' avanzo di sue schiere pronte,
Per vendicar ne' Toschi ogni suo torto;
Ma di Bologna ecco si vede a fronte
Lo Stuolo invitto in guerreggiar sì accorto,
Fra cui primo il Malvezzi oltre si spinge,
E di barbaro sangue il ferro tinge.

S a

Poscia

L X I I.

Poscia il Castelli Brandilòne uccide,
 Il Bolognetti a Gilbo apre la gola;
 Dal Tanàri ferito è il fier Pelide,
 E atterrato Almanfor vien dal Dogliola;
 Il Banzi al rio Talestro il sen divide,
 Ed a Carà Zanchini un braccio invola;
 Riàri, e Gozzadini, ov' è più densa
 La calca, fanno uccisione immensa,

L X I I I.

Ma che non feron full' iniqua Gente
 Paleotti, Ranuzzi, Orsi, Ringhieri,
 Il Bentivogli, il Peppoli possente,
 Malvasia, Bargellini, Arme, e Barbieri,
 Bòvio, Ercolani, Zambecchè ardente,
 Bolognini, Lignàn, Bocchi, e Sampieri?
 Tigràn da lungi sbigottito mira
 La tanta orrenda strage, e ne sospira,

L X I V.

Quindi ei chiama a ritratta; e Orgonte freme
 Sull' sua squadra lacera, e trafitta,
 Cercando pien di sdegno, e d' onta insieme
 D' alcun fatto onorar la sua sconfitta;
 E ben l'ottiene allor, che tronca, e preme
 Al forte Savignan la testa invitta,
 Con cui ritorna fra le mura altero,
 Chiudendo altre vendette in suo pensiero.

Di

L X V.

Di Fèlsina però l' inclita Schiera
Carca di maggior gloria a' Legni riede,
La temuta d' Orgonte ampia bandiera
Recando, e immense bellicose prede;
L' onora l' Inghirami; e full' altera
Poppa con maestà poscia si fiede,
V', a vista del fedele, e dell' infido
Campo, a se chiama il sempre iniquo Affrido.

L X V I.

Supplice a' di lui piè ne vien quel Mostro
Del biancoammanto indegnamente adorno,
E tiene in petto il venerabil' Ostro,
Ch'ontagl' infonde, e orrore al cor dintorno;
Aspro il Duce allor dice: O tu, che al nostro
Ordin tanta recasti offesa, e scorno,
Ecco ti privo dell' eccelfo Segno,
Di cui troppo ti sei renduto indegno.

L X V I I.

Così dicendo, l' onorata vèsta
Con disprezzo gli toglie, indi riprende:
Vanne vil Cavalier svelto da questa
Adunanza d' Eroi, che chiara splende;
Vanne, e servi d' esempio a chi l' infesta
Strada di mal' oprare a seguir prende;
Vanne d' infamia, e d' ignominia erede
Senza onor, senza nome, e senza fede.

L X V I I I.

A questi detti un mormorio tonante
Tosto s' alzò d' obbrobrioſe voci;
Sicchè l' iniquo Affrido, dalle tante
Ingiurie oppreſſo, e da ſue piaghe atroci,
Spirò l' alma rubella in breve iſtante,
Che piombò ratta nelle Stigie Foci;
Tal fa degli empi il Cielo aſpra vendetta,
Quando a punirgli lungo tempo aspetta.

Fine dell' Undecimo Canto.



CAN-



sull' muro d'Adda Parma del.

Arnoldo Van Westerhout scult. Roma

CANTO

DUODECIMO

Argomento.

*SI lancia in Mar Climène. Orgonte muore
Della Cittade alla difesa intorno;
Cade Tigrane, e il Tosco alto valore
Trionfante sen va, de' Traci a scorno;
Così gli Etruschi Eroi carichi d' onore
Al lor lito natto fanno ritorno;
Ivi Fernando al Ciel grazie ne rende,
E di Stefano al Tempio i voti appende.*

I.

LA vezzosa Climène, entro al cui petto
Ferve la vampa del novello amore,
Dalla morte d' Alinda alto soggetto
Prende di speme al concepito ardore;
Quinci, per palesare al suo Diletto
In un col volto anche l' acceso core,
Terge i foschi vapori, e scuopre quella
Guancia, che ogni alma può rendersi ancella.

S 4

Qual,

I I.

Qual, poichè nube tenebrosa, e densa
 Gravida il fen di tempestoso gielo
 Febo ha disciolta, con sua luce immensa
 Più gajo mostrasi alla Terra, e al Cielo,
 Tal di costei in bei colori accensa
 La faccia appar (sgombrato il fosco velo)
 Cui ella i vezzi d'affiar procura,
 Quanto le suggerisce Arte, o Natura.

I I I.

E così parla: O tu, che m'attendesti,
 Possente Amor, di sì leggiadra fiamma,
 Gli atti, gli sguardi, e le parole or vesti
 Di quel costume tuo, che l'alme infiamma;
 Sicchè, come al mio cor tu promettesti,
 Si svegli di pietade alcuna dramma
 In quella parte fulgida; e serena,
 Donde in me scelse l'amorosa pena.

I V.

Già, tua mercè; dispersa, é incenerita
 N'andò colei, che frastornar potea
 L'impresa, a cui mia mente sbigottita
 Col pensiero esitante s'accingea;
 Or più non teme, e, in tua cortese aita
 Fidando, s'avvalora, e si ricrea;
 Mentre m'appar full'ali il bel momento,
 Che sol può farmi ogni desir contento.

Qui

V.

Qui tace; e tosto, che del nuovo giorno
 Vide in Cielo apparire i primi albori,
 Col bel sembiante grazioso, e adorno,
 Da cui speme, ed amor sfavillan fuori,
 Trattasi innansi al Corfi, il quale intorno
 Copria già d'armi i nerboruti avori,
 Fra qualche lagrimetta, e alcun sospiro
 Tai dal vago suo labbro i sensi uscìro:

V I.

Invitto Eroe, su cui Cielo, e Natura
 Fèron di lor poter prove immortali,
 Perchè fosse in te poi l'illustre cura
 D'operar meraviglie infra' Mortali,
 Mira, quant'alto tua gentil figura
 Poggi, e sovrafi alle volgari, e frali,
 S',anche dormendo, puote a un tempo stesso
 In me desio cangiar, sembiante, e sesso.

V I I.

L'uno oscuro non più, non più virile
 L'altro ti scuopro; bianca Donna omai
 Scorger ti fo; D'Albino arsi, e l'ostile
 Braccio, che lo svenò, troncar giurai;
 Quindi mentii mie forme, ed a servile
 Giogo d'aspre catene io mi donai,
 Catene, oimè, che tu cortese al piede
 Togliesti, ma ne fu l'anima crede.

Avvinca

VIII.

Avvinta è l' alma mia ; e a te non debbe
Spiacere il nodo, che tua man compose ;
Fu strano il predominio, e non m' increbbe,
Onde il tuo volto all' ira mia s' oppose ;
Se pria prestato il ferro ella non m' ebbe ;
Ch' esso sgridommi, e intorno al cor mi pose
Forza, con cui la disdegnosa voglia
Riportossi in trofeo, qual vinta spoglia.

IX.

Vinse il tuo volto, e di rubella amante
Rendèo Climène, or con tua gloria il mira ;
Mira a' tuoi piedi umile, e supplicante
La tua nemica, che d' amor sospira ;
Quel raggio, che partì dal tuo sembiante,
So ben, che non vorrai prendere in ira ;
Anzi di sue attrattive alla possanza
Condonerai l' ardir, che in me s' avanza.

X.

Ed oh ! miei prieghi avventurosi appieno,
Se all' intento mi fian fidate scorte ;
Oh ! fortunata fiamma del mio seno,
Se d' esserti gradita ottenga in sorte ;
Fragli agi inerme, e fra i piacer non meno,
Che armata infra i perigli della morte,
M' avrai seguace in questa parte, e in quella,
Qual più mi bramerai, sposa, od ancella.

A

X I.

A tai detti, del cor fervidi figli,
Tutta l' arte de' vezzi ella accompagna;
E del volto, e del sen le rose, e i gigli
Di calda pioggia vagamente bagna;
Sicchè, fatti il Guerrier gli occhi vermigli,
Poco manca, che seco anch' ei non piagna;
E al fin tra 'l suo dolor cerca parole,
Onde così l' acqueti, e la console:

X I I.

Vergine bella, con stupore io sento,
E con pietate i varj tuoi successi;
Ma giran troppo avversi al tuo talento
Gli Altri d' amendue noi nemici espressi;
Questi fra lor diviso, e in terra spento
Hanno il lume, onde son talmente impressi
Gli spiriti miei, che non potran dar loco
Per alcun tempo mai ad altro foco.

X I I I.

Con Alinda morì la mia speranza,
Ma il desio vive, che di lei m' accese;
E i miei pensieri colla mia costanza
Van ragionando di sue belle imprese;
Onde vagheggia il cor l' alma sembianza,
E le virtudi al guardo, ahimè, contese,
Cui per meglio mirare, io bramo in sorte,
Poichè altra via non ho, presta la morte.
Questa

XIV.

Questa or vado a cercar fra la nimica
Turba, e a perir dove il mio ben perio;
Che, se deposta l'alterezza antica
Col suo misto, e confuso il cener mio
Placidamente con pupilla amica
Vedrà colei, per cui me stesso obbligo,
Giocondo sembreremmi il fato acerbo,
E andrò di tal ventura anche superbo.

XV.

Tanto di me ti basti; or tu consola
Sul mio caso infelice il tuo pensiero;
E, mentre questa vita oggi sen vola
Ad appagare il mio Dettin severo,
Tu con saggi consigli omai t'invola
Agli assalti di lui, che lusinghiero
Coll'armi della speme i cori uccide.
Sì parla, e da lei ratto si divide.

XVI.

Ferma, ella grida, e tutto versa allora
Per gli occhi in pianto liquefatto il core;
Ferma, ed ascolta pochi accenti ancora
Pria, che m'opprima il fiero aspro dolore;
Ma tu fuggi, spietato, e vuoi, ch'io mora
Trofeo del mio martir, del tuo rigore,
Del tuo rigor, cui del mio sen più cari
Sembran di Marte i dispietati acciari.

Così

XVII.

Così tu, che pur vanti un cor gentile,
Rispondi all' amor mio, che a te t' invita?
All' amor mio, che, de' tuoi dì l' Aprile
Compassionando, ti donò la vita?
Ah, che un' Alma sì rozza, ed incivile
Mai non si vide a chiaro sangue unita;
Che non sen van di nobiltà fregiati,
Se non forse in Etrùria, i cori ingrati.

XVIII.

Mira qual mi consola, odi quai finge
Scuse per ricoprir suo cor villano;
Sì, vanne pur, scortese, ove ti spinge
Il tuo genio selvaggio, ed inumano;
Lei, ch' or da te si sprezza, e si rispinge,
Un giorno forse pregherai, ma invano;
Che altrettanto crudel, quanto fu amante,
Sol nell' odiarti si farà costante.

XIX.

Ma qual spero vendetta, oimè, che parlo?
Sconfigliata Climène, allor dovevi,
Come al Cielo giurasti, a morte trarlo,
Che sonacchioso in tua balia l' avevi;
Tropo tardi ti rode or d' ira il tarlo,
Giusta la pena al fallir tuo ricevi;
Iniqua, nel tuo caro Albìn schernito
Hai la Patria, la Fe, l' Onor tradito.

Or

X X.

Or quà ne venga sua bell' Ombra, e intera
 Vendetta de' suoi torti in me rimiri;
 Venga de' Traci l' oltraggiata Schiera,
 E de' miei gravi goda aspri martiri;
 Aspri così, ch' omai forz' è, che pera
 Questa misera falma, e più non spiri.
 Così dicendo, in Mar si getta; e il fiore
 Di sua beltà ricuopre il falso umore.

X X I.

Tu moristi, Climène; il Fato avverso
 Negar ti volle in morte ogni conforto;
 Ah, se il Corfi, che appelli empio, e perverso,
 L' estremo tuo cordoglio avesse scorto,
 So ben, che avria di lacrime cosperfo
 Pien di pietade il tuo bel viso smorto;
 Ma lontano da te sol tutto è intento
 Sotto Bona con gli altri al gran cimento.

X X I I.

Quivi già Silvio in molte, e varie Schiere
 Diviso ha il Campo all' alte mura intorno;
 L' armi, l' aste, gli attrezzi, e le bandiere
 Sì dense son, che oscurar ponno il giorno;
 Il Popolo Pagan par, che a temere
 Cominci omai di servitù lo scorno;
 Ma l' affida Tigràne, e Orconte insieme,
 Che ne' ripari, e più ne' brandi han speme.
 Questi

X X I I I.

Questi della Città, quei della Rocca
Stanfi entrambo impegnati alla difesa;
E quindi, e quindi a un tratto ecco si scocca
Da' bronzi tonator grandine accesa;
Altri il braccio, altri il petto, altri la bocca
Portan de' Toschi mortalmente offesa;
Ma non perciò v'è chi a que' colpi ardenti
S' arresti dall' assalto, o chi s' allenti.

X X I V.

Presso ai recinti le gravose scale
Drizza in più lati la Cristiana Gente,
E su vi poggia baldanzosa, e sale,
D' onorato desio piena la mente;
Ma troppo al suo valore, oimè, prevale
Dall' alte cime il turbine cadente;
Accesi piombi, e smisurati sassi
Degli animosi Eroi fermano i passi.

X X V.

Primi restar Melàni, e Paolini,
E Mainàrdi, e Cortinòvi oppressi;
E in un Maraffi, Guiccioli, e Fiorini,
Che arditi li seguian, cadder con essi;
Peria Pinocchj ancor, ma per gli crini
Lo tenne il Riccomanni, onde rimessi
I piè fu' gradi abbandonati, ascende
La nobil coppia, e già le cime prende.

Afferra

Afferra i merli la sinistra, e gira
 La destra il brando, e i difensor percuote;
 Il Barbarico Stuol pugna, e s' adira,
 Pur cotanto valor domar non puote;
 Quando (chi può del Fato opporsi all' ira?)
 Il muro, che abbrancàro, allor si scuote,
 Ruinando, e con essi opprime intanto
 Marchionni, e Santi, che lor stanno accanto,

X X V I I.

In questo mentre alla ferrata Porta,
 Cui guarda Orgonte, in ver l'Ocasso esposta,
 La Legione dal Guadagni scorta,
 Per atterrarla, i ferì ordigni accosta;
 Scoppia il Petardo orribilmente, e porta
 Ai cardini ruina, onde l' ascosta
 Gente nemica ecco ai Cristian si mostra
 Con dispietata, e minaccevol mostra,

X X V I I I.

Angusto varco a gran valore, a grande
 Ferocia omai s' è fatto aperto campo;
 S' ode, e si vede uscir d' ambo le bande
 Orribil tuono, e insieme orribil lampo;
 Questa ad entrare intesa il sangue spande,
 Quella sprezza il morir, per farle inciampo;
 Onde vibran chi l' asta, e chi la spada,
 L' una ad aprir, l' altra a ferrar la strada.

Arre-

X X I X.

Arresta Ismondo una robusta lancia,
E del Bargagli la dirizza al petto;
Ma questi il colpo scansa, indi si lancia
Al grosso legno, e colle mani stretto
Lo frange, e colla punta apre la pancia
Dell' African, che a spirar l'alma è affretto;
E forse entrava il Cavalier gagliardo,
Se Orgonte ad avanzarsi era più tardo.

X X X.

Qual Numido Lion, che in sulla bocca
Dell' antro, ove difende i parti amati
Da stuol, che lacci tende, e dardi scocca,
Per quelli trarre in servitù legati;
Col fiero dente squarcia ovunque tocca,
E coll' ugne fracassa armi, ed armati,
Tale il superbo inferocito Orgonte
A se dintorno alza di stragi un monte.

X X X I.

E tutto sangue in sulla foglia aspetta
Al duro varco i Cavalier Toscani,
I quali a entrare il Colorèdo affretta,
Ma rende Orgonte i lor gran sforzi vani:
Giuro a Maccone, ei grida, aspra vendetta
Io sol farò di tutti gli Ottomani,
Col riserrar di morti corpi or queste
Porte affidate a me, che voi schiudeste.

In ciò meravigliosi atroci effetti
 Accoppia a quell' altero giuramento;
 Pucinelli, Cardin, Scorzi, Luccetti
 Spietatamente uccide, e cento, e cento,
 A cui nulla giovar maglie, od elmetti
 Per isfuggir l' esiziale evento;
 Così di tronche membra ci si fa sponda,
 E il difeso terren di sangue inonda.

X X X I I I.

Altrove ancora varie, e perigliose
 Sorti incontraro gli aggressori arditi,
 E più ove Nelli, e Cospi, alme famose,
 Eran sull' alta Rocca omai saliti;
 Come accorron Villani, ove orgogliose
 L' acque superar vonno argini, e liti,
 Tai quivi, a riparare il comun danno,
 Cento, contra que' due, Traci si stanno.

X X X I V.

Pugnano i forti sì, che assai lontano
 Ponno tenere il difensor dal muro;
 Quindi anelante un buon Drappel Cristiano
 Dietro lor poggia, e già si tien sicuro;
 Se non, che il bell' ardir si rende vano
 Per gl' incendj, che pria gettati furo,
 Da' quali arse le scale si troncaro,
 Recando a tutti il precipizio amaro.

Ma

X X X V.

Ma Silvio allor, che pronto in ogni parte
 E colla man s' adopra, e col consiglio,
 Senza che ai colpi dell' avverso Marte
 Giammai si turbi nel feren del ciglio,
 A suoi ragiona; O Prodi, o voi nell' arte
 Di guerra avvezzi a qualsisia periglio,
 Non v' arrestin di morte i fier sembianti;
 Che ne' gran rischi stanno i vostri vanti,

X X X V I.

Sovvengavi, che già di queste mura,
 Ch' or sono asilo d' arrabbiati Mostri,
 Ebbe Agostino il Santo eccelsa cura,
 E chiare quì versò voci, ed inchiostri;
 A lui la mente intrepida, e sicura
 S' innalzi, a lui fian volti i prieghi nostri;
 Così n' andremo della Fe full' ale
 Ove giunger non pon macchine, o scale.

X X X V I I.

Giaceansi queste al suol rotte, e accorciate
 Sì, che più non giungeano all' alte cime;
 Ma l' estinte de' suoi salme onorate
 Fece ammassare il Capitan nell' ime
 Parti del fosso, e sovra d' esse alzate
 Giunser le scale al muro più sublime;
 Onde si vide in sen l' infida Terra
 Portar da' Toschi, morti ancor, la guerra.

T 2

E'

X X X V I I I.

E' fama, che quel Divo almo Pastore
 Visibilmente infu' Bastion disceso
 Porgesse con sua destra alto favore
 Al fido stuolo alla battaglia inteso;
 Forse ne' sacri manti egual chiarore
 Spandea dal volto di bel zelo acceso,
 Qual di Parma, e Piacenza oggi fu' Piani
 Spandon Giandemaria, e Marazzani.

X X X I X.

O beato Campion, se col tuo nume
 Opportuno soccorso allor porgesti,
 E, se d' egregio incomparabil lume
 Tante quaggiù per noi carte spargesti,
 Me ancor soccorri, e del tuo gran costume
 Mio basso stile in parte adorna, e vesti;
 Onde chiari al fulgor di sì bell' armi
 Oltre i gorghi d' obbligo vadan miei carmi.

X L.

Silvio ascende primiero, e sotto il grave
 Scudo ricuopre il suo Drappel seguace;
 Sasso, piombo, bitume, o accesa trave
 Getti dall' alto il difensore audace,
 Quel celeste riparo unqua non pave;
 Ch' ogni materia in lui si frange, o sface;
 Sicchè in brev' ora oltre le cime regna
 La trionfal vittoriosa Insegna.

Al

X L I.

Al scintillar di que' piropi ardenti,
 Ed al rotar della fulminea spada
 Empie il Duce d' orrore, e di lamenti
 La forte Rocca, v' l' infedel Masnada
 Staffi ristretta; e già l' Etrusche Genti
 Scorte da sì be' rai s' apron la strada
 All' intera vittoria, che vicina
 A' suoi prodi Guerrieri il Ciel destina.

X L I I.

Non sì veloce sitibonda move
 Turma di Cervi inver l' alpestro monte,
 Per arrivare all' erta cima, dove
 Fresco gorgoglia un cristallino fonte,
 Com' or qui accinte a perigliose prove
 Poggian le forti Schiere ardite, e pronte;
 Hanno ai gran colpi, ed al cadente ardore
 D' acciar le membra, e di Pirausta il core.

X L I I I.

Il Brancadori, e il Corfi a tutti avanti
 Tengon della Città gli eccelsi giri;
 Ma Cottòni, Orlandini, e Fioravanti,
 E Manni, e Arnaldi appo di lor già miri;
 Ragnòn, Brunozzi, Lascari, e Bellanti
 Serban, feriti ancor, gli alti desiri;
 E sovra l' espugnato Baloardo
 Pianta il Ginori l' immortal Stendardo.

T 3

Vede

Vede il fulgor della vermiglia luce
L' Albizi, il quale altrove è asceso, e pugna
Col Gigante Aridòn de' Perfi Duce,
Che lo trattiene in ostinata pugna;
Di bell' ira l' Eroe tutto riluce,
Perch' altri pria di lui tant' oltre giugna;
Onde colui, che ancor resiste, in faccia
Forte percuote, e fuor del muro il caccia.

X L V.

Ruina in giù col capo il rio Pagano
Del fosso nelle parti ime, e profonde,
Ove fino alle spaiie entro il pantano
Lo spaventoso suo ceffo nasconde;
Quindi coll' alte gambe (oh caso strano!)
Qual gran tronco rimane in mezzo all' onde;
Ma il Cavalier dell' Arno all' intrapresa
Vittoria tien l' invitta destra intesa.

X L V I.

Scorre la vinta Terra, e forma immensa
Strage di quei, che osaro a lui d' opporre;
Nè per asta vibrata, o per accensa
Palla quel prode addietro il piè mai torse;
Ma fra' rischi, fra' l' sangue, e fra la densa
Folla di gente ostil colà sen corse,
Ove agli Etruschi tuttavia fa fronte
In sulla porta lo spietato Orgonte.

Sul

X L V I I.

Sul periglioso passo avea quel fero
 Cancellotti, e Carlini a terra stesi,
 Al Casanòva il gentil ciglio nero (zefi,
 Squarciato, e infranto il capo anche al Guaz-
 Al Vecchj tronco il destro braccio intero,
 E rotti al Dei gli adamantini arnesi,
 E al canoro Perfetti offesa quellâ
 Bocca, onde pronta uscì l' Ascrèa Favella.

X L V I I I.

Mentre ascolta colui da tergo il suono
 Del Vincitor, che in verso lui venìa,
 Si volge, e grida in minaccevol tuono:
 Tu, che tanto aspettò la spada mia
 A questo varco, in la cui guardia io sono,
 Giacchè furtiva forse, o strana via
 Trovasti a penetrar tra queste mura,
 Non perciò tua vittoria è ancor sicura.

I L.

Di quì non fuggirai, come fuggisti
 Laggiù sul lito dal mio giutto sdegno,
 Quando campion de' tuoi ver me venisti,
 E il mio destrier del tuo valor fu segno;
 Oh bella prova in vero, onde apparisti
 Un grande Eroe, oh fatto di te degno!
 Ora volger dovrai l'armi, e il pensiero
 Al Cavallo non più, ma al Cavaliere.

T 4

A queste

L.

A queste voci il buon Guerrier Toscano
Aspramente forrìse, indi rispose:
Rozzo più del Cavallo, ed inumano
E' il Cavalier, che in me viltà suppose;
Poich' intender non fa, che la mia mano
Allor, che l' uno, e l' altro a terra pose,
Potea, senza temer di taccia alcuna,
Ambi svenando, usar di sua fortuna.

L I.

Ma con lingua d' acciar quì si favelli
A chi d' ogni ragion sembra incapace,
Questa mia spada omai purghi, e cancelli
Col tuo sangue ogni accusa empia, e mēdace.
Mentre ei sì parla, ecco due colpi felli
Vibra; quasi a un sol tempo, attuto il Trace,
Al viso l' un, che riparato venne,
Al fianco l' altro, e il difensor prevenne.

L I I.

Ne va superbo il Saracin, che scorge.
Tinto il suo ferro del nimico sangue,
E grida: Or questo dono ecco ti porge
Quel rozzo, e vil, che già ti fingi esangue;
O feritor di Belve, in me risorge
Quel valor, quell' ardir, che in te si langue.
Non langue nò, ripiglia il Tosco, e freme,
Di sdegno ardendo, e di vergogna insieme.

E

L I I I.

E col più forte del suo brando trova
Dell'ostil ferro la più debil parte;
Ma l'altro pronto di sottrarlo prova,
E studia di schernir l'arte coll'arte;
L'Albizi il tempo coglie, e allor con nuova
Forza spinge lo stocco, e il sen gli parte;
Sclamando: A te d'eserciti uccifore
Si risponde di Belve il feritore.

L I V.

Quì s'infuria il Pagan, nè col maestro
Passo il Terreno più parte, o misura;
Ma senz'ordin s'inoltra, e lieve, e destro
Vibra al Tosco la punta acerba, e dura;
Però questi veloce arretra il destro
Piede, e all'aspra ferita il corpo fura;
Poscia librato sul ben largo passo
Affronta lui con subito trapasso.

L V.

Entra l'Etrusca Spada, e impetuosa
Passa d'Orgonte la ferina gola;
Vuole il Fato sgridar, ma copiosa
Piena di sangue arresta la parola;
Pur sua ferocia ancor forte orgogliosa
Appare agli atti, e alla sembianza sola,
Con cui minaccia infin, che giù prostrato
Cade, mordendo il suolo invan difeso.

Ed

L V I.

Ed ecco già l'abbandonate porte
 Apron libero il varco a' vincitori;
 Onde le schiere dal Guadagni scorte
 Di stragi il suolo ingombrano, e d'ardori;
 Mastiani, e Carnefecchi, ove più forte
 Il nemico s'oppon, spargon sudori;
 E lor bell' orme intrepido anelante
 Sèguita lo Squadron, detto Volante.

L V I I.

Tassi, Benaglio, Mariòn, Bragnani,
 Zabarella, Gualtièr, Lana, Calini,
 Caleppio, Busi, Vimercati, Albani,
 Pesenti, Ova, Ruggièr, Paravicini,
 Carlotti, Forzadùra, Lippomani,
 Leonòri, Fabbian, Buzzacherini,
 Benedetti, Uffreducci, Vitelleschi,
 Soardi, Ancisa, Vincioli, e Schianteschi.

L V I I I.

Giungon que' forti ove adunata stassi,
 E ancor contrasta l' infedel masnada;
 Chiuso con travi, e smisurati sassi
 L' angusto varco avea d' una contrada;
 Oh! come tosto quei schiudonfi i passi,
 Vibrando intorno la fulminea spada;
 Qual fiume, o vento, abbatte ogni ritegno
 De' Cavalier l' impetuoso sdegno.

Fugge

L I X.

Fugge l' iniqua gente, e si ricetta
Inverso il Mar dentro munita torre;
Spinèda, e Colombelli alla vendetta,
Ròffia, Nerucci, e seco Antàldi accorre;
Bonfanti pure, e Bufalin s' affretta,
Geppi, Campion, Dall' Oste, e Dalla Torre,
Baldelli, Vai, Catanti, Ajazza, e Belli,
Per cui fastose vanno Asti, e Vercelli.

L X.

Sudan gl' invitti Eroi; ma pur non ponno
L' ostinato domar Turco Furore;
Trafitto ha il sen di Chitignàno il Donno,
Contucci il volto, e Siminetti il core;
Han Cardona, e Guglielmi eterno sonno,
Canàuli pere, e Romanelli more;
Mainòldo, e Angelin cedono ai Fati,
E seco Beccarin, Brozzi, e Bellati.

L X I.

Ma l' Inghirami, che in suo cor desia
Di cotanta vittoria essere a parte,
Le prore avanza per l' ondosa via,
Dove si mostra all' armi un nuovo Marte;
Tale fulmina, e tuona in sulla rìa
Turba, cui più non val contrasto, od arte
A ripararsi da' vibrati ardori,
Che abbatton le difese, e i difensori.

Cc-

L X I I.

Cedono al fin costoro; e il Giacomino
Riporta in suo trofeo l' Asta crinita,
Dopo aver steso Mustafà supino,
Che l' ha finor difesa, e custodita;
Fioraja, Leonòro, e Grassolino
Fan degli avanzi rei strage infinita;
Nervi, Loli, Vitàli, e Cavriolo
Conducono di schiavi un folto stuolo.

L X I I I.

In questo mentre all' espugnata Rocca
Il magnanimo Silvio intorno scorre;
E col sanguigno acciar passa, e non tocca
Chi all' armi sole di pietà ricorre;
Ma feroce si mostra, e orrendi scocca
Colpi contra chi a lui si voglia opporre;
Tal l' Elefante placido divide
L' imbellè Armento, e poi le Fere uccide.

L X I V.

Resiste ancor Tigrane, e non rallenta
Sua rabbia contro al vincitor Drappello;
Al Giovagnòli, e al Signorin s' avventa,
Spietato trafiggendo e questo, e quello;
Fa d' Iseppi, che ardito s' appresenta,
E in un d' Avignonèsi, aspro macello;
Così di stragi il barbaro omicida
Si pasce infin, che Silvio in contra, e grida:
Non

L X V.

Non creder già, ladron, ch'abbia il Destino
Per te la strada oggi al trionfo aperta;
Poichè il sangue de' tuoi, e il già vicino
Tuo fato rende ogni vittoria incerta;
Caggian le Mura, il Regno, io non declino
Perciò da quell' ardir, che assai più certa
Gloria promette al mio valore, e intera
Or dell' offese mie vendetta spera.

L X V I.

Si sì, tronco che avrò quel tanto altero
Tuo capo, volentier n' andrò sotterra;
Ma fugli Etruschi forgerà più fiero
L' ignudo spirto a rinnovar la guerra.
S' avanza in così dire; e il buon Guerriero
L' attende in guardia, e tai voci diserra:
Vieni, Uom gagliardo, che cadere estinto
Non sdegno or qui, dove mia Fede ha vinto.

L X V I I.

Si dice, e ad arte allarga il pugno armato,
Mostrando il petto al Saracin feroce;
Ei, come vuol l' impetuoso irato
Orgoglio, che al di dentro il cor gli cocc,
Senza riguardo, allo scoperto lato
Vibra la spada rapida, e veloce;
Ma il Tosco Duce, che un tal tempo attende,
Corre al riparo, e il passo, e il braccio stende.

L X V I I I.

Il braccio stende, e la terribil punta
 Il dester' occhio trapassa all' Affricano;
 E l' Alma, che allo sguardo avea congiunta
 Fier desio di veder morto il Toscano,
 Stridendo, uscì dal corpo rio disgiunta,
 Che si dibatte ancor sdegnoso al piano.
 Silvio, poichè compiuta è la vittoria,
 Ripon l'invitto brando, e al Ciel dà gloria.

L X I X.

Spandono intanto le sonore squille
 Di giubilo, e d' applauso i rauchi segni;
 E colle braccia al tergo a mille a mille,
 Lor libertà piangendo, i Traci indegni,
 In un colì' avanzate alle faville
 Prede, e bronzi son tratti ai vasti Legni,
 Che poi carichi d' onor fanno ritorno
 Al rinomato Porto di Livorno.

L X X.

Così vinse FERNANDO; e quelle mura,
 Che ostar tanti anni al Vandalò Furore,
 Fur poste in servitute amara, e dura
 In un sol dì dall' Italo Valore;
 Quindi quel Grande, con solenne cura
 Grazie al Divin rendendo alto Motore,
 Sacro le spoglie, che anco appese or sono,
 STEFANO SANTO, a te, di cui fur dono.

I L F I N E.

Al Sig. Cavalier Marchese

VINCENZIO PIAZZA

Per lo famoso suo Poema di
Bona d' Affrica Espugnata.

SONETTO

Del Sig. Conte

ALAMANNO

ISOLANI LUPARI

Senatore di Bologna.



On, perche il Sacro Porporino Ammanto,
E la candida Croce, e la vermiglia,
E Mitre, e Spade, e Toghe abbian cotanto
Ricolmata d' onor la tua Famiglia,

Devi, PIAZZA, ostentar ciò per tuo vanto,
Com' altri vanamente si consiglia,
Bensì l' egregio tuo soave canto,
Ch' empie i cor di diletto, e meraviglia.

Questo è vero tuo pregio, e questo rende
Il tuo nome immortal fra mille nomi,
Tua mercè, noti ovunque il Sol risplende.

Così, mentre tu vai tessendo encomj
All' altrui merto, il tuo tant' alto ascende,
Che fra i più eccelsi avvien, ch' egli si nomi.

Al

*Al Nobilissimo, e ingegnosissimo Autore
di Bona d' Affrica Espugnata.*

SONETTO

Del Sig. Marchese

GIULIO CESARE

PALLAVICINO DI SCIPIONE.



INCENZIO, tu, che da CELESTI FIORI
Suggesti, Ape ingegnosa, il mel di Delo,
Onde in tua man sotto il Lombardo Cielo
Sciolse Plettro Toscan Versi canori.

Di tua VERMIGLIA GROCE i tanti onori,
Su cui tentò l' obbligo stender suo velo, (Zelo
Gli Sdegni di FERNANDO, e l'Armi, e il
Fai, che. l'invido Veglio ammiri, e adori.

Si sì, fian le grand' Opre altere, e vive
Al par di qual memoria abbian scolpita
O le Latine Muse, o pur l' Argive.

Or, se l' Itala Gente più fiorita
Nel tuo POEMA immortalmemente vive,
Chi negherà, ch' ei sia Libro di vita?





P. A. Parisse.

